

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

RESOCONTO STENOGRAFICO

327.

SEDUTA DI VENERDÌ 28 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

E DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione:		PRESIDENTE . . . 36093, 36099, 36106, 36114,
(Assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	36200	36122, 36133, 36139, 36140, 36141, 36144,
(Trasmissione dal Senato)	36200	36151, 36157, 36158, 36161, 36164, 36166,
		36171, 36174, 36182, 36187, 36191, 36196,
		36197, 36198, 36200
Proposte di legge:		ALTISSIMO RENATO (PLI) 36158
(Adesione di deputati)	36204	ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 36190, 36200
(Annunzio)	36204	BECCHI ADA (<i>Sin. Ind.</i>) 36141
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	36204	CALDERISI GIUSEPPE (FE) 36133, 36139, 36140
		CAPANNA MARIO (<i>Misto</i>) 36157
		CAVERI LUCIANO (<i>Misto-UV</i>) 36171
Interrogazioni, interpellanza e mozione:		CIAMPAGLIA ALBERTO (PSDI) 36166
(Annunzio)	36205	CIMA LAURA (<i>Verde</i>) 36183
		COLUMBU GIOVANNI BATTISTA (<i>Misto-P. Sardo d'Az.</i>) 36197
Comunicazioni del Governo (Discussione):		CRAXI BETTINO (PSI) 36108
		FACCIO ADELE (<i>Misto</i>) 36191

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

PAG.	PAG.		
FINI GIANFRANCO (<i>MSI-DN</i>)	36151	Presidente della Repubblica:	
FORLANI ARNALDO (<i>DC</i>)	36122	(Annunzio di un messaggio per il rie-	
MASINA ETTORE (<i>Sin. Ind.</i>)	36187, 36190	same del disegno di legge di conver-	
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (<i>Verde</i>)	36093	sione n. 3973)	36200
MELLINI MAURO (<i>FE</i>)	36174	Ministro per il coordinamento delle	
REICHLIN ALFREDO (<i>PCI</i>)	36114	politiche comunitarie:	
ROJCH ANGELINO (<i>DC</i>)	36199	(Trasmissione di documenti)	36205
RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>DP</i>)	36144	Ordine del giorno della seduta di do-	
RUTELLI FRANCESCO (<i>Misto</i>)	36099, 36101, 36106	mani	36201
Corte dei conti:		Mozione:	
(Trasmissione di documento)	36205	(Apposizione di una firma)	36205
Comitato parlamentare per i procedi-		Trasformazione di un documento del	
menti di accusa:		sindacato ispettivo	36205
(Annunzio della formazione del-		Allegato A:	
l'elenco di deputati ai fini delle so-		Testo integrale dell'intervento	
stituzioni dei componenti)	36204	dell'onorevole Angelo Rojch nel di-	
Giunta per le autorizzazioni a proce-		battito sulla fiducia al Governo	36207
dere in giudizio:			
(Sostituzione di componenti)	36205		

La seduta comincia alle 10.

MARTINO SCOVACRICCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E' approvato).

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Tocca a me aprire la serie degli interventi nella discussione sulla fiducia al Governo che si svolge alla Camera dei deputati. Spero, per la pazienza del Presidente del Consiglio, che si tratterà di interventi tutti interessanti, e possibilmente divertenti. Certo, forse non saranno tutti amichevoli.

La perplessità che rende il mio intervento contrario alla attribuzione della fiducia al Governo nasce dalla lettura del discorso programmatico del Presidente del Consiglio: un ingenuo quanto inevita-

bile interrogativo si pone infatti sui perché della crisi. Di nuovo si pone la necessità di interrogare i partiti della maggioranza, al di là del contenuto delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, sul perché della crisi e sul modo di intendere la politica.

Perché questa crisi? Se scorriamo le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, non possiamo non ricordare i giorni della crisi di Governo. Un elemento tra tutti emergeva in quei giorni: l'osservazione del Governatore della Banca d'Italia che l'inflazione cominciava a delinearsi in modo tale da prospettare ai responsabili politici la possibilità che ci si trovasse di nuovo in presenza di un fenomeno tendenziale. E in questo sospetto si richiedeva al Parlamento, ai suoi organi appropriati, alle Commissioni bilancio, e soprattutto al Governo, un tempestivo intervento, una svolta nella politica economica e finanziaria.

Ebbene, a proposito di questo, che dal punto di vista strutturale era l'avvenimento più drammatico di quei giorni, nel documento programmatico, signor Presidente, io trovo solo una scarna frase: «Il Governo provvederà nei prossimi giorni ai necessari aggiornamenti al documento programmatico». Mi pare un po' poco rispetto a quella che anche nei giorni della campagna elettorale molti hanno avvertito profilarsi come la ripresa di una storia dura e difficile che nel decennio precedente ha accompagnato il dibattito politico, e non soltanto politico, nel nostro paese.

Poiché a quel fenomeno non si trova risposta, ci si torna ad interrogare sulla natura di quella crisi. Alle principali forze che sostengono questo Governo devo chiedere: l'elemento centrale di quella crisi era dunque una violenta, feroce lotta di immagine per come ci si presentava all'elettorato nelle elezioni europee? Per le due principali forze che sostenevano il Governo De Mita era dunque il recupero di una immagine davanti all'elettorato? Da parte socialista si voleva far vedere che quel partito come e quando voleva poteva mettere in crisi la democrazia cristiana? Vi è stato un disperato tentativo da parte della democrazia cristiana di sottrarsi a quel braccio di ferro? Se questo voi intendete e continuate ad intendere come politica, allora non credo che ci si possa stupire se il divario tra le stanze delle istituzioni e la società civile diventa sempre più grande. Cosa può dunque pensare delle istituzioni la gente, quando si chiede quale sia la novità di questo Governo se, a sentire l'avvertimento lanciato ieri da Mancino al Senato, non c'è novità neanche nella tenuta della maggioranza?

Rimane da constatare che tutto resta uguale e che, finita la sceneggiata (non so come altro definirla) della campagna elettorale e portato a termine (non so di nuovo quale espressione usare) il secondo regolamento dei conti, e da parte della democrazia cristiana e da parte del partito socialista, nei confronti dell'onorevole De Mita, si ritiene di poter riprendere con continuità.

Signor vicepresidente del Consiglio, auspicherei sinceramente che da personalità che per la prima volta sono presenti nel Governo e che in passato hanno dato a vedere di avere ben altre idee venisse nelle prossime settimane e nei prossimi mesi la testimonianza che la politica può essere anche qualcosa di diverso dalla politica dell'immagine e dal regolamento dei conti, cioè da tutto quello che il paese continua a non capire.

Si trattava pur sempre di una crisi di Governo; era quindi legittimo aspettarsi da un nuovo Governo, con alla guida una personalità forte come l'attuale Presidente del

Consiglio, una prospettiva programmatica nuova. Per questo, negli incontri che hanno preceduto la formazione del Governo, senza richiedere retoriche palingenesi, noi del gruppo verde abbiamo tentato di realizzare un'apertura verso correzioni di programma che la realtà stessa sembra sollecitare. Di conseguenza, abbiamo indicato, richiesto e stimolato la correzione anche degli schieramenti, connessa alle correzioni programmatiche, qualora queste ultime fossero state accolte.

Mi pare che il programma di Governo, al contrario, si sviluppi nella linea della più esplicita continuità, fatta eccezione per qualche clamoroso infortunio del precedente Governo, come quello dei ticket, solo parzialmente corretto.

Cercherò quindi di indicare molto sinteticamente gli elementi nuovi sui quali i movimenti ambientalisti offrono un osservatorio privilegiato, rappresentandone il momento centrale di sollecitazione. Il suo punto di vista, signor Presidente, si può riassumere nella frase centrale del capitolo del programma dedicato all'ambiente: lei parla di una crescita economica compatibile con un'elevata qualità della vita. Con molta modestia, signor Presidente, le chiedo se, approfondendo il significato di questa frase, questa affermazione resista al confronto con tre vicende esemplari: quella dell'Adriatico, quella dell'atrazina e quella dei rifiuti.

Rispetto a questi tre casi le correzioni non possono scaturire da una manifestazione di buona volontà da parte del Governo, perché richiedono una chirurgia che per dare risposte necessita di tempi lunghi, e non di quelli abituali della politica, la quale dai suoi investimenti vuole risultati immediati da trasformare in consenso. Gli interventi richiesti sono urgenti, ma danno risultati che ricordano la frase della Bibbia che alcuni seminano piangendo, altri raccolgono sorridendo.

Il problema dell'Adriatico si risolverà soltanto quando si entrerà nella prospettiva di prendere in considerazione in modo drastico le misure da adottare per l'agricoltura e per gli allevamenti; quando si interverrà sugli scarichi industriali ed ur-

bani in un modo che vada al di là dei meri aggiustamenti; quando vi sarà un concerto di politiche industriali ed agricole più incisive, che richiede anche un ampio accordo con i paesi della CEE.

Il problema dei rifiuti (a fronte di circa 60 milioni di tonnellate annue di rifiuti soltanto 2 o 3 vengono depurati) troverà una risposta soltanto quando un gigantesco apparato tecnico-scientifico, composto in primo luogo da geologi, metterà a punto nel nostro paese strutture geologiche impermeabilizzate che permettano di affrontare seriamente il problema. Non si tratta di un'impresa disperata, perché un paese dotato di una ricchezza geotermica come il nostro ha sempre uno zoccolo impermeabile che permette di raccogliere i flussi geotermici.

Non è quindi vano ricercare, soprattutto nelle aree costiere del paese, nelle zone del Veneto, quel tavolato, quella fascia tettonica impermeabile che permetta la sistemazione dei rifiuti. Ciò tuttavia implica un notevole dispiego di forze e di capacità tecniche e amministrative che dipende dalle grandi campagne che un paese promuove.

Circa il problema dell'atrazina, infine, desidero rilevare che nei decreti-legge emanati dal Governo non viene colto il punto centrale, relativo alla chimica nell'agricoltura. Tutto ruota intorno a quel circolo vizioso per cui rovesciamo tonnellate di prodotti chimici in agricoltura per aumentare la produttività della terra, la quale si traduce in eccedenze alimentari che finiscono, poi, sotto i cingolati dell'AIMA. Si tratta di un circolo perverso che finora nessun governo, in nome di una razionalità che non è sogno né utopia, ha voluto spezzare.

Non indulgo in catastrofismi sui tre punti che ho ricordato: si può continuare a vivere mandando navi in giro per il Mediterraneo, nascondendo i rifiuti alla meno peggio o cambiando i decreti concernenti l'atrazina. Non si tratta, ripeto, di catastrofismo; si può benissimo continuare a vivere in questa maniera. Il problema è di vedere quale governo per primo — perché finora non l'ha fatto nessuno — comincerà

a rendersi conto delle rotture verificatesi, dell'enorme capacità necessaria per far fronte alla situazione, che va ben al di là della buona volontà di un ministro dell'ambiente e riguarda in primo luogo il Presidente del Consiglio e i ministri che impostano la politica economica agricola e industriale del paese. Anche in questo campo, come negli altri, si gioca il futuro dell'ambiente nel nostro paese.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, fa bene ad affidare — lo indica nel suo programma — un ruolo importante alla ricerca scientifica. Anche il ministro Ruffolo lo aveva affermato all'inizio della sua attività: nell'enunciare il suo programma aveva parlato di una riduzione delle autostrade e di un aumento dei tecnici. Occorreva ridurre i finanziamenti a favore del mare di cemento e di asfalto: i 420 mila chilometri di strade extraurbane rappresentano nel nostro paese una vera tela di ragno. Si rendeva altresì necessario, a suo giudizio, assumere più tecnici, con particolare riferimento ai geologi, ricordati nei giorni in cui ci si occupava delle navi cariche di rifiuti tossici. Ma il ministro Ruffolo, in realtà, non ha fatto più nulla di tutto questo.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei essenzialmente rilevare che anche in questo caso non possiamo pensare di riporre fiducia in una risposta tecnico-scientifica per la risoluzione di problemi enormi, giganteschi. Signor Presidente del Consiglio, sa lei che, se anche volesimo affrontare seriamente le grandi questioni (e mi riferisco innanzitutto a quella più nota all'opinione pubblica, relativa all'effetto serra), oggi nella comunità scientifica non vi è alcuno che sappia dare un modello fisico-matematico tale da scandire i tempi dei fenomeni contrastanti che rendono di difficile comprensione un evento complesso quale l'effetto serra?

Occorre cioè rendersi conto che ci troviamo in una fase di transizione e non ci si può illudere che esistano strumenti che, qualora vi fosse la volontà politica di spingere determinati interruttori, potrebbero permettere la salvezza dell'umanità. E',

ripeto, pura illusione. Tutto ciò rende ancora più difficile il tempo in cui viviamo.

Ho la sensazione che non ci si renda conto che siamo entrati in un tunnel in cui l'unica cosa che possiamo fare è compiere quelle operazioni chirurgiche che, fino al momento in cui la comunità scientifica saprà darci dati più completi, almeno non comportino un'ulteriore aggressione agli equilibri oggi esistenti.

Lei, signor Presidente del Consiglio, si troverà di fronte nuovamente il caso dell'ACNA, che è emblematico almeno da tre punti di vista: mi riferisco agli effluenti aeriformi, al problema dei rifiuti e a quello della stessa produzione dell'ACNA. Immagino che lei ormai conoscerà benissimo la questione. Le chiedo tuttavia quanti fenomeni analoghi esistano in questo paese.

La domanda drammatica che ci poniamo anche noi, che pure siamo stati con le popolazioni della Val Bormida, è la seguente: qual è il criterio in base al quale sarà chiuso lo stabilimento dell'ACNA, ma non le decine e decine di impianti simili di cui è disseminato il nostro paese?

Signor Presidente del Consiglio, lei si troverà di fronte alla formidabile difficoltà di gestire quel che comporta quella frase che con tanto ottimismo ha inserito nelle dichiarazioni programmatiche: la compatibilità tra lo sviluppo e la qualità della vita. Tale compatibilità non è possibile, signor Presidente. Quando infatti affronterà con rigore il problema dell'ACNA, si renderà conto che le aggressioni sanitarie (in una fase in cui l'aggressione chimica non è più valutabile in base alle concentrazioni quantitative, bensì ai tumori, provocati da dosi comunque piccole) impongono di trasformare i processi produttivi ed i prodotti. Ma ciò andrebbe molto al di là delle «pezze» da mettere per migliorare le varie situazioni. Ma allora, di quali compatibilità parliamo?

Nel suo programma, lei crede di rinvenire elementi di speranza nel carattere strutturale dei problemi italiani considerati nel contesto internazionale, ed in particolare nell'aumento della produttività. Ma se si guarda intorno (con l'esperienza maturata in qualità di ministro degli esteri

se ne sarà certo già accorto, e del resto gli attuali suoi colleghi dei dicasteri economici potranno sommergerla di dati) e valuta le condizioni di mercato per tutti i principali beni di largo consumo, constaterà l'agghiacciante saturazione del mercato.

Ma allora, l'aumento della produttività del lavoro a cosa porterà? Cosa si produrrà? Per il mercato del lavoro lei non invoca continuità nella rigidità ma, nel momento in cui si parla soprattutto della riduzione dell'orario di lavoro, non crede sia venuto il momento di aprirsi a queste problematiche?

Non v'è dubbio che l'aumento della produttività del lavoro, laddove il movimento operario è debole, comporta (come dimostrano i dati sulla disoccupazione nel nostro paese) l'espulsione delle donne e dei giovani dal mercato del lavoro, mentre laddove esso è più forte si assiste alla continua invenzione di nuovi mercati ed alla costante induzione di nuovi consumi. In tal modo si ottiene però il risultato di distruggere le risorse e di produrre nuovo inquinamento; per questo le diverse forze sociali debbono interrogarsi a fondo su cosa significhi oggi realizzare un'innovazione tecnologica finalizzata all'aumento della produttività.

Sempre sul tema dell'ambiente, considerato non in chiave di sogno ed utopistica, ma secondo i criteri poc'anzi indicati, cioè tenendo presenti i reali problemi del paese, è possibile, signor Presidente, che nel suo programma non vi sia neanche una parola sulla questione energetica? Il nostro paese, con grande coraggio, ha intrapreso una nuova strada, ed i suoi *partners* di Governo sono stati importanti protagonisti affinché l'Italia trovasse nuove soluzioni energetiche, diverse da quelle degli altri paesi industrialmente avanzati. Ma l'unico segno che io posso vedere testimonia la continuità, rappresentata dal permanere al Ministero dell'industria del più fiero avversario di ciò che era sotteso al referendum da noi proposto. La consultazione referendaria non equivaleva infatti a dire «no» a tre vecchi impianti nucleari o ad altri quattro che nascevano già vecchi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

perché basati su una progettazione di oltre dieci anni fa. Significava piuttosto indicare al nostro paese, sotto l'imperversare dell'informazione relativa all'«effetto serra», una strada di innovazione tecnologica matura nella consapevolezza tecnico-scientifica del paese, una strada da percorrere nel tessuto produttivo della piccola e media industria al fine di conseguire il risparmio energetico e di consentire il decollo di fonti rinnovabili. E invece ci troviamo di fronte, signor Presidente, ad una prevaricazione, giacché il precedente Governo è ricorso a ben due voti di fiducia al fine di imporre, alla gente della Maremma che aveva rifiutato 2 mila megawatt nucleari, 3.300 megawatt ad olio combustibile, e dopo che nelle sue dichiarazioni programmatiche il Governo aveva assicurato che la nuova energia sarebbe venuta solo da piccoli impianti diffusi e controllabili nel territorio.

Pensiamo a Montalto di Castro, a Cerano, a Gioia Tauro, a Pietrafitta: è proprio questa la volontà che l'elettorato ha espresso con la straordinaria vittoria del novembre 1987? E la resistenza passiva delle istituzioni è indice di un atteggiamento democratico e di una valorizzazione, dunque, delle stesse istituzioni democratiche?

E' un problema che ci colpisce particolarmente, perché su questo terreno si misura la presenza dell'ambientalismo italiano, che non è il folclore che spesso i «giornalucoli» vogliono farci credere! Noi non siamo i sognatori dell'utopia! Abbiamo alle spalle dieci anni durante i quali abbiamo avanzato numerose proposte e non è un caso che già dal 1980 i lavoratori metalmeccanici, opponendosi al programma nucleare, si siano uniti a noi nel richiedere una diversa strategia energetica.

E perché, allora, questa consapevolezza, presente nel paese, come dimostrano sondaggi della *Repubblica* e del *Corriere della Sera*, e presente anche nel tessuto sindacale (infatti a Cerano, nei giorni scorsi, l'obiettivo della popolazione era appunto la riduzione e la trasformazione del combustibile per gli impianti di Brindisi sud e

di Brindisi nord), non è sentita anche nella «stanza dirigente» del Governo?

Perché la *lobby* dell'Ansaldo e delle industrie ha questo strapotere rispetto a ciò che chiedono invece, con maturità e responsabilità, le popolazioni e le associazioni ambientaliste?

Signor Presidente del Consiglio, non essendo lei un tecnico di questo settore, mi permetto una sollecitazione appassionata: sono tre anni che ci troviamo di fronte ad aumenti dei consumi di energia elettrica del 5 per cento. Si tratta di un incremento gigantesco, soprattutto se lo confrontiamo con quelli degli altri paesi industrializzati dell'OCSE — che si aggirano attorno all'1-2 per cento — e in particolare della Francia, che mantiene tuttora un *surplus* di produzione di energia elettrica di circa il 3,2 per cento.

E allora, da dove vengono questi abnormi consumi in Italia se non dalla assoluta mancanza di una politica delle tariffe, di una politica selettiva che, senza penalizzare l'industria italiana nella sua competizione internazionale, sappia indicare quali consumi risultano sprecati per il rilancio di attività decotte e quali invece sono da sostenere con agevolazioni tariffarie?

Non si è visto niente per tre anni, salvo il tentativo di terrorizzare il paese — come oggi fa Viezzoli, domani Battaglia, dopodomani l'uno e l'altro — affermando che sono proprio gli ambientalisti ad impedire la costruzione di megaimpianti. Ma la responsabilità non è degli ambientalisti, dato che sono due anni che il Parlamento non ha ancora approvato un piano energetico, e non è certo di noi verdi che, tra l'altro, siamo l'unico gruppo ad aver presentato emendamenti ai progetti di legge sulla materia giacenti presso la Commissione attività produttive.

Signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente del Consiglio, credo che l'elenco del «nuovo possibile» si esaurisca in questa lista di atti che non sono di sogno, ma che noi riteniamo fattibili. E quando incontriamo i colleghi dei vostri partiti, della democrazia cristiana e del partito socialista, le soluzioni da noi indicate vengono giudicate come ragionevoli: ma al-

lora perché non si traducono nel programma del Governo?

Nel programma del Governo non si fa menzione dell'esigenza di porre fine all'avanzare di quel mare di cementificazione che è fatto di opere pubbliche inutili, di appalti e subappalti, di camorra e clientele. E' mai possibile che il nostro consumo *pro capite* di cemento sia superiore a quelli dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti messi insieme?

E' inoltre da evidenziare l'abbandono di una forte volontà politica, che a suo tempo il ministro Colombo avrebbe potuto dimostrare a proposito dell'imposta di fabbricazione sul gasolio, per dare un segnale dell'allineamento del nostro paese alle politiche della CEE. E' mai possibile che non ci si sia resi conto che esiste un divario assurdo tra il costo della benzina e quello del gasolio, tale da stimolare il trasporto su strada delle merci anziché quello per ferrovia o il cabotaggio costiero? Di tutto questo non c'è alcuna traccia nel programma del Governo.

Dal momento che noi parliamo di tali argomenti in nome della solidarietà collettiva, non possiamo non rilevare come, con riferimento alla drammatica situazione delle pensioni, e in particolare all'aberrante fenomeno delle «pensioni d'annata», nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo sia presente solo l'auspicio di una soluzione, ma non venga assunto di fronte alle migliaia e migliaia di pensionati un giusto e sacrosanto impegno in nome della solidarietà collettiva e della giustizia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Per quanto concerne la politica estera, oltre alle sagge parole che abbiamo riscontrato in molti punti delle dichiarazioni programmatiche (quando era lei ministro degli esteri, signor Presidente del Consiglio, quanta solidarietà ha trovato nel Parlamento nel portare avanti la sua politica estera!), vorremmo però che essa fosse

inserita in un contesto di distensione internazionale, dato che lei stesso parla di equilibri militari da portare ai livelli più bassi. Ma allora perché in Italia si annunciano ammodernamenti in campo militare per 30 mila miliardi, e ci si pone così alla stregua del Giappone, unico paese che si appresta ad affrontare una spesa di tale entità? Perché? Non se ne comprendono le ragioni. E, tra l'altro, si usa il solito trucco di non far figurare tali stanziamenti tra le spese per investimenti, camuffandoli invece tra le spese correnti.

Mi aspetto che l'onorevole Martinazzoli, attuale ministro della difesa, che a suo tempo diede molto ascolto alle raccomandazioni provenienti da tutto il mondo cattolico (*Caritas, Pax Christi*) e che ci fece assumere impegni in questa direzione, oggi non li dimentichi.

Infine, signor Presidente del Consiglio, non sarebbe di buon gusto fare più di una allusione al fatto che il nuovo Governo ha ignorato completamente la questione morale, che tanto appassiona non solo i gruppi politici presenti in Parlamento ma soprattutto i cittadini. Noi ci aspettiamo che lei faccia fronte agli impegni assunti nelle sue dichiarazioni programmatiche per quanto concerne la lotta contro la mafia e la camorra; speriamo altresì che nel perseguimento di tale obiettivo tutta la compagine governativa si trovi unita intorno a lei. Mi permetta però di nutrire legittimi dubbi in proposito.

In conclusione, devo rilevare che delle considerazioni appena svolte, quelle cioè che nel corso dell'incontro con il Presidente del Consiglio avevamo prospettato come possibili punti programmatici, non vi è traccia nel programma governativo. E' evidente quindi che il nostro gruppo non potrà votare la fiducia al nuovo Governo. Come è nostro costume, non svolgeremo una piccola opposizione stupida ed inutile, ma cercheremo di ottenere qualcosa di più su ogni provvedimento, come del resto abbiamo fatto anche con i governi presieduti dagli onorevoli Gorla e De Mita.

Certo, però, viene rinviata ancora una volta la possibilità di una svolta significativa che personalità importanti della poli-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

tica italiana avrebbero potuto assicurare al nostro paese.

Per quanto ci riguarda, con lei vi è una vecchia tradizione. Credo che se nella vicenda di Montalto di Castro non vi fosse stata da parte sua una precisa e responsabile informazione circa il fatto che l'affermazione del ministro dell'industria (secondo cui l'AIEA garantiva la sicurezza della centrale di Montalto di Castro) non era altro che una balla, sarebbe sicuramente mancato un elemento decisivo per vincere quella battaglia. Noi quindi con lei, su una questione grave ed importante, abbiamo trovato un'intesa. Ed è questo che ci spinge a dire che continueremo con disponibilità a intervenire ogni qualvolta un provvedimento possa essere modificato.

Tuttavia l'avvio è certamente brutto e tale da farci chiedere se abbia senso stare qui in questa aula a proclamare il nostro rifiuto di dare la fiducia al nuovo Governo o se piuttosto non sarebbe più ragionevole essere sull'Adriatico, simbolo ormai di un'umanità incapace di risolvere i suoi problemi. E' là infatti che dovrebbe concentrarsi la maggiore attenzione delle istituzioni del nostro paese, di fronte ad un fenomeno che non è un problema da bottegai o da albergatori, ma che, per le sue caratteristiche gigantesche e in grande misura incomprensibili nella loro complessità, dovrebbe oggi essere appunto al centro delle preoccupazioni di una classe politica capace di governare i tremendi processi che la storia le pone davanti (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente del Consiglio, signori ministri, nel 1972, diciassette anni fa, Richard Nixon era il presidente degli Stati Uniti d'America, Leonid Breznev era il primo segretario del partito comunista sovietico, mentre presidente del Presidium del soviet supremo era Nikholaj Podgornj. In Inghilterra Edward Heath era primo ministro e segretario responsabile del partito conserva-

tore; in Germania il cancelliere era Willy Brandt, responsabile del partito di maggioranza relativa, e all'opposizione vi era allora Franz Josef Strauss. In Francia il presidente della repubblica si chiamava Georges Pompidou e il primo ministro Jacques Chaban-Delmas. Nel 1972, in Spagna, il *Caudillo* Francisco Franco governava, primo ministro era Luis Carrero Blanco. In Grecia c'era la dittatura dei colonnelli e primo ministro era il signor Papadopoulos. In Italia Presidente del Consiglio dei ministri era Giulio Andreotti e segretario della democrazia cristiana Arnaldo Forlani (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della sinistra indipendente*).

ANTONIO GUARRA. E non sei contento di questa continuità?

FRANCESCO RUTELLI. Questo, evidentemente, non è un rimprovero rivolto al Presidente del Consiglio che viene oggi a chiedere la fiducia alla Camera dei deputati, anzi, probabilmente, è un complimento.

SAVERIO D'AMELIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Anche la resistenza è una virtù!

FRANCESCO RUTELLI. Il Presidente Andreotti merita i complimenti perché ha dimostrato in questi anni di fare bene la propria parte. Quelli che io non riesco a comprendere sono gli altri; in particolare non riesco a comprendere gli amici del partito socialista italiano, il quale non era al Governo diciassette anni fa, nel 1972, allorché «regnava», pur con difficoltà forse maggiori di quelle di oggi, l'onorevole Giulio Andreotti e segretario della DC era l'onorevole Arnaldo Forlani.

Abbiamo appreso che oggi vi è la maggioranza politica che fino a poche settimane fa non vi era; anzi, l'ultimo Governo pentapartito era stato esplicitamente definito di programma, perché si diceva che mancavano le condizioni politiche per costituire un Governo con maggioranza politica a cinque. Per di più, autorevoli esponenti dell'attuale pentapartito definivano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

tale formula esaurita, in crisi, morta e sepolta.

Va anche notato che quel Governo di programma ha raggiunto uno dei propri obiettivi politici, anche se esso non era propriamente del Governo perché, essendo relativo ad una riforma regolamentare del Parlamento, riguardava semmai più la maggioranza politica che non il Governo della Repubblica: mi riferisco alla abolizione del voto segreto.

Perché siete entrati nella compagine governativa oggi, nel 1989, colleghi socialisti, e non nel 1972, quando giudicavate inadeguata la formula del Governo Andreotti? Cosa ha fatto maturare le condizioni per costituire una maggioranza politica (e non un'intesa programmatica) oggi, nel 1989, se non ve ne erano i presupposti nel 1972 e in tutti gli altri governi Andreotti, nei quali mai, infatti, il partito socialista è stato impegnato? E le condizioni politiche non c'erano neppure poche settimane fa per il Governo presieduto da un altro democristiano!

Si leggono e si ascoltano molte interpretazioni, essenzialmente riconducibili a due filoni. In base al primo, il partito socialista sarebbe presente nell'attuale Governo al massimo livello della sua rappresentatività ed autorevolezza per «scassarne» la politica. In base al secondo esso sarebbe entrato per sottolineare e sancire, *sub specie* della governabilità, questo trionfo della democrazia cristiana, a 13 anni dall'inizio dell'era del rinnovamento del partito socialista con l'avvento alla segreteria dell'onorevole Craxi.

Credo che al riguardo ci debba essere fornita una risposta dal partito socialista e dai suoi rappresentanti nel Governo. Noi poniamo questa domanda: dove è finita la politica riformatrice del PSI? La rivolgo anche a te Formica, anzi particolarmente a te, perché non so a quale dei due filoni appartieni. Sei senz'altro tra quelli che fanno parte del Governo per servire realmente la Repubblica, ma mi chiedo se tu sia uno di quelli che debbono placare le acque all'interno della nuova coalizione o uno di quelli che devono smuoverle.

Credo che dobbiate fare una riflessione su un elemento molto importante. In mancanza di una politica riformatrice, di cambiamento, di una effettiva differenziazione programmatica e politica, non è un caso che il partito socialista nelle ultime elezioni abbia dimostrato di perdere proprio il voto di opinione, il voto di quei cittadini che, anche in passato, hanno guardato a questa esperienza politica come ad un fattore di rinnovamento nella vicenda italiana.

Ho sentito dire che il mio amico Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio, ha ricordato un motto maoista, secondo il quale il percorso sarebbe a zig-zag, ma l'avvenire luminoso. Ci aspettiamo di vedere le «quattro modernizzazioni» che seguiranno a questa dichiarazione programmatica, ma temiamo di assistere alle 4 mila lottizzazioni! Non vorrei che per l'avvenire ci si aspetti qualcosa dalla presidenza dell'ENEL! Infatti, nel programma di Governo mi sembra di scorgere più un'attenzione per la lottizzazione dei vertici dei massimi enti di Stato, che non appunto per una politica riformatrice.

Siamo troppo malevolenti e prevenuti — in particolare io che sono radicale, che ho contribuito a promuovere questa esperienza elettorale dei verdi arcobaleno e che sono impegnato in una iniziativa politica sulla quale vorrei fare dei cenni concludendo il mio intervento — rispetto a questa politica e a queste scelte? Vogliamo forse caratterizzarci troppo come antisocialisti?

No, credo che noi siamo portatori ed espressione di una volontà di rinnovamento e — come dire? — di politica ecologica e di ecologia della politica.

Mi faccia dire tra parentesi, signor Presidente del Consiglio, che 100 tra ministri e viceministri sono veramente tanti! La Camera è quasi tutti i giorni senza numero legale: è accaduto ieri, l'altro ieri, ripetutamente. Tra un po' ci presenterete liste di ministri e viceministri che arrivano a 150 nomi; non so fino a che punto vorrete arrivare! Magari proverete a raggiungere la maggioranza assoluta in Parlamento nominando ministri e sottosegretari!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

SERGIO STANZANI GHEDINI. La maggioranza è precostituita!

FRANCESCO RUTELLI. Il che ci sembra eccessivo e comunque certamente non rappresenta un gran contributo di ecologia della politica. Ma come ho poc'anzi accennato il problema principale è quello di un rinnovamento di fondo della politica italiana. A noi pare che questo Governo si muova nel solco più negativo che sia dato immaginare, e non solo osservare.

Vorrei ora soffermarmi sui contenuti politici relativi alle questioni ambientali. Nelle sue comunicazioni, svolte al Senato e trasmesse alla Camera, l'onorevole Andreotti dice una cosa importante sull'ambiente quando afferma che la questione ambientale travalica la dimensione nazionale. Il che è molto giusto e se questo tipo di indirizzo rappresentasse una priorità per l'attività del Governo ci sembrerebbe importante.

Vi sono alcuni terreni puntuali sui quali questo indirizzo va esercitato. Vorrei elencarli velocemente, signor Presidente del Consiglio e signor ministro degli esteri (in questo momento assente). Essi concernono i poteri sovranazionali dell'Europa (in particolare in materia ambientale, ampliando nettamente la sfera delle previsioni nell'Atto unico europeo) ed una diversa iniziativa in seno alle Nazioni Unite e allo stesso Consiglio di sicurezza. A proposito di quest'ultimo organismo abbiamo appreso che uno dei *partners* politici della Comunità (la Gran Bretagna) avrebbe compiuto alcuni passi per studiare la possibilità che il Consiglio di sicurezza venga convocato per occuparsi di questioni ambientali. E' un tema di grande consistenza politica ed istituzionale sul quale dovrà essere compiuta una importante riflessione. A tale riguardo vorrei ricordare quando noi avevamo parlato della necessità di attivare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul tema nord-sud, proprio nel quadro di una diversa definizione delle minacce alla pace e alla sicurezza, di cui è investito lo stesso Consiglio di sicurezza dalla Carta dell'ONU.

All'Aja è stata fatta una dichiarazione da

parte dei 21 Capi di Stato e di Governo. Si è trattato di un approccio innovativo. Tale dichiarazione è stata firmata, per l'Italia, ad un livello protocollamente più modesto, dal ministro dell'ambiente Ruffolo. E' una dichiarazione estremamente importante perché contiene la disponibilità da parte degli Stati firmatari, su iniziativa franco-olandese-norvegese (con l'appoggio tedesco e di altri paesi, anche in via di sviluppo), ad adottare decisioni anche non unanimi in materia ambientale, per far fronte alle grandi sfide che appunto — come dice Andreotti — travalicano i confini nazionali ed esigono risposte sovranazionali anche dal punto di vista istituzionale.

Tale disponibilità ad assumere decisioni anche non unanimi tra i paesi aderenti ad una possibile convenzione internazionale, in particolare sul fenomeno del cambiamento del clima nella troposfera, è stata però purtroppo bloccata dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dalla Cina e dalla stessa Gran Bretagna. Essa merita tuttavia di essere ripresa e rilanciata, al pari del ruolo che l'Italia dovrebbe avere in tale iniziativa.

Vi è la necessità di rafforzare le istituzioni delle Nazioni Unite esistenti: in particolare l'UNEP (il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) e i suoi poteri, così come per altro aveva già indicato due anni or sono il rapporto Bruntland. Vi è altresì la necessità di ripensare alla cooperazione nord-sud ed in generale ai rapporti politici-finanziari e tecnici tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

Al riguardo, nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio vi sono due riferimenti a tale tema. Su ciò mi pare, signor Presidente del Consiglio, che vi sia poco da essere allegri perché, la politica di cooperazione allo sviluppo nel nostro paese è una delle piaghe degli ultimi Governi e — debbo dirlo — non è un punto brillante anche del bilancio di questi anni del Ministero degli esteri: tutt'altro, anche se su tale aspetto mi soffermerò più avanti. Non v'è dubbio (mi rivolgo in particolar modo al ministro degli esteri) che nelle strutture esistenti (mi riferisco al comitato intermi-

nisteriale per la cooperazione e lo sviluppo, a quello direzionale ed a quello consultivo), che in questi anni hanno operato con scarsi risultati, occorra oggi promuovere uno sviluppo ecologicamente sostenibile al fine di impedire che gli aiuti italiani destinati al terzo ed al quarto mondo (molto spesso a rimorchio di alcuni interessi economici e commerciali non ispirati ai principi che regolano la vita della nostra Repubblica) peggiorino le condizioni di vita di quelle popolazioni.

Bisogna inoltre attuare una riforma del diritto internazionale in materia ambientale. Al riguardo, è importante che l'Italia si sia fatta assegnare, nel corso del vertice di Parigi, l'organizzazione di un convegno da tenersi nella prossima primavera su tale tema, anche se il nostro paese dovrebbe fare molto di più. Tuttavia, in materia ambientale l'attuale Governo, che ha cominciato a muoversi da pochi giorni, ha dimostrato di avere le idee molto confuse; gradiremmo pertanto che nel corso della replica ci venissero fornite delle spiegazioni.

In particolare, vorremmo sapere per quale ragione il Presidente del Consiglio intende nominare un commissario straordinario per l'Adriatico quando Camera e Senato dovranno approvare il disegno di legge di conversione di un decreto-legge (che il Governo non ha ritirato) nel quale si affidano certe prerogative al ministro dell'ambiente per tutto il 1989. Occorre quindi che ci si intenda. Ieri la Camera doveva esprimere il proprio voto su tale decreto nello stesso momento in cui il Governo, che si accingeva ad ottenere la fiducia nell'altro ramo del Parlamento, contraddiceva la sostanza del decreto stesso.

Sembra che il ministro Prandini intenda modificare i limiti di velocità introdotti dal suo predecessore. Anche su questo punto occorre chiarezza. L'Italia ha assunto una decisione probabilmente scomoda, per certi versi innovativa, discutibile, migliorabile, però una scelta l'ha compiuta. E' inconcepibile che, nel momento in cui per una volta, rispetto a grandi interessi consolidati che alla lunga vengono alterati

dall'attuale stato delle cose, si vuole salvaguardare la vita umana anche sulle strade, i primi atti del Governo mettano in discussione tale intento. Anche su questo desidereremmo conoscere la posizione del Governo e, soprattutto, se lo stesso ritiene di assumere una qualche iniziativa in proposito.

I punti contenuti nelle comunicazioni del Governo concernenti la politica ambientale sono francamente inadeguati e modesti. Le osservazioni mosse dal collega Mattioli le sottoscrivo in pieno; in particolare quelle concernenti la necessità di adottare un nuovo piano energetico, di ripensare alle decisioni prese su Montalto di Castro, di modificare radicalmente la disciplina concernente l'impatto ambientale attuata in Italia non dico al profilo più basso ma addirittura in condizioni veramente indecorose rispetto alle normative comunitarie che pure lasciano ampi margini.

Vi sono poi questioni connesse alla sicurezza ed alla compatibilità ecologica delle industrie a rischio, che possono essere risolte solo con l'adozione di un programma graduale e non komeinista, se non vogliamo trovarci di fronte a problemi come quelli dell'ACNA o della Farmoplant o della Stoppani, che hanno caratterizzato battaglie ecologiste locali e nazionali e che rappresentano, come il collega Mattioli ricordava, la punta di un iceberg ed un metodo inaccettabile nella gestione della salute pubblica e della sicurezza dei cittadini.

Allo stesso modo occorre un programma serio e non contraddittorio (come sono spesso, invece, i regolamenti ministeriali) a proposito della difesa dall'inquinamento atmosferico e delle acque. La legge Merli va riformata. Sapete benissimo che non ha senso fissare dei limiti per ciascuna industria se, in primo luogo, non si stabilisce la compatibilità di tali limiti con il complesso dei carichi inquinanti sui bacini idrici e se, in secondo luogo, non vi sono controlli. Nel nostro paese solo il 2 per cento delle industrie subisce controlli: ciò significa libertà di inquinare; è evidente che su questo terreno le carenze diventano complicità con la politica dell'inquinamento.

Occorre procedere sul piano della incentivazione dell'agricoltura biologica, nonché della riduzione della chimica in agricoltura; sono necessari nuovi programmi per il trasporto pubblico, con grande priorità per quello su rotaia. Bisogna potenziare i programmi di forestazione e l'avvio delle politiche di bacino decise dalla legge recentemente approvata in materia. Altrettanto importanti sono l'istituzione e il potenziamento dei parchi nazionali (e vi è un cenno in proposito nelle comunicazioni del Governo), nonché una moratoria della caccia per realizzare, signor Presidente del Consiglio, il censimento delle specie selvatiche e soprattutto per reintrodurre criteri accettabili ed equilibrati in una situazione che è oggi veramente indegna, in un paese, come il nostro, il cui territorio è antropizzatissimo.

Potrei proseguire nella elencazione dei punti importanti di intervento, ma vorrei dedicarmi in particolare alla questione dell'Adriatico per sottolinearne rapidamente alcuni aspetti e per dire come, rispetto ad essa, venga, come si dice, al pettine il problema di una politica economica ecologicamente compatibile.

Quanto è avvenuto in Adriatico l'anno scorso è stato un po' quello che nelle gare di atletica è rappresentato dalla campagnella dell'ultimo giro, ma da allora non è che sia successo alcunché. Sono stati assunti, come al solito, provvedimenti parziali e non ci si è resi conto che, al punto in cui si era arrivati, le dinamiche di alterazione dell'ecosistema adriatico erano praticamente irreversibili ed era perciò necessario avviare programmi di lungo periodo. Questi ultimi, però, sono costosi, complicati e comportano scelte.

Credo che su tale terreno si misurino la capacità e la disponibilità di governo delle forze ecologiste, pronte ad assumere l'onere delle scelte necessarie e dei conseguenti costi. Le scelte, però, sono necessarie. Occorre ridimensionare il numero dei suini nella pianura padana (circa 7 milioni, ma il dato esatto non si conosce perché non è mai stato fatto un censimento vero e proprio); bisogna chiudere gli allevamenti zootecnici senza terra o con un

terreno insufficiente; occorre stabilire l'adozione obbligatoria delle tecniche di agricoltura integrata.

Non si chiede il passaggio ad un'agricoltura biologica di carattere bucolico, ma l'adozione di formule certamente differenziate e più ricche di quelle utilizzate attualmente. E' indubbiamente indispensabile la promozione e l'incentivazione dell'agricoltura biologica, finora totalmente priva di incentivi e finanziamenti pubblici. La regione Lazio è la prima ad aver approvato, tre giorni fa, per iniziativa di un consigliere verde-arcobaleno, una legge sull'agricoltura biologica.

Occorre ancora una riconversione in corridoi ecologici ed aree di riequilibrio ecologico dei fiumi, dei canali di bonifica e delle casse di espansione; è necessaria l'applicazione generalizzata dei regolamenti CEE, che incentivino la forestazione (specie in pianura), il riposo delle terre, il ripristino di zone umide e di spazi naturali. E' necessario un intervento che abbia un forte impatto sulle industrie chimiche per la riduzione ed il ridimensionamento della chimica in agricoltura; occorre realizzare la raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani, con il recupero della materia seconda, nonché il monitoraggio e la gestione *in loco* dei rifiuti industriali tossici e nocivi; è necessaria inoltre l'attivazione di una rete di laboratori di analisi che controllino in tempo reale lo stato dell'ambiente, con analisi pubbliche ed accessibili a tutti. Si pone a questo punto il problema della riforma della legge Merli, cui accennavo prima.

Ho voluto passare — sia pure rapidamente — in rivista tutti i titoli di un programma di intervento per sottolineare come esso sia complicato, costoso e comporti alcune scelte. Ora che l'industria turistica è in ginocchio e che l'attività della pesca in Adriatico è al collasso, dovrete rendervi conto della necessità di operare nel senso della compatibilità di certe attività produttive, agricole ed industriali, con le esigenze complessive dell'ambiente.

Vedremo se queste scelte arriveranno o se viceversa ci si limiterà soltanto ad adottare provvedimenti limitati nella loro por-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

tata e rispondenti alla logica del «cucchiaino» con il quale s'intende svuotare il mare, per di più invaso dalle alghe.

Ma vengo ad altri temi, in primo luogo quello dell'Europa. Il popolo italiano, nel referendum svoltosi in occasione delle elezioni del Parlamento europeo, si è dimostrato favorevole ad un Parlamento dotato di poteri costituenti. Gli europarlamentari italiani, il cui mandato è arricchito da questo voto popolare, dovranno scontrarsi purtroppo con il nuovo Presidente del Parlamento europeo, eletto da molte forze politiche ed anche dal partito comunista italiano, il quale ha dimostrato una sostanziale indisponibilità nei confronti delle riforme costituzionali europee ed in particolare di quelle relative ai poteri da attribuire al Parlamento stesso. Tutto ciò è molto grave: di fronte a questa importante presenza di ministri della Repubblica, credo che da parte nostra dovrebbe esserci quanto meno piena consapevolezza del problema.

Voi stessi, membri del Governo, rischiate di essere tagliati completamente fuori da un rapporto politico di vera rappresentanza degli interessi da tutelare, per i quali il Parlamento è stato eletto. Come ha enunciato Andreotti nelle dichiarazioni programmatiche, voi ricevete legittimità democratica dal Parlamento per il fatto che in Europa le istituzioni non sono democratiche e che le grandi decisioni concernenti la ricchezza, la politica fiscale, l'allocazione di grandi risorse ed importanti e fondamentali politiche, esulano dalla vostra volontà, dal nostro controllo e dalla stessa possibilità di indirizzo del Parlamento europeo. Tutto ciò è molto grave e riguarda il vostro Governo.

Certo, è importante quello che dice Andreotti, che si muove in direzione di alcune proposte di modifica regolamentare che noi stessi abbiamo avanzato circa l'istituzione di una Giunta per gli affari comunitari a Montecitorio analoga a quella esistente al Senato, ma quella che si deve compiere è una scelta di fondo. Voi, classe di Governo, sarete tagliati fuori da questa dinamica ed anche dal rapporto con il retroterra politico e di consenso. Spero

che almeno questa consapevolezza, se non l'ideale federalista, possa essere uno stimolo a muoversi in una determinata direzione.

In ordine al problema del debito pubblico vorrei fare una sola notazione, rivolta in particolare all'analisi che i colleghi comunisti hanno fatto — giustamente — dell'inquinamento del voto nel Mezzogiorno d'Italia. L'inquinamento del voto in Italia nasce con il debito pubblico; il vero fattore d'inquinamento del voto è la spesa selvaggia, non sottoposta a controllo...

MAURO MELLINI. E viceversa.

FRANCESCO RUTELLI. ...e viceversa. Tutto si tiene.

Mi pare fosse il ministro Andreatta a paragonare il bilancio dello Stato ad una barca, sulla quale è seduto un elefante, che può continuare a navigare, sia pure faticosamente, fino a quando l'elefante è immobile. Tuttavia, nel momento in cui l'elefante, magari infastidito da una mosca, decide di fare una mossa imprevista, la barca affonda. Noi ci troviamo in questa situazione: una situazione in cui ci avete posto con i vostri Governi e con la vostra politica. Quindi su di voi cade la responsabilità di fare uscire il paese da tale situazione, in quanto è la stessa prospettiva democratica ad essere insidiata dal debito pubblico, voluto da voi per realizzare consensi nel nostro paese e non causato da una dinamica automatica, che pure ha un'enorme importanza, di autoalimentazione.

In tema di droga ha ragione il Presidente del Consiglio o hanno ragione coloro i quali propongono una certa politica, signor Presidente del Consiglio, signori ministri che appoggiate la linea dell'illeceità?

Intanto vorrei capire cosa significa illiceità, alla quale, come è noto, debbono seguire sanzioni. Orbene, quelle previste nel testo predisposto, che spero il Governo vorrà riformulare, sono allucinanti, assurde, impraticabili e controproducenti. Vorrei sapere dal Presidente del Consiglio chi risponderà del fallimento della politica

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

seguita in questi anni. Quello che oggi si presenta alla Camera non è un esecutivo che, ammettendo che la politica antiproibizionista ha fatto fiasco, riconoscerà la necessità di introdurre certe regole. Infatti, la politica fino ad oggi seguita, al di là della disputa circa la «modica quantità», è stata una politica proibizionista.

Avete davanti il bilancio catastrofico della «guerra alla droga» decretata dal Governo degli Stati Uniti, che ha a disposizione ben altre risorse, strumenti e possibilità rispetto a quello della Repubblica italiana, anche sul piano amministrativo. Avete inoltre davanti ciò che sta avvenendo in tutta Europa nella polizia, nelle forze dell'ordine, nella magistratura, tra gli operatori scientifici e quelli dell'assistenza ai tossicodipendenti e ci venite a dire che bisogna cambiare! Cambiare cosa? Volete continuare a seguire la politica che ha determinato l'espansione della morte per droga, l'espansione del numero dei morti e dei contagiati dall'AIDS, la politica che ha determinato la spaventosa infiltrazione del potere criminale e mafioso nei gangli della Repubblica e dell'amministrazione dello Stato (perché ciò non si è verificato solo negli Stati latino-americani, che sono controllati dal potere criminale connesso al traffico della droga)?

In ordine a tale bilancio non potete venirci a dire che una politica ha fatto fiasco. E' la vostra politica che ha fatto fiasco! Ed allora dovete proporci — se l'avete — una possibilità di innovazione della precedente politica e strumenti nuovi, non già l'imbocco di un cammino fallimentare.

A tale proposito desidero aprire una parentesi concernente il ministro Donat-Cattin (che non è presente in aula, ma che fa parte della vostra compagine): un ministro contro lo Stato, contro la Repubblica, la prepotenza eletta a metodo sistematico di attività. «Stavo preparando — dice Donat-Cattin — un regolamento...». In tanti anni che ha retto la sanità, avrebbe potuto pensarci prima! C'è una bellissima rubrica sul settimanale satirico de *l'Unità*, *Cuore*, che, riferendosi a frasi famose, si intitola «Chi se ne fregal!». Chiedo scusa, ma le frasi del ministro Donat-Cattin che ci fanno ri-

flettere sulla lucidità del suo operato nel corso degli anni si rincorrono: «Di centrali nucleari ce ne vogliono alcune decine!» (era ministro dell'industria); «L' AIDS oggi in Italia se lo prende chi se lo va a cercare!»; «L'acqua con l'atrazina è buona!»; «Il bagno nell'Adriatico fa bene!»... Adesso ci dice inoltre che avrebbe voluto modificare con un regolamento ministeriale una legge della Repubblica ed i risultati del referendum popolare in materia di aborto. Ma lo dice solo per le sue finalità, che purtroppo ci fanno rendere conto del fatto che uno «zombi» si aggira per le stanze del Palazzo, incontrollato ed incontrollabile da parte di voi stessi. Buona fortuna, perché ne avrete solo dei guai! Purtroppo però anche la Repubblica e noi stessi ne avremo.

Per quanto riguarda la giustizia, il Presidente del Consiglio ha parlato di stanziamenti insufficienti. Meno male! Si tratta anche di spenderli, questi denari, per la giustizia civile, per il gratuito patrocinio, ma innanzitutto per il rispetto della legalità e della legge.

Quanto sta avvenendo in Sicilia è la testimonianza di un imbarbarimento profondo che nasce da una utilizzazione arbitraria, distorta, in molti casi violenta — non solo illegale — delle leggi della Repubblica (l'utilizzazione dei pentiti, le violazioni deliberate del segreto istruttorio, la predisposizione di campagne di immagine che non corrispondono ad un'azione politica reale).

Il ministro Martinazzoli occuperà il difficile dicastero della difesa: mi auguro che la sua presenza si accompagni ad un radicale ripensamento, reso necessario dall'evoluzione della politica internazionale e dalla situazione in Europa dello strumento difensivo italiano. Il discorso vale anche per gli stanziamenti.

Dobbiamo dare atto al collega Mellini di essere riuscito da solo, con successive sentenze ottenute dalla Corte costituzionale difendendo obiettori di coscienza, a provocare quella riforma della legge sull'obiezione di coscienza che il Parlamento ha insabbiato e che per anni non è stato in grado di approvare.

Ora il Governo deve proporre una nuova legge sull'obiezione di coscienza, ma deve inquadrarla nell'ambito di un ripensamento dello strumento militare e della politica di difesa, nonché del numero e delle funzioni delle persone chiamate alla leva, purtroppo non a servire lo Stato, ma a sprecare un anno della loro vita in un contesto inutile e spesso fallimentare e negativo.

Circa la politica estera, signor Presidente del Consiglio, desidero sottolineare l'intuizione e l'iniziativa del partito radicale, oggi transnazionale, relativamente all'ingresso nella Comunità europea di Jugoslavia e Ungheria ed in particolare per quanto riguarda l'eventuale iniziativa da assumere in riferimento al ruolo che dovrà svolgere il Consiglio d'Europa per fare avanzare questo processo.

Sulla politica nord-sud devo svolgere alcune considerazioni spiacevoli. La politica di cooperazione allo sviluppo, che comporta investimenti di circa cinquemila miliardi l'anno (che non sono, come si suol dire, bruscolini), è un capitolo nero della politica del Governo italiano.

Onorevole De Michelis, se guardiamo all'area privilegiata dal nostro paese nella politica estera e di cooperazione allo sviluppo, cioè al Corno d'Africa, ci rendiamo conto della catastrofe che si è determinata. L'Italia ha investito duemila miliardi nella Somalia che, malgrado ciò, si trova in una situazione di rivolta, di insofferenza, di intolleranza e financo di odio nei confronti del nostro paese che, anziché appoggiare davvero lo sviluppo delle condizioni di vita di quelle popolazioni, ha difeso un piccolo gruppo, inetto e corrotto, che è al potere su basi tribali. Oggi ci troviamo in una situazione drammatica: i risultati di tale cooperazione non ci sono e, se minimi risultati sono stati ottenuti dalla nostra politica estera, essi sono controproducenti per il nostro paese.

Qualcuno dovrà esprimere un giudizio su quanto è avvenuto in questi anni! Non parliamo dell'Etiopia, con gli interventi sballati, se non catastrofici, compiuti in Eritrea; ma anche dello stesso Sudan, da cui provengono notizie preoccupanti

anche sulle finalità del Governo che è nato dal nuovo *golpe*.

Ricordo che i radicali e quanti fecero la battaglia contro lo sterminio per fame nel mondo furono accusati di velleitarismo; oggi vige una legge che noi non abbiamo voluto e che si è rivelata una vera catastrofe: ha solo disperso decine di migliaia di miliardi in rivoli che hanno favorito alcune aziende, lo smaltimento di fondi di magazzino e in molti casi tangenti e corruzione, interna ed estera (nei paesi del terzo mondo), e soprattutto non ha giovato alle popolazioni locali e non ha dato forza e credibilità alla nostra politica estera. E' il caso allora di reintrodurre quella questione morale, quel rigore della programmazione, quel controllo sull'attuazione che non ci sono e che hanno favorito il determinarsi di tale situazione.

Al Presidente del Consiglio Andreotti, che è parlamentare diligente — se mi è consentito il termine — e ministro rispettoso dei rapporti tra l'esecutivo e il legislativo, vorrei segnalare alcuni aspetti. E' molto importante aver dichiarato la volontà di limitare drasticamente i decreti e di non reiterarli in caso di bocciatura o di decadenza (e, se ci riusciste, sarebbe un risultato molto significativo). Mi permetto tuttavia di far presente al Governo che Camera e Senato approvano ogni anno decine di strumenti di indirizzo, siano essi mozioni o risoluzioni, che non trovano attuazione: si rompe un rapporto di fiducia fra le Camere ed il Governo nel momento in cui gli atti politici del Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, mi scusi, ma la interrompo per ricordarle che il gruppo di cui fa parte mi aveva invitato a richiamare la sua attenzione quando avesse superato i 30 minuti. Devo avvertirla che ha ormai superato i 35 minuti.

FRANCESCO RUTELLI. La ringrazio, signor Presidente. Altri 5 minuti e termino: ci siamo organizzati in modo da poter consentire il prolungamento del mio intervento.

Volevo dirle, signor Presidente del Consiglio, che il Governo deve dare attuazione

agli strumenti di indirizzo; altrimenti, quando la Camera si riunisce per discutere mozioni e risoluzioni, un rappresentante del Governo per correttezza dovrebbe alzarsi e dire: «Amici cari, ci fa piacere se questo documento si configura come comunicato-stampa o dichiarazione alle agenzie, ma noi non lo applicheremo perché non siamo in condizioni di farlo». Al contrario, l'accumulo di centinaia di strumenti di indirizzo parlamentare al Governo approvati ma non attuati (sono state condotte puntuali ricerche a testimonianza di questo dato di fatto) serve solo a screditare e a squalificare il rapporto fra Parlamento e Governo.

Lo stesso dicasi per le interrogazioni. Vogliamo andare ad una definizione delle materie su cui non possono presentarsi interrogazioni (per chiedere, magari, il trasferimento di un militare o se una pratica ha avuto buon esito)? Vivaddio! Però il fatto che le interrogazioni ricevano risposta ormai solo per il 40 per cento consente al Governo di non rispondere su materie scottanti. Andiamo pure verso una migliore autoregolamentazione da parte dei parlamentari, ma il Governo deve rispondere allorché i parlamentari utilizzano gli strumenti di sindacato ispettivo, perché anche questo è un elemento essenziale nella fiducia e nei rapporti tra Parlamento e Governo!

Sono state raccolte le firme necessarie per la richiesta di referendum sulla caccia e sui pesticidi; ci auguriamo che il Governo permetta che si svolgano perché sono referendum importanti e richiesti dai cittadini. Nella espressione del consenso popolare si troverà una chiara conferma della volontà dei cittadini. Questi referendum sono determinanti per ottenere riforme essenziali in quei due settori.

Sempre per quanto concerne il profilo istituzionale, signor Presidente del Consiglio, ho letto sulla stampa romana che il prefetto incaricato di gestire le elezioni anticipate per il comune di Roma sarebbe un andreottiano. Lui non ha smentito questa notizia; se lei ne ha la possibilità, gli suggerisca di farlo, perché un prefetto non dovrebbe essere né andreottiano né vicino

a Donat-Cattin e neppure forlaniano, ma dovrebbe rappresentare lo Stato e garantire che si svolgano le elezioni. Il Governo dovrebbe dare delle assicurazioni al riguardo e le segnalo fin d'ora che lunedì si svolgerà a Montecitorio un dibattito sulla crisi al comune di Roma. Non si pensi, quindi, di allungare il brodino più di tanto! Già la situazione di fronte alla quale ci siamo trovati andava ben oltre un allungamento del brodino! Le elezioni si devono svolgere come la legge prevede, anzi impone.

Nel concludere, signor Presidente, vorrei dire che c'è un solo fatto politico nuovo davvero rilevante nella scena italiana: la forza elettorale verde che si è espressa nelle due liste che sono state presentate alle elezioni europee e che hanno ottenuto più del 6 per cento dei voti. Speriamo che molto presto si giunga ad un'unica forza politica ecologista.

I cittadini, votando queste due liste, hanno avanzato una richiesta di rinnovamento generale della politica. Come dicevo in precedenza, si parla di politica ecologica e di ecologia della politica. Ciò non è estraneo alla delusione per il comportamento del partito socialista italiano, cui facevo riferimento prima, e per il comportamento dei partiti laici rispetto alle recenti vicende, ma credo che altri colleghi interverranno al riguardo. Certamente a ciò va collegato l'importante rinnovamento avviato dal partito comunista italiano, che l'iniziativa politica consistente nella creazione di un governo-ombra sottolinea ed evidenzia. E' questo un fatto che, nella ridefinizione complessiva di un quadro politico nuovo nel nostro paese, per il momento limitato alle forze di opposizione, può portarci lontano.

La forza verde può essere decisiva per contribuire al mutamento, in un paese che deve essere portato alla pienezza democratica dell'alternanza non attraverso riforme elettorali che si vogliono fare per tutelare o impedire l'espressione dell'1,8 per cento, ma attraverso riforme che ci portino ad esprimere con schiettezza istituzioni e politiche democratiche. L'alternativa cui pensiamo non è un'alternativa di schiera-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

mento. C'è una cultura di governo che il collega Mattioli con il suo intervento ha riproposto. E' la stessa cultura che i radicali in questi anni hanno prospettato; è una cultura di governo alternativa, di pulizia, di onestà e di concretezza.

In particolare, questa riguarda ed investe, come dicevo prima parlando dell'Adriatico, la questione ecologica ed ambientale. E' indubbio che le scelte profonde dirette a cambiare il nostro modo di vivere, di produrre e di consumare, che dovremo ed dovrete adottare, comportano confronto, scontro e scelte circa uno sviluppo sostenibile in termini ecologici. Credo che i colleghi del gruppo verde (il collega Lanzinger, la collega Filippini, il collega Mattioli e gli altri con cui in questi anni abbiamo sostenuto numerose battaglie per la libertà, i diritti civili, la giustizia e un'alternativa di democrazia in Italia) siano pronti dall'opposizione a dimostrare oggi, una volta di più, la loro cultura di governo.

Come dicevo in precedenza certamente lei, signor Presidente del Consiglio, ha molta pazienza. Noi, in verità, ne avremo meno, anche se cercheremo di armarci di pazienza e tenacia dall'opposizione. Vorremmo infatti creare determinate condizioni in vista dei prossimi diciassette anni.

Vorrei ricordare all'onorevole Craxi che all'inizio del mio intervento ho rilevato che diciassette anni fa in Unione Sovietica vi erano Breznev e Podgorny, negli Stati Uniti Nixon, in Gran Bretagna Heath, in Germania Brandt e Strauss, in Francia Pompidou e Chaban-Delmas, in Spagna il Caudillo, Francisco Franco, e Carrero Blanco, in Grecia i colonnelli e in Italia era Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e segretario della DC Arnaldo Forlani.

MARCO PANNELLA. Adesso c'è Martelli al posto di Malagodi!

FRANCESCO RUTELLI. Allora vi era un Governo tripartito, oggi il PSI ha ritenuto di entrare in questo Governo.

La nostra speranza è che nel 2005, cioè tra altri diciassette anni, il Parlamento non

si trovi a dover conferire una nuova fiducia ad un Governo Andreotti, magari con Forlani segretario della democrazia cristiana.

Onorevole Andreotti, questo non è un malaugurio personale; anzi, come augurio personale le auspico di dare sempre un contributo positivo e di essere sempre sulla breccia, anche allora. Desidero invece formulare l'augurio, la speranza che l'Italia avrà saputo trovare, da qui ad allora, nuove strade di democrazia e di rinnovamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevole Presidente del Consiglio, se si sarà definitivamente diradato il pesante clima di confusione politica che tra le fila di una maggioranza in crisi aveva raggiunto nelle settimane e nei mesi scorsi le temperature più alte, se riprenderà corpo e si farà operante uno schietto spirito di collaborazione in luogo delle polemiche spigolose, aperte e continue che hanno diviso la coalizione, se gli indirizzi e i programmi annunciati verranno perseguiti, attuati e via via posti in fase di realizzazione, ebbene, se tutti questi fattori positivi potranno saldamente congiungersi, la strada del Governo si farà più larga di quanto non possa essere oggi, all'indomani di una crisi difficile, risolta dopo un travaglio lungo, complesso e non poco faticoso.

Non desidero compiere un'analisi retrospettiva degli avvenimenti ritornando sulle questioni che sono insorte, alcune delle quali particolarmente singolari. Non voglio correre il rischio di ricreare distanze e neppure di rinfocolare polemiche che non darebbero in questo momento alcun frutto.

Osservo solo che se la coalizione dovesse ancora una volta entrare in crisi, per suoi errori o per sue contraddizioni, molto improbabilmente essa potrebbe ancora far conto su di una prova d'appello. Necessariamente si porrebbe allora il problema di una diversa composizione degli equilibri

politici e quindi della maggioranza parlamentare e del Governo.

Del resto, vedremo presto quale finirà con l'essere il corso delle cose. Il buon-giorno lo si vede subito, e con le prime luci si possono vedere e giudicare le intenzioni, l'impegno e la buona volontà delle forze politiche ed anche il peso delle loro proprie difficoltà e quindi il quadro reale delle possibilità.

La maggioranza parlamentare ha alle sue spalle già in questa legislatura le esperienze di due Governi ed un bilancio complessivo che, se non è interamente negativo, non è per la verità neppure entusiasmante e interamente soddisfacente.

Essa ha ancora di fronte a sé un lungo tratto di strada che può essere certamente percorso in modo utile e costruttivo. Ed è in questo senso che si dirige e si dirigerà il nostro impegno.

Noi non siamo mai stati partigiani del vuoto politico, del gioco al massacro, delle soluzioni traumatiche; e tuttavia quando si alzano le cortine della confusione politica a rendere il cammino impraticabile, e quando le sfide nei rapporti politici raggiungono un acme paralizzante, allora non si dovrebbero avere esitazioni nell'affrontare il rischio delle necessarie verifiche democratiche.

In ogni caso, il Governo e la maggioranza sanno di dover rendere un primo bilancio del proprio lavoro, di qui a meno di un anno, direttamente di fronte al corpo elettorale, in una consultazione che sarà amministrativa ma che, come tutte le consultazioni del resto, si presenta come una classica consultazione politica.

Per costruire un buon bilancio il Governo può contare su di un programma concreto e limitato, approvato e condiviso. Esso è tutt'altro che tutto, ma è comunque certamente una buona base di partenza. Può contare su di una larga maggioranza parlamentare, anche se ciò di cui avrà veramente bisogno sarà una buona disposizione dei rapporti politici tra i partiti e i gruppi della maggioranza, ed all'interno dei gruppi della maggioranza.

Il deterioramento dei rapporti politici tra i partiti della coalizione ed i riflessi

sugli equilibri politici derivanti dalla stagione dei congressi e dal contorno di prove elettorali stanno del resto alla base della crisi politica che abbiamo attraversato, assai più di quanto non possano aver influito gli errori che da più parti sono stati contestati al precedente Governo.

Più che mai occorrono rapporti politici franchi, leali e realistici ad un tempo. Partecipando ad una coalizione di Governo, noi abbiamo dato più volte prova di grande responsabilità e di grande lealtà; l'ultima prova, in ordine di tempo, è costituita dalla nostra decisione, anche per dovere di lealtà verso il Governo, di opporci allo sciopero generale che i sindacati promuovevano contro una misura malcalcolata e sfortunata negli esiti e nelle conseguenze, che il nuovo Governo ha ritenuto opportuno di revocare.

Abbiamo affrontato la situazione politica parlamentare e di Governo, sin dall'inizio della legislatura, con assoluto realismo e ben consapevoli delle nostre responsabilità democratiche, ma anche delle difficoltà e dei rischi che queste comportano. Naturalmente, signor Presidente del Consiglio, noi non manchiamo di guardarci intorno, e perciò non siamo affatto indifferenti a tutte le progettualità che vediamo muoversi attorno a noi: a quelle che hanno un fondamento di serietà (e quindi una prospettiva reale) ed a quelle che fioriscono e sfioriscono a cavallo delle stagioni. Ve ne sono di natura tale da dirigersi espressamente contro di noi, ma ve ne sono altre che si rivolgono anche a noi ed altre ancora sulle quali noi stessi riflettiamo, immaginando un futuro diverso per il movimento socialista italiano.

Mi riferisco al movimento socialista in tutte le sue varie e così diverse espressioni, e quindi, per chiamare le cose con il loro nome, principalmente a quello di tradizione comunista ed a tutte le forze democratiche riformistiche capaci di esprimere una moderna azione di rinnovamento e di progresso. Un futuro non più di divisione ma di unità, nel solco, rinnovato dopo tante esperienze e dopo tanti principi, miti ed insegne che la storia consiglia d'archi-

viare, di un socialismo liberale, democratico, europeo, occidentale.

Siamo stati e restiamo attentissimi a tutte le evoluzioni realizzate, annunciate e predicate ed alle trasformazioni possibili, probabili ed in corso; e ci sforziamo di guardare le cose da vicino, con una certa prudenza ma senza grandi pregiudizi, in modo da poter vedere ciò che di nuovo e di positivo effettivamente si manifesta e ciò che di vecchio e di negativo ostruisce il cammino.

Egualemente noi siamo attenti alla vita delle nuove formazioni, dei movimenti verdi, nella cui identità, in particolare, noi riconosciamo valori e problematiche che consideriamo comuni; e attenti lo siamo tanto quando le loro impostazioni coincidono o sono conciliabili con le nostre, tanto quando esse divergono e ci appaiono impraticabili ed astratte.

Abbiamo affrontato, una dopo l'altra, le situazioni che si sono presentate in questa legislatura, mantenendo fermo un principio di collaborazione, una linea di favore per la stabilità e per la governabilità e mantenendo attivo un impulso di coerenza programmatica. La nostra disponibilità per questo non è venuta meno, anche quando è stata messa a dura prova. La nostra impostazione politica realistica non deriva dalla costrizione di uno stato di necessità. Il nostro realismo è ancorato, ad un tempo, a motivi politici di convinzione e di responsabilità uniti insieme; deriva da una valutazione rigorosa delle forze in campo, dei loro orientamenti, delle alternative possibili, convincenti ed effettivamente praticabili.

Il nostro riformismo non è né piccolo né «minimalista», come si diceva al tempo dei nostri bisnonni, né senza principi, come vorrebbero alcuni tra i più inconcludenti dei nostri critici. Esso, tuttavia, ci porta, sulla base dell'esperienza, ad affrontare l'impegno delle coalizioni con una visione gradualistica, pragmatica e soprattutto con spirito di concretezza.

Il Presidente del Consiglio, avendo avuto nel suo bagaglio anche l'insegna di concretezza, sarà più facilmente portato a comprendere il nostro modo pratico di vedere

le cose, la natura e le esigenze che nascono dal nostro apporto e dalla nostra partecipazione al suo Governo. Su basi di riformistica concretezza può continuare la vicenda della collaborazione tra socialisti, democristiani e laici; essa, come sappiamo, ha vissuto fasi alterne, ha visto e vede momenti di difficoltà e di divisione, ritrova in una nuova congiuntura politico-parlamentare il terreno di un impegno comune che non si è esaurito, e quella comune responsabilità di Governo di fronte al Parlamento ed al paese, di cui riconosciamo tutto il valore e tutta l'importanza.

Un'alleanza di Governo che, se non sempre è stata all'altezza delle sue promesse e delle sue ambizioni, tuttavia, a più riprese, attraverso varie esperienze ha espresso sovente, nella sua storia, risultati che hanno marcato significativamente il corso del progresso italiano.

Di questo rinnovato incontro tra democristiani, socialisti e laici ho dato un giudizio che appare certamente un po' diverso da quello che possiamo leggere in un editoriale del giornale che qualcuno considera il battitore libero e intelligente della sinistra di area comunista, secondo cui saremmo oggi di fronte «ad una operazione squallida e ripetitiva, fetente e pericolosa che» — aggiunge — «si caratterizza per la sua robustezza restauratrice e per l'incoraggiamento, diretto o indiretto, che ne viene a tutti i fenomeni di degenerazione in atto nella società e nello Stato. Si tratta» — conclude — «della filosofia del duopolio cattosocialista, perfetto ibrido curialmodernista e laico-papalino».

Mi auguro che questa non sia e non sarà la visione ed il linguaggio del Presidente del Consiglio del governo-ombra.

MARCO PANNELLA. Bisogna cominciare a leggere quel giornale!

BETTINO CRAXI. Nella vicina Inghilterra, culla di antichi istituti di libertà, l'istituzione del governo-ombra ha almeno due secoli di vita. La «leale opposizione di sua maestà» (questa è la sua denominazione dall'inizio dell'800) vive di una prassi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

costituzionale riconosciuta e consolidata. Alla Camera dei comuni il partito del governo-ombra occupa il settore che fronteggia il partito al governo, e rispetto ad esso rappresenta il possibile governo alternativo nello schema classico del sistema bipartitico britannico.

Trapiantato in Italia, l'istituto della leale opposizione di sua maestà incontra le difficoltà che inevitabilmente derivano da un sistema molto diverso. Innanzitutto da questa parte dell'aula, che dalla sinistra giunge sino ai confini del centro, sediamo anche noi che siamo al Governo. Poi, un governo-ombra di soli comunisti non ha alcuna possibilità di diventare un governo alternativo...

MAURO MELLINI. Può essere tutte e due!

BETTINO CRAXI. ...per giungere ad essere effettivamente tale avrebbe bisogno di altri consistenti apporti, ivi compreso il nostro.

GUIDO ALBORGHETTI. Fatelo con noi!

BETTINO CRAXI. In queste condizioni, quello presieduto dall'onorevole Occhetto corre il rischio di essere non solo il governo-ombra di un Governo vero, ma anche l'ombra di un governo-ombra (*Commenti dei deputati del gruppo del PCI*).

Comunque, se tutto questo gran parlare di ministri veri e di ministri-ombra servirà a far crescere la qualità e la responsabilità della dialettica politica, troverà il suo posto ed il suo spazio anche questo rito se non proprio alternativo, diciamo almeno propiziatorio.

Resta solo da osservare che la definizione di opposizione di sua maestà da noi equivale a dire opposizione di comodo, che certo nessuno vuole giacché quello che serve in una democrazia sana è che ciascuno faccia la parte che gli spetta, tenendo sempre, se è possibile, un occhio rivolto al bene comune e all'interesse generale.

Ci viene mossa l'accusa di essere alleati con forze conservatrici. Tralascio di ri-

spondere a tale accusa ricorrendo a polemiche facili e del resto convincenti sui compromessi storici, le unità nazionali, le unità democratiche, le larghe intese, le alternative democratiche, le alternative di programma e tutte le teoriche connesse che indubitabilmente conducono sempre allo stesso punto e muovono nella stessa direzione. Riconosco invece che un certo coacervo di settori e di interessi conservatori è ben presente entro i confini della maggioranza parlamentare, e quando può preme e si fa sentire; certo, con qualche difficoltà in più da quando abbiamo messo in soffitta il voto segreto.

Del resto, si tratta di una razza che con paludamenti e collegamenti vari fiorisce anche fuori dei confini della maggioranza. Mi auguro che l'onorevole Andreotti non vorrà mettere i panni della conservazione alla politica che il suo Governo si accinge ad intraprendere.

Nel corso della precedente legislatura, quando lavorammo fianco a fianco, in più occasioni sul tavolo di controverse questioni internazionali si presentarono scelte nette e difficili, questioni pratiche e questioni di principio, che marcavano bene il limite del confronto tra progressisti e conservatori, tanto in Europa che nel più ampio scacchiere delle alleanze e dei vertici internazionali. Sempre, in queste occasioni, il Governo della Repubblica prese la posizione progressista che si contrapponeva a quella conservatrice, scelse la linea della riforma che si contrapponeva a quella dell'immobilismo. Difese un principio che andava difeso. Ebbene, quelle decisioni furono sempre prese con un'intesa piena, convinta e solidale.

Sono certo che la politica estera del paese, che non è certo stata di orientamento conservatore, potrà seguire e sviluppare una linea di continuità nei principi e nei programmi di azione. E' la politica estera di una grande nazione pacifica, animata da idee e da volontà di pace, di dialogo e di cooperazione. Una politica estera imperniata sulla nostra vocazione europea, volta a far progredire verso l'unità politica, verso una nuova frontiera di solidarietà e di coesione, di integrazione

e di sviluppo comune, l'Europa libera e democratica delle nazioni e delle patrie.

L'accento posto sui nostri ritardi, sulle sfide che ci attendono, sulle trasformazioni che sono urgenti e necessarie in vista delle scadenze del mercato unico è certamente di per sé salutare. Bisogna ora evitare il rischio che il richiamo al '92 divenga una giaculatoria di rito, fatta di un elenco di buoni propositi destinati a rimanere a mezz'aria in attesa di bruschi risvegli. C'è un ruolo europeo e italiano nel Mediterraneo, un ruolo che noi consideriamo essenziale verso tutti i paesi rivieraschi ed in particolare verso il grande Maghreb arabo, un ruolo di buon vicinato, di *partner* sicuro ed attivo, rivolto ad un'area che guarda all'Europa per la serenità del proprio avvenire e per il proprio sviluppo.

C'è una politica di amicizia e di apertura di relazioni più estese e di relazioni nuove con tutti i nostri vicini non comunitari, iugoslavi, austriaci, svizzeri, albanesi, maltesi.

Una grande nazione industrializzata che sta nelle caselle di testa delle classifiche del mondo ha piena consapevolezza dei suoi doveri verso i paesi più poveri e si propone di organizzare sempre meglio il suo intervento di solidarietà e di aiuto allo sviluppo, aumentando il proprio impegno in uomini e mezzi. Un paese libero, che difende con coraggio e senza ambiguità i diritti dei popoli alla propria sovranità ed alla propria indipendenza, solidale con chi si batte per conquistarli come con chi difende i diritti umani, ne denuncia le violazioni, lotta per garantirne l'affermazione ed il rispetto.

In questo ambito, onorevoli colleghi, si misura sovente tutta la fragilità politica dell'Europa, le sue movenze sovente contraddittorie, la sua sostanziale impotenza non dico a risolvere, ma per lo meno a condizionare l'evoluzione di situazioni di tensione e di crisi che sono il tormento di regioni a noi vicine e che potrebbero tornare ad essere un tormento per i paesi europei che già l'hanno conosciuto. Di fronte a crisi come quella palestinese, dove ad una grande speranza potrebbe succedere una disperante delusione, la peggiore

cosa sarebbe quella di lavarsene le mani come l'antico romano di Gerusalemme.

Ma le prove maggiori, onorevole Presidente del Consiglio, attendono il Governo sul fronte interno. Purtroppo questo Governo, come i Governi che lo hanno preceduto, è destinato ad urtare contro il muro delle difficoltà aggiuntive eretto dalle mancate riforme istituzionali.

Più in generale noi pensiamo che il sistema democratico non potrebbe che avvantaggiarsi da una sua riforma complessiva. Noi ne siamo profondamente convinti. Ne nascerebbe una democrazia più solida, meglio sorretta e vissuta dal consenso popolare. Ne potrebbe derivare un grado maggiore di efficienza, di trasparenza, di modernità.

Il processo delle riforme, cui noi ci siamo riferiti guardando i modelli delle grandi democrazie occidentali, che comprende non una riforma, ma più di una, tra loro collegate ha incontrato un coro di ostilità tale da porlo fuori dall'ordine del giorno, ma non fuori dalla sfera della razionalità e della necessità.

Attorno alle questioni istituzionali si è creata persino una atmosfera mefitica, fatta per lo più di gravissime accuse etico-ideologico-politiche sconfinanti nel tragico e in cui si sono distinti alcuni bei nomi della politica, del giornalismo politico e della politologia di effetto.

Tutte cose fatte apposta per troncane ogni possibile discussione ed ogni serio confronto. Ci viene ora proposta una politica di piccoli passi che noi naturalmente, realisticamente, non entusiasticamente, accettiamo, *faute de mieux* e nella speranza che almeno questi piccoli passi si facciano.

D'altro canto, per la verità, giungere in porto con un insieme di riforme che rioridino, potenzino, snelliscano, rendano più stabili ed anche più rappresentativi i poteri locali, non sarebbe un piccolo passo. Sarebbe già questo un passo significativo, atteso da tempo memorabile.

E' una riforma matura, necessaria e, mi auguro, nei suoi contorni essenziali, largamente condivisa. Spero che ora, almeno in questo non si giunga ad elezioni ammini-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

strative con le cose ancora al posto in cui stavano. Mi auguro che in un clima diverso, in condizioni politiche diverse, per una riflessione che i fatti stessi si incaricheranno di riportare di attualità, i problemi di una seria riforma delle nostre istituzioni possano essere riproposti all'ordine del giorno.

Per ora, di fronte alle cose come si presentano ed osservando l'orientamento delle forze politiche, mi consolo con la lettura ad alta voce di un pensiero di Max Weber, il quale scriveva: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento. E' perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile».

Sono molte le urgenze che premono, molte questioni di fondo che condizioneranno tutta la vita e la linea di condotta del Governo.

C'è, innanzitutto, un triplice interrogativo cui il Governo dovrà rispondere con azioni e politiche appropriate: mantenere alto — e come mantenere alto — lo sviluppo economico, correggerne il suo carattere diseguale in termini territoriali e sociali, ridurre l'enorme squilibrio della finanza pubblica.

Il divario nord-sud resta il grande problema del paese, del suo progresso, della sua unità, del suo sviluppo sociale e civile. Una distanza del sud che si mantiene elevata, nonostante lo sviluppo di questi anni, mentre, paradossalmente, esplodono proteste nelle province ricche e ricchissime del nord.

Tutto è complicato, tutto è difficile, ma lo sarebbe ancor di più, sino a diventare impossibile, se si invertissero le tendenze di un ciclo economico internazionale ed interno che continua a mantenere caratteri positivi.

Abbiamo chiesto e chiediamo di concentrare l'attenzione e l'impegno legislativo e di Governo su altre cinque questioni che consideriamo essenziali. La lotta alla droga innanzitutto: lotta internazionale e lotta interna; lotta di prevenzione, di difesa

e di contrasto e azione di assistenza, di cura e di recupero. Il pericolo è grande ed il male si allarga mentre i mezzi impiegati e di cui si dispone sono assolutamente insufficienti. Una nuova legge è necessaria ed urgente e più ancora è necessario un clima di mobilitazione che non deve conoscere battute d'arresto. Lo stesso giornale già citato ha scritto che il programma del Governo è: «Botte ai tossicodipendenti». Questa non è altro che una delle tante espressioni offensive di una campagna irresponsabile ed infame che è stata scagliata in particolare contro di noi e contro chi la pensa come noi e che, come noi, ha mantenuto e difeso una posizione assolutamente equilibrata, umana e razionale opponendosi senza ambiguità tanto alla teoria della liberalizzazione della droga, che ha una sua suggestione ma che nel contempo comporta un rischio altissimo, quanto alla posizione di chi, di fatto, sostiene il principio della libertà di drogarsi.

Tutti vedono ormai quanto grande sia la posta in gioco. Di fronte ai nuovi dati che vengono forniti e che ci sembrano spaventosi, di fronte ad una minaccia tanto grave che viene portata contro i nostri giovani, contro l'intera società e che sta investendo soprattutto le nostre regioni più deboli, meno difese e più facilmente inquinabili, ogni ritardo, ogni ambiguità ed ogni tentennamento diventa colpevole.

Certo ora noi non possiamo non riconoscere amaramente che difficilmente taglieremo i tentacoli della piovra se saremo costretti ad affrontarla con un esercito in cui si aggirano «corvi», «talpe», «sciacalli» e «serpenti a sonagli».

Quello che sta accadendo in questi giorni nel punto più caldo della lotta al grande crimine, che si mostra padrone di tante vite, di tanti interessi, di tante realtà e probabilmente di tanti cittadini al di sopra di ogni sospetto, è francamente sconvolgente. La realtà supera ormai di gran lunga la fantasia. Non so come si potrà porre rimedio a tale disastro. Certo è che lo Stato deve riportare la sua autorità prima che la sfiducia che si diffonde tra i cittadini crei dei guasti morali irreparabili, per non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

dire degli arretramenti e delle sconfitte sconfitte che può subire ancora il fronte della lotta alla mafia criminale.

Sono necessari, dunque, un programma di riforme istituzionali; una energica iniziativa nella lotta alla droga e alla criminalità organizzata; un nuovo impulso alle politiche meridionali; una chiara regolamentazione del sistema radiotelevisivo, che definisca con equilibrio e faccia certi i diritti e i doveri di tutti; un programma di urgenza nel settore della casa, in particolare nelle aree urbane sovraffollate, con gli affitti alle stelle e gli sfratti alla porta; lo sviluppo della politica di difesa dell'ambiente, della natura e degli animali che vanno protetti dagli abusi e dagli eccessi di chi li caccia con pubblica licenza; una politica ecologica che si concentri sulle emergenze con le quali siamo alle prese, a cominciare da quella adriatica, ma che predisponga ed organizzi tutti gli strumenti necessari per le strategie di risanamento, di controllo, di lotta agli inquinamenti che ci minacciano.

Quando istituimmo il Ministero dell'ambiente intendevamo indicare una priorità, un nuovo compito istituzionale ben definito, una dimensione essenziale dell'azione pubblica, la necessità di recuperare un ritardo che non era solo operativo ma etico e culturale, prima ancora che politico. Una priorità che il Governo, penso, conserverà senza dubbio tra le priorità della sua azione.

Ebbene, la situazione è sovraccarica di problemi ed il Governo potrà farvi fronte, sarà all'altezza del suo compito, solo se troverà al suo interno, nella maggioranza parlamentare, tra le forze politiche che formano la coalizione, il grado di coesione necessario, un grado di solidarietà sufficiente, un intento ed una volontà di vera collaborazione e se non sarà ostacolato ed immobilizzato da sfide paralizzanti.

Questo è stato del resto il nostro scrupolo sin dall'inizio delle consultazioni per la formazione del nuovo Governo, quando ci siamo preoccupati di chiarire ciò che meritava di essere chiarito, di evitare il possibile rimbalzo ravvicinato di progettualità che si erano presentate in modo

negativo, e quindi ci siamo adoperati per ristabilire la normalità dei rapporti politici.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi assicuriamo al suo Governo una presenza socialista che è importante e qualificata. Non le mancherà da parte nostra un sostegno pieno e leale. Non siamo del resto nuovi alla collaborazione tra di noi, una collaborazione che abbiamo saputo improntare a chiarezza ed a lealtà per un buon governo del paese.

Come lei sa abbiamo orrore degli immobilismi, delle pause, dei rinvii, del tirare a campare che non serve. Per questo non si potrebbe contare su di noi.

Ora il compito del Governo è quello innanzitutto di smentire e di rovesciare il pronostico avanzato dall'opposizione che parla polemicamente di questo Governo come di un «ritorno al passato». Per questo, per guardare in avanti, può e potrà contare su di noi (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, per giudicare il nuovo Governo penso sia meglio non partire dalla trama abbastanza oscura che ha riportato l'onorevole Andreotti a Palazzo Chigi, ma dal tipo di sfida che sta di fronte al paese e che rappresenta il vero metro di giudizio dei suoi governanti. Ed è per questa ragione che, leggendo le comunicazioni del Presidente del Consiglio confesso, onorevole Andreotti, di non capire di quale furbizia e di quale abilità si vada parlando.

Basta elencare i soli titoli dei problemi per mettere d'accordo sul poco o niente un curioso assemblaggio di ministri che va da Gava a Martelli, da Ruffolo a Facchiano? Per spartire col bilancino 68 sottosegretariati? Resta pur sempre irrisolto un piccolo problema — questo è il punto — e cioè che questa sfida non riguarda qualche impresa, ma il modo complessivo della società italiana e dello Stato. A ben vedere ciò che viene in discussione è una Costituzione

materiale, quell'insieme di regole e di compromessi sociali che di fatto tengono insieme un paese; il fisco, il rapporto tra la Padania ed il Mezzogiorno, la qualità dei servizi, il concreto intreccio tra pubblico e privato e, quindi, il modo di essere del sistema politico.

Perciò a me pare che il teatrino della politica non spieghi molto e stia qui la ragione seria e profonda del perché la crisi del pentapartito tenda sempre di più a rovesciarsi sulle istituzioni, rendendo ormai assillante, a Rimini come a Palermo, il quesito: chi governa? Badate che anche l'uomo della strada ormai se lo domanda.

Cinque partiti, che non sono d'accordo su niente, che si disprezzano a vicenda fino a concepire il rapporto tra loro come *mors tua vita mea*, che però stanno insieme; e perché? Per quale ragione che in qualche modo riguardi l'interesse generale del paese?

Signor Presidente, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio questa risposta davvero essenziale non è stata data. Penso che non potesse essere data, perché le ragioni della crisi non sono dicibili ad un paese che chiede risposte ai suoi problemi.

A ben vedere credo si spieghi così la condotta stessa della crisi, sottratta, come è stata per quasi due mesi, al circuito istituzionale e condotta come un affare privato tra cittadini privati. A ben vedere quella condotta della crisi corrispondeva alla sostanza della scelta politica e di governo che si preparava. In fondo, si era certi che le elezioni europee avrebbero dato un colpo tale al partito comunista da metterlo fuori gioco e, quindi, da togliere forza, voce, protagonismo, ruolo politico all'opposizione e a quella sinistra diffusa che c'è nel paese.

Di qui non so se un patto, certo un comune orientamento nel senso di stabilizzare il sistema politico sulla base di un accordo di fondo tra DC e PSI, giustificato, si pensava (voglio ragionare nel modo più freddo), dalla irrilevanza di altri protagonisti, noi prima di tutto, ma anche il polo laico ed un certo cattolicesimo democratico.

Con il che non penso affatto che il partito socialista abbia rinunciato a pensarsi come sinistra e come portatore di un'alternativa, ma la pensa solo come un «dopo» — lo abbiamo appena sentito — solo come la conseguenza di una nuova situazione politico-istituzionale; situazione, forse, caratterizzata anche dal ruolo carismatico di una certa *leadership* (ricordo lo sfortunato discorso dell'onorevole Amato al congresso socialista, sfortunato per Amato, su Craxi e Guicciardini) ma soprattutto tale da prendere corpo dopo che una serie di voti avessero segnato la pratica scomparsa di altri protagonisti e di altre ipotesi alternative costruite fin d'ora — questo è il dissenso vero e serio tra di noi — su chiare discriminanti programmatiche e soprattutto su una riforma democratica dei meccanismi sociali ed istituzionali del potere, del rapporto tra cittadini e Stato. Insomma una sinistra che riforma e si autori forma.

Per quale ragione la democrazia cristiana di Forlani stesse di buon grado a questo gioco è del tutto comprensibile. Quel «dopo», compagni socialisti, non sarebbe venuto mai. Il «prima», la logica e gli effetti materiali di quel patto di potere, della sconfitta del partito comunista e della divisione della sinistra era tale da distruggerlo.

Processo alle intenzioni? Può darsi. Sta di fatto però che il voto di giugno ha cambiato tutta la situazione. Alla sinistra del partito socialista non c'è il vuoto politico, c'è qualcosa come il 35 per cento dell'elettorato (più di tutta la democrazia cristiana) il 28 per cento del quale si è raccolto intorno al nuovo PCI che, vi piaccia o no, è ben deciso a stare in campo e a fare politica. Mi sembra debole ed illusorio pensare di impedircelo mantenendo in vita non so quali pregiudiziali ideologiche; e mi sembra tanto più debole perché alla fin fine (questa, se mi consentite, è l'osservazione che farei sul discorso interessante che abbiamo sentito poco fa) il partito socialista, non solo il Presidente del Consiglio, non è in grado di dire, non a noi ma al paese, la ragione di questo Governo.

Farebbe ridere chi parlasse ancora di

un'alleanza strategica dell'arco democratico, resa obbligata (la vecchia canzone!) dal fatto che il PCI non è legittimato a governare in un paese dell'occidente. Ma anche chi parlasse ancora di cambiamenti possibili o di governo di programma non verrebbe preso sul serio.

Resta allora una sola risposta, di cui trovo conferma nel discorso di poco fa, ed è che il patto tra Craxi e Andreotti ha una portata più modesta: prendere tempo, impedire che si avvii una seria riforma elettorale, tale da sbloccare il sistema politico, procedere ad una spartizione del potere e ad un uso dello Stato, dei suoi apparati, delle sue risorse, tale da preparare una rivincita contro il risultato del 18 giugno.

Tutto ciò vuol dire, onorevole Andreotti, che la scadenza di questo Governo è di fatto quella delle elezioni amministrative, con buona pace delle chiacchiere sulla sfida europea e sul programma di legislatura. Lo abbiamo sentito.

Ma se ciò è vero, la sfida non è soltanto al partito comunista, ma a tutte quelle forze e a quei cittadini che non ne possono più di questo modo di governare e che premono perché si apra finalmente una nuova fase politica; che considerano ormai l'anomalia italiana non il PCI, ma il fatto che il partito socialista si ostini a governare con una democrazia cristiana, che dopo tutto ha poco più del 30 per cento dei voti, e si rifiuti di fare quello che fanno tutti i partiti socialisti d'Europa: far leva sull'area del progresso, giunta ormai a superare in Italia il 50 per cento dei voti, per vincere e in ogni caso per restaurare quel fondamento della democrazia per cui spetta agli elettori scegliere i governi e cambiarli se non funzionano.

Forse mi sbaglio, ma l'insostenibilità di questa situazione trapelava anche dal discorso del segretario socialista.

Di qui, signor Presidente, il crescente ruolo di governo che spetta ormai a noi assumere dall'opposizione. Si tratta, in sostanza, di creare le condizioni per rendere governabile un grande paese moderno, a crescente integrazione sovranazionale ed estremamente complesso come il nostro (cinque partiti che stanno insieme senza

essere d'accordo su niente); oppure di realizzare una riforma della politica che ponga fine al trasformismo, che renda evidente la limpida dialettica delle alternative programmatiche, che spezzi subito le alleanze innaturali tra progressisti e conservatori, che separi, quindi, politica e affari.

Velleità? Se questa è la vostra idea, compagni socialisti o amici democristiani, vorrei però farvi notare che siamo davvero arrivati ad un difficile passaggio della vita nazionale, per l'intreccio sempre più stretto tra mutamenti di lungo periodo che non sto qui a ricordare e il crearsi in Italia di un problema peculiare. Un nodo economico, sociale, ma al tempo stesso politico ed istituzionale, non leggibile in sé, ma appunto in rapporto alle sfide delle nuove interdipendenze.

Non sto facendo il vecchio piagnisteo di una sinistra pauperista. Il paese è cresciuto, è entrato nel gruppo di testa dei paesi più avanzati; ma al tempo stesso, ed anche a causa di questo, molte cose ci dicono, mi pare, che si stanno stringendo vincoli, problemi, nodi e anche opportunità, che configurano, queste, un acuto problema di governabilità del sistema.

Più ricchi e più moderni lo siamo diventati davvero, ma su che base? Da dove deriva questa sensazione di incertezza e perfino di fragilità? Questo è il quesito!

In primo luogo — credo — dal fatto che squilibri ed ingiustizie laceranti si sono anche accumulati, e non solo in termini di reddito, ma di opportunità, diritti, saperi, poteri, controllo del futuro. Ma a ciò si aggiunge il fatto che in Italia più che altrove si è creato una sorta di parassitismo di massa, alimentato da un certo tipo di trasferimenti, ma anche da attività sostitutive di servizi pubblici allo sfascio e dalle rendite finanziarie create dall'enorme indebitamento dello Stato.

Lo ricordo perché a me pare che il tema che dovrebbe essere posto al centro e che fonda nel modo più serio ed oggettivo, colleghi, il nostro sforzo di dar vita senza indugi ad un'alternativa di governo in questo paese e che, signor Presidente del Consiglio — al di là del rispetto per la sua persona — rende per noi così inaccettabile

questo Governo della eterna DC, sia quello della necessità, indilazionabile ormai, di spezzare questo circolo vizioso, questo rapporto che si è creato in questi anni tra un certo tipo di sviluppo e di accumulazione, fatto in non piccola parte a spese del bilancio pubblico, e il consumo al tempo stesso di un patrimonio profondo di infrastrutture, di risorse naturali ed umane, di legalità perfino, di progettualità.

Una sorta di *carpe diem*, di concretezza, direbbe l'onorevole Andreotti! Questa è la concretezza? Il rinvio alle nuove generazioni del pagamento del debito accumulato, l'emarginazione del Mezzogiorno, il *carpe diem*, lo scaricare i rifiuti sull'ambiente come su una pattumiera? I fatti parlano in un modo talmente impressionante che sembrano perfino inventati.

Stiamo consumando rapidamente patrimoni accumulati nei secoli e nei millenni, una civiltà. Un mare sta morendo! E non si tratta di catastrofe naturale, ma di quel modello di sviluppo che soltanto noi, voi, allora, compagni socialisti, e Ugo La Malfa, nella Nota aggiuntiva, tentammo di contrastare, alla fine degli anni cinquanta.

Il discorso di De Gasperi ai meridionali io me lo ricordo: «Imparate le lingue, emigrate al Nord!». Ed oggi siamo al punto che si discute con concretezza se e quanto durerà Venezia. Non si tratta, ripeto, di catastrofi naturali, ma di scelte compiute — questo mi colpisce molto — non dai liberali giapponesi ma da un partito cattolico apostolico romano. Sembra un paradosso: a voi democristiani è spettato mettere l'aver al posto dell'essere! Appunto, la concretezza, quella piccola concretezza: l'incapacità di distinguere una piazza da una balera, una spiaggia vivente da una piscina di cemento, di capire che la ripulitura e salvaguardia dei monumenti di Roma costerebbe come pochi chilometri di autostrada. Soldi tanti, futuro niente: questo potrebbe essere il vostro motto, a parte l'aldilà, naturalmente!

Dico questo perché non è semplice risanare in Italia la finanza pubblica. Se non si vogliono fare chiacchiere, se si vuole es-

sere davvero concreti, bisogna avere l'onestà e il coraggio di misurarsi con un quesito che io voglio porre direttamente e che poneva tempo fa il presidente dell'ISTAT, il professor Rei: «Siamo proprio sicuri che fenomeni quali il deficit dello Stato, l'evasione fiscale, l'inefficienza dei servizi pubblici siano tanto indesiderati nel nostro paese? In fondo, tanta parte della ricchezza viene dalla inefficienza del pubblico, perché è questo che consente il proliferare di attività varie, di servizi, di professioni, nei trasporti, nella sanità, nella scuola, che, se il pubblico funzionasse, non avrebbero ragione di essere».

Il professor Rei per altro sostiene: «Inoltre alla pubblica amministrazione viene risparmiato il doloroso compito di diventare produttiva, e quindi di servire il pubblico invece di se stessa o i partiti di governo».

Non sta qui, colleghi, in fondo, la ragione vera del dissesto della finanza pubblica? Non sta, cioè, nella somma delle politiche assistenziali (in parte perfino inevitabili, se il 40 per cento del paese consuma più di quello che produce); in un sistema fiscale assurdo, che grava su circa la metà della base imponibile teorica e che punisce soltanto il lavoro e gli impieghi produttivi; in quella sorta di patto non scritto stipulato dalla democrazia cristiana — compagni socialisti, voi che avete governato con lei, vogliamo farci una pensata insieme? — secondo cui il Governo italiano non chiede a tutti i cittadini tasse giuste in cambio di servizi efficienti, ma le chiede soltanto ai lavoratori dipendenti, e soprattutto chiede ai cittadini (il ministro del tesoro ha preso il posto del ministro delle finanze!) risparmi, che vengono fatti anche perché si evade o perché c'è economia sommersa, oppure perché si lucra sulla spesa pubblica, in cambio di titoli ai quali corrisponde una rendita individuale altissima?

E' questa la ragione per cui la ricchezza privata cresce a spese della miseria pubblica e per cui si stringe adesso anche il vincolo estero, perché le logiche di mercato, che sono sempre più speculative e di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

medio periodo, non ci hanno consentito di entrare nei settori più avanzati.

Ho detto questo perché il risultato complessivo — e io vorrei marcare molto questa analisi — è che il tasso di attività italiano, cioè l'impiego dei fattori produttivi, è il più basso fra i paesi industrializzati: 57 milioni di abitanti, 38 milioni in età lavorativa, 22 milioni di occupati soltanto, con in più la piena occupazione al nord, che già importa gente di colore, e un Mezzogiorno dove il rapporto della SVIMEZ prevede che la disoccupazione raggiungerà alla fine degli anni novanta il 32,5 per cento delle forze di lavoro (altro che lotta alla mafia!), il che significa che l'occupatore, in ultima istanza, sarà sempre più un terziario fasullo e la pubblica amministrazione. Te la saluto la lotta alla corruzione, o il risanamento della finanza pubblica!

Mi scuso per questa noiosa analisi. A me è sembrata necessaria per rendere chiaro il senso generale di una politica economica alternativa e, intanto, uscire da una vecchia disputa mistificata e mistificante: il Governo taglia, la sinistra spende. Non è così!

Basta con questa storia! Prendere noi in mano la bandiera del rigore? Ma perché, in che senso? Su questo bisogna essere molto chiari, perché giustizia e rigore sono ormai inseparabili; perché se quella analisi che ho accennato è corretta, non si può più risanare senza procedere ad una redistribuzione dei redditi ma anche delle risorse e del potere. Così come, aggiungo, è vero anche che il risanamento è la condizione necessaria perché un'ipotesi riformatrice esca dalla subalternità, diventi reale ipotesi di governo e, contestando questo concreto meccanismo di accumulazione, trasformi anche l'ambientalismo in una lotta effettiva per la riconversione ecologica dell'economia.

Badate che la forza di questa nostra posizione oggettiva sta nel fatto che andiamo sempre più verso un sistema a cambi fissi e che, quindi, gli squilibri esistenti, che si riflettono sulla bilancia dei pagamenti, non possono più essere governati come prima: o vengono affrontati attraverso modifiche strutturali della so-

cietà, della realtà socio-economica sottostante, oppure si deve sapere che il Mezzogiorno, se continueranno le politiche monetarie attuali, non andrà in Europa; e non so quali ne saranno le conseguenze.

Per questo, signor Presidente, tra i primi compiti del governo-ombra ci sarà quello di proporre un piano di risanamento della finanza pubblica realistico e — direi anche — più serio ed incisivo di quello accennato dall'onorevole Andreotti. Egli parla di azzerare il deficit primario da qui alla fine del 1992; ma basta?

Noi non pensiamo a soluzioni traumatiche, ad interventi avventurosi di consolidamento o di ripudio del debito pubblico, come sono stati accennati da membri del passato Governo. Ma l'obiettivo di stabilizzare il debito pubblico in rapporto al PIL, in modo da cambiare le aspettative e porre le condizioni per una discesa dei tassi di interesse, comporta a nostro avviso l'esigenza di impostare una manovra che realizzi una riduzione del disavanzo rispetto al PIL di circa 3 punti. Questo non è un compito proibitivo in astratto; ma il problema diventa allora chi paga e quali operazioni devono essere fatte per eliminare sprechi e per ricapitalizzare al tempo stesso il settore pubblico. Questo è il problema.

E io vorrei che vi toglieste dalla testa che un incremento del prelievo sia possibile se i cittadini non avranno garanzie certe circa una più equa ripartizione del carico fiscale. Prioritaria quindi è una riforma fiscale quale quella da noi proposta; il che significa che è irrinunciabile un'equilibrata imposizione dei redditi da capitale.

L'onorevole Andreotti ci ha detto, invece, che le attività finanziarie italiane sono troppo tassate. I depositi bancari, sì; ma sa l'onorevole Andreotti a quanto ammonta l'insieme delle attività finanziarie e delle famiglie? Supera il milione e 200 mila miliardi. Ha fatto un paragone tra questa cifra enorme, i suoi rendimenti, e il gettito fiscale? Siamo molto al di sotto del 10 per cento, nel complesso.

Noi, quindi, contrasteremo fino in fondo la tendenza dei governi conservatori europei — questo è un punto decisivo! — ad

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

innescare una sorta di guerra al ribasso sulle aliquote dei redditi da capitale. Mi ha allarmato una piccola frase del Presidente del Consiglio dalla quale sembra che siamo già pronti a cedere su un punto essenziale: quello di giungere prima all'armonizzazione fiscale e soltanto poi alla completa liberalizzazione dei movimenti dei capitali a breve.

Badate che qui si scontrano davvero due concezioni dell'Europa: quella degli affari e quella dei popoli. Lo dico all'onorevole vicepresidente del Consiglio, compagno Martelli: noi da che parte stiamo?

Paragonate le ambigue dichiarazioni di Andreotti, che voi approvate, alla polemica aperta di Mitterrand con la signora Thatcher su questo punto, all'enfasi posta sui diritti non della finanza ma dei lavoratori. Io non credo che un'Europa degli affari sarà in grado di svolgere quel ruolo mondiale di cui giustamente parla il compagno Craxi, e che è necessario.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, noi ci opporremo in tutti i modi a questa folle dissipazione delle risorse. Da un lato non si riforma il sistema pensionistico, dall'altro il ministro dell'interno concede a valanga pensioni di invalidità! E solo un quarto — dico un quarto — dei dipendenti pubblici va in pensione per limiti di età; vi è quindi un doppio costo, per la pensione *baby* e per l'assunzione di un sostituto.

Lo stesso vale per la spesa sanitaria, che tende a beneficiare sempre più le cliniche private. Anche in questo caso vi è un doppio costo: quello del servizio pubblico e quello delle convenzioni. Vedo che adesso il neoministro De Lorenzo ha in primo luogo annunciato la sua intenzione di privatizzare il servizio sanitario. Chiedo: di grazia, con quali soldi?

Costui dimentica il piccolo particolare che il servizio sanitario non è finanziato con le entrate del fisco, ma con i contributi, l'80 per cento dei quali è versato dai lavoratori dipendenti, i quali per tale ragione hanno fatto la guerra contro i ticket: è questo che voi non avete capito!

Sappiate allora che ciò che è accaduto finora, compresi i voti perduti, è uno scherzo rispetto a ciò che succederà. E noi

saremo in prima fila se qualcuno penserà non di riformare, di rendere efficiente il sistema sanitario — come sarebbe necessario — ma di avere la botte piena e la moglie ubriaca: la parte più povera del paese paga i contributi e in cambio ha prestazioni da lazzaretto, e sempre più da lazzaretto, mentre una quota crescente dei suoi contributi va a finanziare le cliniche private, con l'aggiunta della beffa che i ricchi deducono il conto della clinica dalle tasse. Toglietevelo dalla testa, signori, che potrete camminare su questa strada!

Ma il nodo vero da sciogliere è che senza un'amministrazione efficiente il controllo della spesa pubblica è impossibile; ed è per ciò che diventa essenziale una riforma della pubblica amministrazione. Noi compiremo ogni sforzo per ridare autonomia, dignità e responsabilità ad un'amministrazione che è stata sempre più infeudata, degradata, mortificata.

Torno così al tema di fondo che sta di fronte al paese e che non riguarda soltanto l'economia, ma il suo intreccio inedito con la politica e con il potere. In materia di riforme istituzionali non c'è nulla di serio nelle schede dell'onorevole Andreotti; non si può quindi discutere sugli «occorre», sui «si potrebbe pensare», sui titoli di problemi appena sfiorati. Ma il fatto è che dietro il vuoto delle parole vi è il pieno dei fatti. E si tratta spesso di fatti andreottiani: le vicende di Roma, ad esempio: vi chiedo formalmente quando il Governo restituirà ai cittadini romani il diritto di votare.

La necessità delle riforme istituzionali deriva dal fatto che abbiamo di fronte uno Stato che già si sta trasformando in una cosa inedita, in una realtà dove non si capisce più cosa sia il pubblico e cosa il privato, chi comandi, dove siano le regole, quali siano i diritti dei cittadini. Stiamo attenti, quindi, a non ragionare in astratto: una riforma dello Stato è già in atto, nel senso di una sua trasformazione in una struttura sempre più oligarchica e lobbistica. Abbiamo uno Stato che fa i panettoni, ma che confessa, per bocca del capo della polizia, che non ha più il pieno controllo di tre grandi regioni, per cui qualcosa come un quinto della popolazione ha

perso il diritto elementare alla protezione della legge comune, alla giustizia ordinaria. Preoccupiamoci, allarmiamoci, per queste incredibili vicende di talpe e di corvi. Adottiamo misure idonee, ma i fatti patologici non debbono nascondere la cosa più grave, a mio parere: lo Stato, nel suo complesso, non è più in grado di dettare alcune regole fondamentali: l'uguaglianza fiscale, il diritto alla sicurezza personale, ad esempio; e quelle per il funzionamento del mercato finanziario: un mercato in cui, attualmente, poche persone costruiscono le loro scatole cinesi e calpestanto i diritti degli azionisti di minoranza, mentre le grandi imprese sottomettono le banche pubbliche e impongono operazioni di rapina con i soldi di tutti.

Sperando sinceramente che i fatti mi smentiscano, debbo qui chiedere che il senatore Carli, assumendo la carica di ministro del tesoro, riveda le posizioni che lo hanno portato ad essere l'unico senatore — credo — della democrazia cristiana a votare contro la legge anti-trust in discussione al Senato: il solo! Posizioni che lo hanno inoltre visto alla testa della campagna contro la separazione tra banche e imprese.

Badiamo bene: ormai la potenza della nuova mafia sta nel fatturato dell'economia criminale, quindi nel rapporto con una certa finanza, non solo siciliana, la quale ricicla il denaro sporco.

E' questo il santuario toccato da Falcone? Pare di sì. Perciò è gravissimo che alla finanziarizzazione dell'economia italiana non si accompagni, a differenza di quanto avviene in altri paesi, un minimo di legislazione volta a ridurre sia il grado di instabilità finanziaria sia le possibilità di frode a danno dei risparmiatori sia il diffondersi di una vera e propria criminalità economica organizzata, che cresce sull'anonimato dei capitali e sulla possibilità del loro sempre più rapido trasferimento. E' davvero un segno dei tempi, e spetterà a noi, alla sinistra di origine operaia e marxista, proporre delle regole in questo campo.

Signor Presidente, ho letto il resoconto del dibattito svoltosi al Senato e vorrei che

il senatore Acquaviva si tranquillizzasse: il pensiero politico del partito comunista non è la scoperta tardiva dell'effimero, delle immagini e dell'individualismo, ma, come ho cercato di dire, è lo sforzo di ripensare il rapporto tra diritti e poteri, tra economia e società, tra pubblico e privato (non in astratto, bensì in relazione a nuove realtà molto corpose, come i nuovi poteri di comando delle grandi imprese, a volte a base sovranazionale), nonché il superamento del tradizionale modello produttivo, che rende sempre più incerto il confine tra diverse attività ed esalta quindi l'importanza crescente dell'ambiente, dei fattori umani, professionali, di tutto ciò che valorizza il lavoro umano e le vocazioni ambientali.

Dico questo perché è decisivo per noi lottare per avviare nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Qui sta la ragione!

Ciò avviene anche perché, in presenza delle trasformazioni profonde indotte dalla rivoluzione tecnica e scientifica, non è possibile riformulare l'obiettivo della piena occupazione senza valorizzare la nuova qualità del lavoro, senza redistribuire il lavoro ed il tempo della vita, senza conciliare lo sviluppo con l'ambiente naturale ed umano.

Signor Presidente, a ben riflettere è questa la ragione per la quale il Mezzogiorno torna ad essere più che mai il principale problema nazionale. L'ho lasciato per ultimo perché mi sembra che, alla luce delle considerazioni precedenti, la ragione di ciò risulti ancora più chiara. Paradossalmente vorrei dire che il dramma meridionale si acuisce perché ormai anche nel Mezzogiorno vive una società moderna; ed è per questo che bisogna togliersi dalla testa che l'intervento straordinario possa essere ancora lo strumento principale dello sviluppo.

Non si tratta di riaprire vecchie dispute: agli inizi degli anni '50, in presenza di una società agricola arretrata, a fronte di una industrializzazione possibile — anche se poi non c'è stata — di tipo fordista, l'intervento straordinario poteva avere un senso. Ma adesso? Una società moderna, con red-

diti medio-alti, con una industria che, bene o male, si misura con mercati non soltanto locali, con aree metropolitane nelle quali le forme del vivere civile sono indotte da modelli culturali e cosmopolitici, non può convivere più con una carenza di servizi e di infrastrutture così grande, senza appunto il crearsi di fatti laceranti, di fenomeni nuovi e moderni di imbarbarimento. Perciò, trincerarsi ancora dietro l'intervento straordinario significa condannare il Mezzogiorno.

Compagno Martelli, non si può stare nella modernità se nelle città con oltre 50 mila abitanti, il 27 per cento dei giovani non arriva a terminare l'obbligo scolastico! Questo è un problema che riguarda l'ordinamento dello Stato, l'ordinamento del Ministero della pubblica istruzione e non la legge n. 64 sull'intervento straordinario.

Non si può pensare di sviluppare l'industria avanzata quando le imprese pubbliche e private spendono per il Mezzogiorno non più del 4-5 per cento del loro fatturato di ricerca (questo non è un problema della legge n. 64); quando le ferrovie sono ancora quelle di 50 anni fa (sono necessarie tre ore per andare da Bari a Lecce e due ore da Matera a Bari); quando nel sud non vi sono grandi biblioteche che funzionano; quando il sistema dell'informazione, dai quotidiani all'elaborazione di programmi radiofonici e televisivi, è meno che marginale.

La verità, che noi comunisti abbiamo il dovere di gridare, è che lo straordinario resiste ancora solo perché è lo strumento di un ceto politico governativo che fonda il suo potere sulla trasformazione dei cittadini meridionali in sudditi, i quali, certo, possono invocare favori, ma non affermare diritti. Una imprenditorialità non crescerà mai su questa base!

Non basta quindi una politica economica; occorre mettere in campo risorse politiche ed istituzionali e, appunto, una rivoluzione politica che ridefinisca i rapporti tra Stato e mercato e restauri le loro rispettive funzioni.

Signor Presidente — e concludo — tutto il senso del mio intervento (spero sia stato

chiaro) sta nel cercare di dire come in Italia si sia ormai arrivati al punto in cui ogni problema (risanamento della finanza pubblica, riforma del sistema fiscale, Mezzogiorno, ripristino della legalità democratica in intere aree del paese, salvaguardia dell'ambiente, salute, previdenza) per essere avviato a soluzione richiede una nuova capacità di governo del sistema politico nel suo insieme.

Il PCI non si accoda al coro dei catastrofisti. L'Italia ha grandi risorse materiali, umane e culturali; il paese produce, esporta, risparmia. Ma dov'è lo Stato? Come può essere risanato, tornare ad essere di tutti, a dettare regole, a garantire diritti, a far rispettare la legge se al posto del governo delle leggi voi ponete il governo degli uomini e dei feudi?

Onorevole Andreotti, in poche parole sta qui la ragione per la quale ci apprestiamo a combattere questo Governo, ma lo faremo sforzandoci di rendere netta e limpida l'opposizione e accentuando, al tempo stesso, la nostra funzione di governo.

Perciò noi poniamo in primo piano l'esigenza di una riforma politico-istituzionale che parta dalla revisione dei meccanismi elettorali; una riforma tale da consentire ai cittadini di scegliere più direttamente i Governi sulla base dei loro programmi e tale da indurre ciascuna forza politica, di maggioranza o di opposizione, ad assumersi, nella trasparenza, le proprie responsabilità.

Non fa nemmeno sorridere chi ci ricorda con aria di sufficienza, a proposito del governo-ombra, che non siamo in Inghilterra. Già, non siamo in Inghilterra! Qui gli ospedali non servono a curare i malati ma a procurare i voti. Qui l'onorevole Gava diventa ministro dell'interno per ragioni che non c'entrano per nulla con la lotta alla mafia e alla camorra. Qui — onorevole Rubbi, i suoi gesti non mi convincono — la salvaguardia del patrimonio immenso di beni culturali, che non sono soltanto nostri ma rappresentano quasi la metà della coscienza del mondo civilizzato, è affidata ad uno sconosciuto, solo perché (così ho letto) si è schierato con Cariglia contro Pietro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Longo. Qui — consentitemelo, compagni socialisti — i socialisti, a differenza di quanto accade in Inghilterra, governano con i conservatori.

Certo, non siamo in Inghilterra! Ecco allora che cosa vuol dire in Italia istituire un governo-ombra: vuol dire controporre in positivo, controllare, ma anche creare fatti esemplari, nel senso di un diverso rapporto tra istituzioni e partiti, spingendo tutti i partiti a gestire meno, per tornare a svolgere una più intensa azione progettuale e di elaborazione programmatica.

Lo so bene: l'alternativa richiede anche uno schieramento, e parte essenziale di tale schieramento resta per noi, lo ripeto, il partito socialista. E' finita l'epoca degli scavalchi e dei «doppi forni», ma è giunta anche ad estrema consunzione l'ipotesi socialista di preparare il cambiamento governando con la DC. Giorgio Ruffolo notava tempo fa che in Governi come questi finisce per naufragare ogni ipotesi riformista seria e credibile; e in questa condizione di impaludamento, quali possibilità si aprono — gli si chiedeva — al nostro stesso potere di coalizione se non quelle di una spartizione delle spoglie?

Non è una domanda soltanto polemica; noi ve la rivolgiamo, compagni socialisti, perché siamo profondamente convinti che il destino del riformismo italiano, cioè di una politica che colmi il divario tra la crescita della società e l'arretratezza delle istituzioni, che ricostituisca le condizioni fondamentali della solidarietà sociale, che assicuri un nuovo equilibrio tra l'economia e l'ambiente, che elimini l'assurdità per cui la finanza si mangia l'economia reale, non possa che mirare alla costituzione di una nuova grande forza politica di progresso.

Ed è esattamente questa, signor Presidente e onorevoli colleghi, la bussola che guida la nostra lotta e il nostro impegno (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la soluzione che i cinque partiti della maggioranza hanno dato alla crisi non ci fa dimenticare che in essa sono intervenuti sicuramente elementi di irrazionalità, polemiche talvolta artificiose, tendenze particolaristiche che non vanno sottovalutate né sbrigativamente rimosse.

Commetteremmo tuttavia un errore se, come capita ad alcuni osservatori, riducesimo il nostro orizzonte critico solo a questi fenomeni sovrastrutturali (non lo ha fatto certamente poco fa l'onorevole Craxi).

Anch'io penso che dobbiamo andare al di là della superficie delle cose ed utilizzare anche questi elementi per cogliere i dati strutturali e di lungo periodo che sono sottesi agli umori degli uomini.

In ogni passaggio di questa lunga crisi abbiamo avvertito, quasi fisicamente, la difficoltà dei partiti nel tenere sotto il controllo della ragione la situazione politica e nell'esercitare quel ruolo di sintesi che deve consentire alle forze politiche di mantenere un rapporto costruttivo e realistico con la società. Si è avuta la sensazione, talvolta, che potesse ritenersi esaurita o gravemente compromessa la funzione di amalgama e di integrazione che i partiti hanno esercitato per tanto tempo nella nostra comunità nazionale.

Noi abbiamo reagito, onorevoli colleghi, convinti che il rapporto tra i partiti e la società, e quindi tra i cittadini e le istituzioni, sia ancora solido, tale comunque da smentire certe previsioni catastrofiche. Ciò non toglie, tuttavia, che si debbano registrare grosse difficoltà nelle relazioni tra i partiti e nei rapporti tra questi ed una società profondamente cambiata.

La crisi e la caduta di ideologie legate a particolari fasi della storia e la tendenza a «omologare» i comportamenti dei cittadini dietro la spinta di modelli consumistici ripetitivi ed uniformi, hanno certamente indebolito la specificità e la caratterizzazione ideale e politica delle varie forze e delle diverse appartenenze ed hanno favorito ancora il diffondersi di collegamenti

trasversali che, per un verso, non posseggono barriere ideologiche e politiche e che, per l'altro, riconducono le varie scelte a centri di potere e di pressione che sfuggono ad ogni verifica e controllo democratico. Tutto ciò non può essere ignorato. Per reagire a queste tendenze e per evitare il rischio di ulteriori frammentazioni del corpo elettorale, da parte di singoli partiti che si richiamano a comuni matrici storiche e culturali, è stata avvertita con forza l'esigenza di avviare processi di aggregazione sia sul versante socialista riformista sia sul versante dei partiti che si riconoscono nella tradizione liberal-democratica.

Si tratta di un processo che può avere effetti positivi sul nostro sistema politico, non solo perché tende a semplificare ed a razionalizzare la rappresentanza popolare, ma anche perché può integrare maggiormente l'Italia in Europa, dove le tre grandi correnti, popolare cristiana, socialista riformista e liberal-democratica, mantengono una presenza diffusa e dominante. Ma si tratta anche di un processo delicato e rischioso perché esso non tollera accelerazioni artificiose e perché sollecita ambizioni egemoniche nei partiti che intendano guidarlo. Per rendersene conto è sufficiente d'altronde osservare, con occhio distaccato, i fermenti polemici e concorrenziali che si sono manifestati tra il partito socialista e il partito socialdemocratico, tra il partito comunista ed il partito socialista.

Analogo discorso può esser fatto sul versante dei partiti che si richiamano alla tradizione laica e liberal-democratica. Anche qui una legittima esigenza di aggregazione e di semplificazione ha finito con lo scontrarsi con la critica di un elettorato che, per storia, per consuetudine e per stato sociale, difficilmente riesce a far convivere l'aspirazione all'ordine ed alla responsabilità individuale entro regole precise con le tendenze libertarie e movimentistiche tipiche del radicalismo nazionale. Tutti questi elementi che non appartengono evidentemente solo al capriccio o all'ambizione dei singoli, ma che toccano alla radice il modo di essere e di pensare di

una parte della società, sono intervenuti in maniera non marginale nell'evoluzione della crisi che ora si conclude.

La questione del polo laico, ed anche la sfida in atto nella sinistra italiana, non possono essere considerate soltanto delle invenzioni, dei pretesti. Sono fatti politici che si richiamano a fenomeni di lungo periodo che vanno affrontati, dunque, con intelligenza e con realismo. Noi ne abbiamo tenuto conto e ci siamo mossi con misura e prudenza, per non irritare legittime ambizioni e legittime prospettive politiche.

Abbiamo cercato, come sempre nella storia della democrazia cristiana, di aggregare attraverso ciò che unisce, dimensionando e contenendo ciò che può dividere e disarticolare.

Dovevamo conseguire il risultato di ridare il Governo possibile al paese ed era necessario conservare il massimo di rispetto, non solo per l'identità delle singole forze chiamate a collaborare, ma anche per il loro disegno tendente a prefigurare nuove aggregazioni e nuovi scenari politici.

Di qui la difficoltà della crisi, la difficoltà delle nostre crisi di governo; di qui l'incursione anche di fattori di difficile comprensione, l'incrociarsi di diffidenze e dissidi che hanno condotto ad una situazione di stallo per un lungo periodo.

La ripresa della collaborazione ed il varo del nuovo Governo non erano fatti scontati e rappresentano un risultato di rilievo nella nostra vicenda politica. Con l'eclissi della politica e della capacità di governo non viene meno la forza degli interessi parziali e degli egoismi partigiani, i quali non sono certamente neutrali e tendono, in carenza della mediazione politica, a sostituirsi agli interessi generali del paese.

Oggi, quanto più sono forti ed ineluttabili i processi di internazionalizzazione, di concentrazione e di ristrutturazione dell'economia e dell'informazione, tanto più deve essere forte, credibile e risoluta l'azione dei governi per tutelare non solo la parte affluente della società, ma soprattutto le zone sociali e geografiche più deboli ed indifese. Un nostro ulteriore in-

dugio nell'assecondare gli aspetti di divaricazione del quadro politico avrebbe significato una vera e propria latitanza nei confronti di un paese che intende crescere in Europa e con l'Europa, con conseguenze gravi di immagine e di credibilità per i partiti democratici.

I grandi appuntamenti che ci aspettano in sede europea ed internazionale non possono tollerare vuoti di potere, ma devono predisporci con il più grande impegno ad affrontare numerosi problemi di compatibilità amministrativa e legislativa con il resto della Comunità europea e devono creare le condizioni per trasformare, in ogni direzione e sotto tutti gli aspetti, il cittadino italiano in un cittadino europeo.

Ecco, questo mi sembra il programma, il senso del programma presentato dal Presidente del Consiglio, ed è la ragione per la quale vogliamo andare oltre lo stato di necessità. Vogliamo ricomporre una maggioranza, non tanto perché non esistono alternative, quanto perché essa ritrovi le ragioni profonde e non effimere della propria consistenza politica. Si tratta, cioè, di compiere ogni sforzo per passare dalla necessità alla libertà, per assegnare una linea sicura all'azione del Governo.

I partiti — cui i cittadini guardano spesso con diffidenza per gli elementi degenerativi che ne caratterizzano la vita interna — vengono ormai giudicati dall'elettorato non tanto sulla base di una pregiudiziale ideologica sempre più inerziale, quanto piuttosto per la loro capacità di governo e di reale interpretazione delle attese diffuse nella società.

A coloro che, come i comunisti e gli altri gruppi di opposizione, ritengono questa alleanza governativa una stanca e stantia riedizione del passato, noi possiamo far rilevare, al contrario, che l'intesa tra il nostro partito popolare — la democrazia cristiana — i partiti socialisti riformisti e quelli della tradizione liberaldemocratica riguarda non solo il passato ma anche il futuro del nostro paese. Essa riguarda cioè il nostro ingresso a pieno titolo in Europa, dove la vera anomalia sarebbe casomai rappresentata da partiti che apparissero attardati entro schemi superati dalla storia

e prigionieri di luoghi comuni, tendenti ad attribuire di volta in volta e con provinciale disinvoltura la palma del progresso o della conservazione, del futuro o del passato, del buono o del cattivo, a chi si pensa che possa assecondare o no — *pro tempore* — i propri disegni di potere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato poco fa con interesse l'onorevole Reichlin e la sua drastica affermazione circa l'insofferenza del paese verso i nostri governi nazionali, verso questo tipo di Governo. In questi quarant'anni di ininterrotto sviluppo economico e sociale, che hanno portato l'Italia fra le più forti economie del mondo, ci siamo trovati spesso di fronte a questa critica, a crisi difficili, a problemi che apparivano quasi insormontabili, a condizioni internazionali ed interne che prefiguravano prospettive allarmanti.

In realtà, siamo andati avanti e ciò che più conta è che questo processo è avvenuto nell'alveo di un assetto istituzionale democratico e pluralista, in un continuo processo di rafforzamento ed approfondimento delle radici democratiche e di partecipazione dei cittadini.

Nel corso della passata legislatura, ma anche nella presente, abbiamo realizzato difficili processi di ristrutturazione economica e produttiva, seguendo le grandi correnti di innovazione tecnologica ed organizzativa dell'intero mondo industriale ed agganciando sempre più il nostro paese alla struttura economica e finanziaria internazionale, spingendo a realizzare un'Europa unita che, dopo le positive esperienze del sistema monetario europeo, per il quale il partito comunista italiano pose in crisi il Governo di solidarietà nazionale, può oggi progettare una unificazione monetaria che ci porti, nel corso degli anni '90, ad una piena e compiuta integrazione del vecchio continente.

Ma è proprio l'Atto unico che pone già dal prossimo anno la liberalizzazione dei movimenti di capitale e, al gennaio 1993, la realizzazione del mercato unico, che ci deve far capire che gli anni '80 con i loro problemi, con le loro esperienze, con i loro risultati positivi e negativi rappresentano

ormai un processo in fase di esaurimento: stiamo vivendo, già oggi, l'inizio di un nuovo processo.

Le due scadenze che il Presidente del Consiglio ci ha ricordato non vanno quindi interpretate come un traguardo finale da raggiungere ma come l'inizio, la linea di partenza di una nuova importante fase.

Proprio le nuove sfide che si aprono devono spingerci a valutare con precisione ed anche senza troppe indulgenze i «buchi neri» che ancora permangono nell'economia del nostro paese.

Il risanamento della finanza pubblica, la riorganizzazione efficiente dei servizi, nuove moderne infrastrutture, investimenti e competitività, Mezzogiorno e disoccupazione giovanile, vanno visti, da un lato, come passaggio obbligato ma soprattutto, dall'altro lato, come il recupero di enormi potenzialità, che potrà essere fondamentale per lo sviluppo del paese negli anni '90. Per il Mezzogiorno ciò richiede uno sforzo concentrato e rilevante di risorse, per l'adeguamento in tempi rapidi della rete di infrastrutture vecchie e nuove, per rendere competitive le iniziative economiche in quelle aree. E' inoltre indispensabile uno sforzo sostenuto delle popolazioni meridionali, ed in particolare delle amministrazioni locali, nella direzione di una efficiente e tempestiva utilizzazione delle risorse disponibili, con l'obiettivo di concentrare l'impegno in quelle aree che, nonostante il notevole sviluppo realizzato in molte zone del meridione, sono rimaste più indietro delle altre e vivono ancora difficili condizioni economiche e laceranti contraddizioni sociali.

Queste sfide di sviluppo (lei, onorevole Reichlin, ha definito il nostro partito, quasi ridendo, cattolico, apostolico e romano) le abbiamo sempre sapute accettare nell'ambito di una solidarietà distributiva e sociale che ci ha permesso, nel corso di quarant'anni, di coniugare crescita economica e crescita civile. Ma, proprio perché è cambiata la faccia del paese, sono anche mutati oggi gli stessi profili di ciò che deve intendersi per giustizia sociale. Da un lato, infatti, non è solo inefficiente, ma per alcuni aspetti addirittura iniquo mante-

nere nei metodi, nelle forme, negli obiettivi di riferimento gli schemi di redistribuzione dei redditi e di sicurezza sociale disegnati e realizzati rispetto a situazioni passate che sono oggi radicalmente mutate. Si corre il rischio di spendere troppo per bisogni che in realtà non esistono più o sono fortemente ridotti, e non avere risorse per le nuove forme di povertà e di emarginazione, per le mutate esigenze qualitative e quantitative della società degli anni '90. La riconferma di uno sviluppo nell'equità e nella solidarietà richiede oggi di rifotografare i bisogni sociali veri, di proiettare questa fotografia aggiornata verso i processi dinamici del futuro e, su questa base, di disegnare un coerente sistema di sicurezza sociale.

Le analisi, le indicazioni, i punti di riferimento contenuti nel programma di Governo non pretendono certo di indicare al paese soluzioni miracolistiche. Quello che abbiamo di fronte è un processo continuo, da perseguire con fermezza e con coerenza, avendo fissi gli obiettivi da raggiungere, ma con l'elasticità necessaria a perseguirli davvero.

Gli anni '90, le sfide, le grandi opportunità che comportano, richiedono passi immediati ma coerenti e continui su un disegno di medio e lungo termine. E' indubbio quindi che perno di queste realizzazioni non può che essere la stabilità del quadro politico ed una necessaria continuità di Governo.

L'azzeramento del fabbisogno primario del settore statale, indicato correttamente nel programma di Governo come passo necessario verso il più strutturale obiettivo di azzeramento del disavanzo corrente, è esempio coerente degli obiettivi indicati.

Il contenimento della spesa pubblica, la sua qualificazione, con particolare riferimento ad alcuni strategici comparti dell'amministrazione pubblica; una politica del pubblico impiego più coerente con le realtà dei moderni mercati del lavoro dove mobilità, professionalità, controllo dei risultati vanno coniugati con le scale retributive e con la dinamica delle retribuzioni stesse; una efficace politica delle entrate che miri a recuperare le aree di eva-

sione e di erosione, con i fatti e non con le parole; una particolare attenzione alla riorganizzazione dei servizi pubblici anche con forme nuove e diverse dei loro assetti istituzionali appaiono linee coerenti e corrette, la cui completa realizzazione dovrà trovare ogni giorno l'apporto ed il sostegno della maggioranza.

Nel momento in cui le scadenze europee del 1993 aprono una prospettiva ispirata a solidarietà più ampie, a consapevolezze morali e culturali nuove, a speranze di condizioni di vita materiale migliori, a responsabilità che costituiranno una sfida per la nostra e per le prossime generazioni, il nostro paese sembra quasi costretto — sgomento — a combattere sul fronte interno i segni oscuri e funesti di fenomeni disgreganti, quali quelli della mafia, della droga, della criminalità organizzata, dovendo al contempo affrontare questioni nuove da troppi sottovalutate, come quelle di disastri ecologici che incidono sulla qualità della vita, sulle attività lavorative e sulla salute dei cittadini.

E' importante constatare oggi che è maturata una consapevolezza nuova e cioè quella dello stretto legame che esiste fra la strada che ci avvicina all'Europa e quella che conduce al superamento delle difficoltà interne del nostro paese.

Andreotti ha posto in evidenza alcuni punti fondamentali, fra loro strettamente connessi, sui quali si gioca la partita per il futuro del paese: integrazione europea, lotta alla criminalità organizzata, tutela dell'ambiente.

Sono obiettivi i cui rapporti e intrecci non possono sfuggire ad una osservazione attenta: il loro raggiungimento dipende però dalla scoperta di una solidarietà nuova, di una nuova fiducia tra cittadini ed istituzioni, di un nuovo impegno a calare le unificanti, ma a volte astratte, convergenze di principio nella concretezza delle questioni quotidiane.

E' questo il momento di analisi spassionate ed anche impietose, se necessario. Ma è anche il momento in cui le nostre preoccupazioni, le nostre azioni debbono tradursi in impegni precisi di governo, da seguire con costanza e convinzione.

Davanti a questa prospettiva, a fronte di un impegno che richiederà a tutti noi una presenza anche civile e morale continua, viene però spontanea una domanda: può il nostro paese affrontare con tranquillità questa scadenza nel momento in cui è costretto a combattere sul fronte interno un male oscuro e dagli effetti devastanti?

Davanti a questa domanda, non vi è dubbio che la lotta alla criminalità organizzata deve costituire impegno prioritario del Governo, in una rinnovata sensibilità rispetto ad un problema che costituisce un'autentica emergenza nazionale.

Tutte le risorse istituzionali, morali e politiche, dovranno essere impegnate a contrastare efficacemente quei fenomeni degenerativi che, sorti e sviluppatasi soprattutto in alcune regioni, rischiano oramai di espandersi in altre aree del territorio nazionale.

La questione «mafia», dunque, come questione centrale nel quadro di una più ampia questione del Mezzogiorno. Va restituito alle regioni meridionali innanzitutto quell'elemento di «sicurezza materiale» che è compito fondamentale dello Stato assicurare ai propri cittadini: le istituzioni debbono garantire certezze e punti di riferimento che diano alimento non illusorio alle attese degli onesti. Vanno riaffermate, contro le violenze e le intimidazioni criminali, le regole del libero mercato, della libera iniziativa, di una sana concorrenzialità capace di sconfiggere ogni mediazione parassitaria. Questa prospettiva di medio periodo, di interventi strutturali profondi, non può però giustificare alcun ritardo in quelle iniziative di contrasto e contenimento della malavita già oggi possibili.

In questo campo, stretto e coordinato dovrà essere il rapporto fra l'azione del Governo e quella del Parlamento, così come ha ribadito anche in questi giorni il ministro dell'interno. In una materia come questa la risposta istituzionale deve vedere un confronto ed una collaborazione continua fra gli organi chiamati ad affrontarla, senza pregiudizi o contrapposizioni

Esistono degli aspetti materiali nella lotta alla grande criminalità che vanno

immediatamente affrontati: non è possibile che in intere zone del paese la presenza delle forze della polizia e di quelle della magistratura appaia ancora inadeguata. Gli organici delle forze dell'ordine e della magistratura debbono essere potenziati nelle strutture. Non si tratta certo di «militarizzare» la risposta istituzionale, ma di dare il segno della priorità che lo Stato dà a questioni che riguardano la vita stessa dei cittadini.

Anche le previsioni legislative vanno adeguate: penso a quanto occorrerà fare in tema di disciplina sanzionatoria del riciclaggio del denaro, di normativa sui benefici di legge ai carcerati (che si dovrà rivedere alla luce di esperienze recenti); penso soprattutto alla piaga turpe ed intollerabile dei sequestri di persona.

Di non minore importanza, nel quadro delle questioni da affrontare con priorità, è il tema ambientale, signor Presidente del Consiglio, ormai profondamente radicato nella coscienza dei cittadini.

Vi è ormai la diffusa consapevolezza che i rapporti fra le varie emergenze ambientali e le loro conseguenze sociali ed economiche siano tali da richiedere concertazioni più vaste.

In questa prospettiva, valutiamo positivamente l'istituzione, avvenuta alcuni anni fa, del Ministero dell'ambiente. E' stata questa una scelta che va proseguita migliorando però gli strumenti normativi ed operativi del ministero stesso, punto d'incontro e di valutazione di interessi spesso apparentemente confliggenti.

Avvenimenti recenti, quale quello disastroso e per altro annunciato ormai da anni delle alghe nell'Adriatico, danno la prova, ove ve ne fosse bisogno, della gravità di tale problema.

In questo caso, in particolare, si è visto come il contrasto, spesso drammatico, fra gli interessi ecologici e quelli dell'economia e dell'occupazione, in realtà, non fosse tale: ambiente ed occupazione stanno subendo insieme danni gravissimi. E la soluzione non può che scaturire da un approccio nuovo e meglio coordinato fra tutti gli organi che tale problema debbono affrontare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia difficile contestare, anche da parte dell'opposizione, per altro in larga misura assente, l'affermazione del Presidente del Consiglio secondo cui la realtà internazionale quale si presenta alla fine di questo decennio conforta ampiamente le scelte di politica estera coerentemente fatte e rispettate dall'Italia.

La divisione dell'Europa, espressa per oltre quarant'anni da uno sbarramento militare oltre che ideologico, oggi ha aspetti meno drammatici. Gli impegni contenuti nell'Atto di Helsinki, che per anni avevano trovato solo verbale adesione, adesso cominciano a rispondere a fatti e a concrete intenzioni.

Alla base di tale mutamento c'è, prima ancora dell'avvento di Gorbaciov, la crisi del socialismo reale. La sfida lanciata all'indomani della seconda guerra mondiale dal mondo comunista a quello liberale democratico si è in un certo senso conclusa. Gli Stati a cosiddetta democrazia popolare si sono dimostrati incapaci strutturalmente di assicurare ai loro popoli progresso nella libertà.

Il merito di Gorbaciov, fra l'altro, è quello di aver preso atto di un fallimento: il suo tentativo riformista non può che essere incoraggiato ed aiutato.

Ma è proprio quanto sta avvenendo nell'Unione Sovietica ed alla periferia della sua sfera di influenza in Europa che giustifica la coerenza della politica estera italiana. Il socialismo reale è entrato in crisi perché non è stato in grado di reggere il confronto con le società libere dell'occidente di fronte alle nuove problematiche che si pongono sul finire di questo secolo. E' stata anche la costruzione di una nostra «casa europea» che ha accelerato lo sfaldamento degli intoccabili principi del marxismo-leninismo.

La *perestrojka* ha così oggi un effetto salutare sia all'interno dell'impero sovietico, perché apre imprevedibili spazi di liberazione, sia nel contesto internazionale preso nel suo complesso. Le «aree grigie», cioè le zone di tensione nei continenti extraeuropei dove si esercitavano le prove di forza dei due blocchi e delle due superpo-

tenze in particolare, vanno sbiancandosi; i focolai di tensione nel mondo vanno restringendosi; il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan non ha posto fine alla guerra in quel paese, ma ne ha evitato l'aggravamento e soprattutto l'estensione ad altri Stati della regione.

In Africa australe, mentre si avvertono segni di allentamento dell'odiosa politica dell'*apartheid*, la buona disponibilità sovietica ha reso possibile l'accordo di pace per la Namibia e la pratica cessazione della guerra civile in Angola. Parallelamente, buone prospettive si delineano per un'altra ex colonia portoghese martirizzata da un sanguinoso conflitto: il Mozambico.

In Asia, una soluzione sembra possibile per il paese — la Cambogia — che forse più di ogni altro ha subito sventure in questa seconda metà del secolo ventesimo. Ed in America latina l'area nevralgica costituita dall'istmo centrale non ha ancora trovato la pace: Nicaragua e Salvador sono sempre teatro di tensione. Tuttavia anche in questa zona stiamo assistendo ad un abbassamento del livello di conflittualità.

E' nel Medio Oriente che gli effetti del nuovo clima internazionale si fanno sentire solo parzialmente, perché se è vero che la pace tra Iran e Iraq, per la quale tanto si è prodigata la nostra diplomazia, nonostante tutto regge, resta in piedi in tutta la sua drammaticità la questione palestinese. Israele, in questa fase della sua storia, stenta a dare un nuovo contenuto al suo concetto di sicurezza. E, se è vero che il passato costituisce per il popolo ebraico, ma anche per il resto dell'umanità, un insegnamento dal quale non si può prescindere, tuttavia lo *status quo* creato all'indomani del 1967, con l'occupazione dei territori arabi della Cisgiordania, di Gaza e del Golan, appare palesemente insostenibile.

L'*Intifada* è un fenomeno al quale non è possibile dare una risposta militare, come dimostra la crisi che turba lo stesso vertice dello stato maggiore in Israele; quindi il ricorso ad una soluzione politica e negoziale è imposto dal buon senso oltre che dalla morale.

L'Italia, che non ha fatto mancare allo Stato ebraico la sua solidarietà nelle ore cruciali della sua esistenza, da tempo è impegnata in un'opera di mediazione rivolta a convincere gli israeliani a negoziare con l'unico interlocutore credibile di parte palestinese. E se prima la questione del terrorismo e la discussione sull'esistenza stessa di Israele potevano giustificare il rifiuto dei dirigenti israeliani, i radicali mutamenti intervenuti nell'atteggiamento del *leader* palestinese e della sua organizzazione dovrebbero indurli ad aprire un colloquio sempre più imposto da una situazione — quella dei territori occupati — destinata altrimenti ad aggravarsi ulteriormente, al limite della rottura.

Ma se il quadro generale dello stato del pianeta dal punto di vista della conflittualità è migliorato — pur restando sempre ampie sacche di violenza e sopraffazione, soprattutto nel sud sempre più povero —, grazie indubbiamente anche al nuovo corso della politica sovietica, che ha favorito la distensione nelle «aree grigie», tuttavia non mancano nel quadro complessivo gli aspetti inquietanti.

La *perestrojka* si scontra con le resistenze accanite delle forze conservatrici del sistema, e questo era in parte scontato. Quel che è più difficile da valutare è la crisi stessa dell'Unione Sovietica a causa dell'esplosione dei conflitti nazionali. Non è solo la parte europea dell'impero, quella esterna costituita dagli Stati dell'Europa e quella interna rappresentata dagli Stati baltici, che subisce una spinta centrifuga. E' l'ex impero zarista nella sua dimensione bicontinentale che scricchiola minacciosamente sotto il peso dei contrasti etnici e religiosi. Quale potenziale di tensione e di rischi comporti una tale situazione non solo per l'URSS è facile comprendere. Quanto è avvenuto in Cina costituisce, d'altronde, un tragico avviso da non dimenticare.

Il nostro impegno su una scena nazionale in mutazione non può prescindere dal rilevare, anche nello spirito della Carta dell'ONU, il cui rispetto costituisce la terza costante della nostra azione politico-diplomatica, la drammaticità del problema

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

nord-sud. Mentre il settentrione del pianeta consolida e sviluppa le sue aree di prosperità attraverso anche il superamento dell'antagonismo ideologico, il sud diventa sempre più povero e alimenta una pressione di diseredati verso le frontiere del nostro benessere. Il pericolo che tende minacciosamente a delinearci alla fine di questo secolo è l'inversione delle conflittualità: quella nord-sud rischia di sostituirsi a quella est-ovest. Un più equilibrato rapporto tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo obbedisce non solo ai dettami morali, ma alla logica dei nostri interessi. L'eliminazione o la ragionevole riduzione del debito dei paesi del terzo mondo, secondo una politica che obbedisca agli imperativi della logica e alle peculiarità dei vari casi, costituisce una delle tappe obbligate di questo processo.

E' tenendo presente questa complessiva realtà che possiamo formulare con coerenza una politica estera credibile e rispondente alle necessità dei tempi che viviamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si parla spesso — e se ne è parlato anche nel corso del dibattito al Senato — di crisi della politica e di crisi delle istituzioni. Non rifiutiamo affatto un confronto su questi temi e quindi vi è la disponibilità, da parte nostra, ad approfondire tutte le ipotesi che sono state avanzate o che si ritenga di avanzare.

Ci sembra però che nessuno possa atteggiarsi in questa materia a maestro dell'altro. Il partito comunista solo ieri sosteneva in merito alla riforma della legge elettorale tesi molto diverse da quelle che sostiene oggi. Così la elezione diretta del Presidente della Repubblica avanzata oggi dai socialisti (quale che possa essere il valore risolutivo di questa riforma) non era sostenuta qualche anno fa dagli uomini dello stesso partito nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta dal compianto onorevole Bozzi.

Non facciamo certo queste constatazioni per alimentare polemiche. Le facciamo solamente per invitare — noi stessi in primo luogo e tutti gli altri — alla reciproca tolleranza, al mutuo rispetto, alla

rinuncia alle divisioni schematiche pregiudiziali tra i presunti veri riformatori e chi invece, rifiutandosi alla semplificazione in materia di riforme istituzionali, si rinchioderebbe per questo nella *routine* quotidiana, in una grigia amministrazione dell'esistente, senza capacità di analisi, senza visione strategica, lasciando senza risposta — come è stato detto — i problemi del malfunzionamento delle nostre istituzioni.

In ogni caso noi ci collochiamo idealmente all'opposto di questa posizione immobilistica, vera o presunta che sia. Ma proprio perché abbiamo ben evidenti i mali presenti della politica italiana e non ne sottovalutiamo affatto l'estensione e la gravità, proprio perché siamo allarmati per il rischio di uno scollegamento crescente tra i partiti tradizionali e i comuni cittadini, proprio per questo pensiamo che non ci siano soluzioni troppo semplici per problemi che, invece, sono complessi e difficili.

Farò solo qualche rapido riferimento esemplificativo e in forma estremamente sintetica. Vi sono aree di persistente malessere che non si prestano per essere eliminate né alle improvvisazioni istituzionali né alla mitizzazione di alcune formule di riforma presentate come una panacea per tutti i nostri problemi.

Ad esempio, la selezione ed il ricambio della classe dirigente così come oggi avviene, pur nelle modalità diverse seguite da ciascuno dei partiti tradizionali, evidenzia per tutti un grado troppo elevato di insufficienza. Non che tutto sia sbagliato — s'intende — nei metodi seguiti da ciascuno dei partiti tradizionali, ma certo dobbiamo essere tutti sempre più attenti a non lasciare ai margini pezzi interi delle parti più vive e nuove della società, energie che debbono invece arricchire le nostre istituzioni.

Vi è una crescita del «lobbismo» che avanza ed inquina gli stessi nostri lavori parlamentari. Vi è una fattura delle leggi talvolta scadente che può creare vere e proprie ferite ad essenziali obblighi costituzionali, ovvero ragioni di contestazione e di ulteriore irritazione da parte di interessi

legittimi di intere categorie o di singoli cittadini.

Vi è un problema di moralizzazione della vita politica, al centro come in periferia, che sarebbe ipocrita caricare sulle sole spalle dei partiti di maggioranza e del Governo. E vi sono altre aree generatrici di malessere che costituiscono un'anomalia tipicamente italiana nei confronti degli altri paesi della Comunità europea, quale che sia l'ordinamento costituzionale e le leggi elettorali in atto in ciascuno di essi. Il procedimento che porta alla decisione in sede legislativa è sicuramente molto più rapido e meno incerto del nostro negli altri paesi europei, meno sottoposto, cioè, ad arresti, pause e rinvii che lo rendono da noi non solo esageratamente lungo, ma anche soggetto ad un alto tasso di incertezza e, in definitiva, di improbabilità.

Non è un problema marginale; è, al contrario, un aspetto essenziale della stessa governabilità e del corretto rapporto tra Governo e Parlamento in una democrazia che voglia definirsi governante. Noi tutti criticiamo, giustamente, la patologia della decretazione d'urgenza e prendiamo atto con soddisfazione dei propositi enunciati al riguardo dal Presidente Andreotti, ma dobbiamo anche per parte nostra sottolineare che la patologia della decretazione d'urgenza molte volte è stata l'effetto e non la causa, perché in molti casi è l'esagerata lentezza e improbabilità del procedimento legislativo di decisione a generare la patologia della decretazione d'urgenza, della quale giustamente tutti vogliamo liberarci.

Certo non ignoro i problemi della necessaria coesione della maggioranza che sostiene il Governo per raggiungere questi obiettivi e rispondere a queste esigenze di maggiore funzionalità, ma mi sembrano altresì di particolare attualità i temi all'ordine del giorno della riforma del regolamento della Camera, così come le proposte di razionalizzazione dei lavori dei due rami del Parlamento che, rispetto all'auspicabile e necessaria correzione di ordine costituzionale, potremo anche anticipare e sperimentare per via di un *gentlemen's agreement* parlamentare che sia capace di evi-

tare quanto di meramente ripetitivo vi è nel bicameralismo.

Così non mi sembra che sia espressione di scarso impegno del Governo e della maggioranza che lo sostiene l'obiettivo indicato da Andreotti di varare le riforme delle autonomie locali entro l'anno, anche mercé un'apposita sessione parlamentare.

Non consideriamo dunque i problemi della crisi della politica e gli stessi problemi istituzionali e di rilevanza costituzionale come un fatto residuale delle nostre preoccupazioni. Al contrario dobbiamo farci carico di risposte articolate, per problemi complessi e difficili.

E però dobbiamo essere molto attenti a non creare situazioni che, piuttosto che favorire la stabilità del quadro politico, ne accrescano la precarietà e generino quindi immediatamente la ingovernabilità.

Non possiamo rovesciare in un certo senso la scala delle priorità e dei problemi e sacrificare sull'altare di un astratto *porro unum* istituzionale equilibri politici concreti, necessari per assicurare la governabilità del paese.

Le opposizioni non trovano di proprio gradimento questi equilibri, che abbiamo ricostituito con un così lungo e tormentato processo di ricomposizione. Ciò è ovviamente legittimo, come è altrettanto legittimo osservare che fuori di essi non si assicura però né la durata di questa legislatura né la governabilità attuale del paese. Certo, a nessuno ha fatto piacere che questa crisi si sia protratta esageratamente nel tempo, e tanto meno questa situazione ha fatto piacere a noi democratici cristiani.

Ma chi può sensatamente ritenere che il protrarsi della crisi sia stato il cuore del problema che si doveva risolvere, e cioè la governabilità concreta del paese? Chi può credere sul serio che il protrarsi della crisi veniva a compromettere addirittura la stessa stabilità della democrazia? Eppure anche questo si è detto e si è scritto. E ad un certo momento si è sfiorata — questa volta sì — la crisi istituzionale minacciando, per il protrarsi della crisi, l'autoconvocazione del Parlamento.

Onorevoli colleghi, ci sono paesi della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Comunità europea che hanno conosciuto in questi anni crisi assai più lunghe e tormentate della nostra. Ad esempio l'Olanda ha conosciuto una crisi di governo alla fine degli anni settanta durata certamente più di 200 giorni. Il governo attualmente in carica in Belgio ha preso vita l'8 maggio scorso, dopo 147 giorni di crisi. La mia, onorevoli colleghi, non è una osservazione cinica; è piuttosto il rifiuto del cinismo altrui, ovvero il rifiuto della teatralità e della drammatizzazione.

Le strumentalizzazioni, infatti, ed i sacrifici sempre più frequenti alla tirannia dell'immagine non ci aiuteranno a sciogliere i veri nodi della politica italiana, né ci aiuterà a farlo chi scrive libri gialli invece di commenti politici, chi scambia l'informazione con le proprie fantasie, chi, in altri termini, prende lucciole per lanterne.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ecco le ragioni, in sintesi, per le quali apprezziamo e condividiamo le indicazioni e gli obiettivi del programma di Governo. C'è una corrispondenza larga con le proposte avanzate da ognuno dei cinque partiti e si può dire, dunque, che il confronto ha consentito di realizzare una sostanziale convergenza politica. Si dice spesso che gli accordi sul programma valgono poco, perché è facile consentire sui buoni propositi e su esigenze di interesse generale. E tuttavia pare a me che nel lavoro preparatorio e nella esposizione del Presidente incaricato sia possibile cogliere un taglio convinto, un riferimento puntuale ai problemi veri ed elementi di concretezza che d'altronde sono propri della preparazione, dell'esperienza, del modo di lavorare e di vedere le cose dell'onorevole Andreotti.

A me questo sembra un aspetto francamente positivo e di buon auspicio per la realizzazione dei programmi. Questa è la cosa veramente importante e decisiva per accreditare la validità o meno di una formula o di una coalizione di Governo.

Una volta il denominatore comune (la ragione dello stare insieme) era anche motivato, se non prevalentemente motivato, da ragioni ideologiche o comunque di schieramento, tutte collegate alla prospet-

tiva democratica ed ai temi decisivi di politica estera.

Per noi, anche oggi alcune di queste ragioni permangono, ma non c'è dubbio che nell'opinione pubblica e nella sensibilità comune i dati di riferimento per il giudizio politico e per l'accreditamento della formula di Governo si legano ormai sempre più alla concreta capacità di risposta che i governi offrono sui problemi della vita pratica quotidiana, all'interno di una cornice di idee e di principi che appaiono universalmente accettati.

A ben guardare, qui è anche la ragione del governo-ombra comunista, che io non sottovaluto, onorevole Reichlin. Certo, vi è un aspetto di propaganda, ma corrispondente ad una nuova esigenza di accreditare il partito ed il suo lavoro di penetrazione non più su motivazioni prevalentemente ideologiche, quanto su un'attitudine di governo riferita ai problemi concreti di una società che non crede più alle rivoluzioni palingenetiche e chiede invece di perfezionare il sistema e di farlo funzionare.

Si è molto criticato — dicevo poc'anzi — lo svolgimento lungo e tortuoso della crisi. L'onorevole Reichlin ha del resto ribadito tale critica, parlando di manovre oscure e di dosaggi insopportabili nella formazione del Governo.

«Occhetto anticipa Andreotti nella presentazione del governo-ombra» è stato scritto. E' interessante che sia stato fatto questo confronto, sia pure nei titoli di diversi giornali. Ciò significa che una qualche difficoltà la si incontra persino nella formazione di un governo-ombra, monocoloro e per giunta comunista. L'idea del governo-ombra era stata proposta al congresso, da qualche mese si erano avviati i confronti e le discussioni; vi sono stati contrasti e divergenze non solo di programma ma anche sulla scelta delle persone e sull'attribuzione dei ruoli. Tutto questo in fondo per un fatto prevalentemente interno al partito comunista, che io — ripeto — certamente non sottovaluto.

Faccio riferimento a questa notizia dei giornali ed al modo in cui è stata presentata per dimensionare un po' anche la drammatizzazione sui temi della crisi.

Tutti sottolineiamo l'esigenza di riforme istituzionali che rendano più spedite le procedure della nostra vita democratica e del nostro sistema, ma occorre riflettere anche sul nostro carattere nazionale, sulla nostra tendenza bizantina a dividerci, a dividere ed a complicare, che ha bisogno di una risposta normativa costituzionale in parte certamente nuova, ma che credo difficilmente possa essere presa meccanicamente da altri paesi che si sono formati in modo diverso. E soprattutto non so se bastino cambiamenti nel sistema elettorale.

In fondo, il partito comunista, pur essendo cambiato e pur cambiando, conserva una sua forte struttura organizzativa e gerarchica ed una disciplina abbastanza severa.

Pur radicaleggiando ora e inclinando verso suggestioni movimentiste, ambientaliste, di raccolta indiscriminata dei motivi di malcontento, di insoddisfazione, di critica, il partito comunista resta sempre il partito che ha ereditato meglio e più compiutamente le tradizionali strutture organizzative di presenza e di propaganda di movimenti e di esperienze totalizzanti.

Ebbene, se un partito di questo genere, onorevole Reichlin, in fondo impiega dei mesi per formare il governo-ombra monocolore, bisognerà convenire...

ALFREDO REICHLIN. Non è vero questo! C'era la crisi aperta!

ARNALDO FORLANI. Onorevole Reichlin, non capisco perché lei possa fare riferimento a quello che la stampa riporta in ordine alle vicende interne al nostro partito e alle vicende del Governo nazionale e io non possa farvi riferimento per le cose del partito comunista (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

ALFREDO REICHLIN. Le do un'informazione!

ARNALDO FORLANI. Bisogna convenire — dicevo — che il problema delle riforme per un migliore funzionamento del sistema è più serio. Io non voglio polemizzare: dico solo che il problema è più serio, è

più profondo di quanto siamo indotti a pensare quando trattiamo prevalentemente di metodi elettorali. E viene anche da porsi la domanda se per caso il metodo elettorale, che i fondatori della Repubblica hanno adottato e sul quale abbiamo sviluppato e consolidato la democrazia, non abbia di fatto corrisposto, temperato e incanalato in un certo senso spinte, attitudini e sensibilità diverse che altrimenti avrebbero potuto rompere gli argini e dilagare in modo dirompente.

E' una riflessione che voglio fare e che dobbiamo fare in modo approfondito e serio per arrivare insieme a proposte che siano sicure e convincenti (non affidate esclusivamente, amici e colleghi della democrazia cristiana, ad iniziative di singoli o di gruppi di amici che magari su questi temi hanno un'acuta e particolare sensibilità).

Mi pare dunque che abbia fatto bene il Presidente Andreotti in materia elettorale a riaffermare l'impegno di una ricerca comune e convergente tra i partiti della maggioranza e per un confronto con tutte le forze parlamentari che non parta da posizioni e proposte già definite e pregiudiziali.

Ecco allora, onorevoli colleghi, l'importanza del programma ed anche il poco senso che per alcuni di noi aveva la distinzione fatta fra coalizioni politiche e governi di programma. Il programma, come giustamente ha sottolineato la direzione socialista, è aspetto assai rilevante dell'impegno comune e dalla sua realizzazione sistematica, coordinata, puntuale, dipende in larga misura la tenuta del Governo e della maggioranza e, infine, il giudizio di favore o negativo degli elettori.

Allora, anche la questione della durata non va tanto posta in termini formali, di calendario, in termini anche qui pregiudiziali. Il Governo nasce per un impegno politico comune che si traduce nella realizzazione coerente del programma e per raggiungere gli obiettivi concordati, senza dunque limiti e scadenze che possano essere predeterminati. Dipenderà dalla concreta capacità nostra, della coalizione, di dare risposte efficaci ai pro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

blemi, di tradurre nella pratica il programma, e anche dal consenso che registreremo nel paese.

Onorevoli colleghi, abbiamo letto ed ascoltato — noi pure naturalmente nelle sette settimane di crisi, che hanno visto anche lo svolgersi di una campagna elettorale — interpretazioni diverse e ci sono stati attribuiti disegni, complotti e macchinazioni. Naturalmente, come sempre avviene, non tutti si ispirano, scrivendo e parlando, ad esigenze e a criteri di obiettività.

Anche nei giornali dunque, fra i giornalisti, e nel nostro Parlamento, c'è chi caratterizza il proprio lavoro, la professionalità secondo linee di rigorosa e documentata informazione e di commento riflessivo ed approfondito, e c'è chi è più portato, diciamo così, ad arricchire la notizia e a sviluppare i propri commenti lasciando le briglie sciolte al soggettivismo, secondo un metodo che non corrisponde alle esigenze ed ai doveri di una informazione obiettiva.

Voglio ripetere qui, a conclusione del mio intervento, che noi abbiamo operato senza infingimenti e in modo lineare, rimuovendo ostacoli ed incomprensioni per ristabilire le condizioni di governabilità e di utile svolgimento della legislatura. So bene che il successo dell'azione di governo è condizionato in larga misura dal grado di coesione della maggioranza. E' stato sempre così, onorevole Craxi, e anche nell'ultima esperienza il Governo presieduto da De Mita ha potuto operare con efficacia, realizzando buoni risultati, fin quando le ragioni dell'impegno comune e della solidale corresponsabilità sono state evidenziate e difese. Quando sono stati anteposti e dilatati i motivi di diffidenza, di concorrenzialità e di contrasto, l'azione complessiva è risultata indebolita ed è sfociata in una crisi grave, dannosa e di difficile controllo.

Sappiamo bene che questi rischi permangono e possono riproporsi sempre nella vita di una coalizione che comprende cinque partiti. Pensiamo però che debba prevalere in tutti il dovere di corrispondere alla esigenza di governo che il paese

reclama e le regole della democrazia impongono.

Il programma che il Presidente del Consiglio ha presentato alle Camere riassume ed integra le indicazioni sulle quali i partiti della maggioranza hanno concordato di riprendere il cammino.

Gli obiettivi proposti corrispondono agli interessi generali del paese. Per parte nostra, agiremo in modo coerente e determinato per rafforzare le ragioni di un comune impegno e perché l'azione del Governo possa conseguire i risultati che il programma si assegna (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle ore 16.

**La seduta, sospesa alle 14,
è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente del Consiglio, devo dire che non mi sono stupito molto per il fatto che lei abbia nella sua esposizione ommesso completamente di richiamare e ripercorrere i motivi che hanno portato alla crisi del precedente Governo e, dopo ben 64 o 65 giorni, alla costituzione del suo Gabinetto nel modo in cui sappiamo.

Questa omissione, comunque, è davvero emblematica e preoccupante. Si è trattato di una crisi che ha avuto caratteristiche non solo extraparlamentari, ma anche extraistituzionali davvero senza precedenti, che hanno addirittura innovato e aggravato le precedenti procedure, già molto partitocratiche, già molto lontane dalla nostra Costituzione e da qualsiasi norma

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

scritta. E avrei preferito che il segretario della democrazia cristiana avesse stigmatizzato tali procedure partitocratiche e non l'iniziativa, o meglio l'ipotesi di iniziativa, di autoconvocazione delle Camere che è prevista dalla nostra Costituzione e che certo era un gesto estremo, ma corrispondente e conseguente ad una situazione che si profilava sempre più grave. E' stata la prima crisi nata per motivi elettorali, signor Presidente del Consiglio; una crisi nata perché qualcuno diceva che si era giunti al capolinea e che molte cose dovevano essere cambiate ed innovate. Il paese, lasciato per oltre due mesi senza governo, non ha affatto compreso l'utilità di una crisi così lunga per arrivare poi all'esito a cui siamo giunti, che risulta ben poco comprensibile ai più.

Dicevo che non mi sono meravigliato per la mancanza di qualsiasi cenno a tutto ciò, ai nodi politici indicati. Credo che la sua omissione costituisca, di fatto, un'ammissione, l'ammissione che i problemi di fondo della crisi — che sono i motivi di fondo della crisi di tutta l'attuale legislatura e che anzi affondano le loro radici nella legislatura precedente — non sono stati affatto risolti. Credo lo si possa dedurre anche dagli interventi di questa mattina.

Questi problemi restano tutti sul tappeto e il suo Governo non costituisce in realtà alcuna garanzia per la stabilità delle istituzioni e la governabilità, né assicura valide soluzioni per i più gravi problemi politici, istituzionali, economici e sociali del paese.

Del resto, non vedo come ella avrebbe potuto parlare di questi problemi se per certi versi non si sa neppure come chiamare questo Governo, che non si può definire di centro-sinistra (anche se, per la loro composizione, devo dire che i governi degli ultimi anni di fatto lo sono stati). Non si può nemmeno più parlare di pentapartito, perché molti dei partiti che compongono questa maggioranza quasi se ne vergognano. Manca quindi più che mai omogeneità politica, alla maggioranza; manca qualsiasi strategia politica comune.

Non credo che si possano risolvere nep-

pure i problemi programmatici senza aver affrontato e risolto quelli istituzionali e politici. In realtà ci sono solo poche convergenze programmatiche (che poi prenderemo in esame). Tutto il suo programma è un'elencazione lunga di tanti problemi, tutti certamente molto concreti, ma per i quali non sono indicate, salvo alcune eccezioni, le soluzioni e le scelte da compiere.

Ma se lei non ha parlato dei nodi politici e istituzionali che rimangono irrisolti e che costituiscono pertanto motivo di debolezza, di precarietà, di fragilità del suo Governo, noi non possiamo certo tacerne, perché riteniamo che non affrontarli significhi non guadagnare nulla ed anzi logorare ulteriormente i rapporti politici e le istituzioni. Non possiamo tacerne anche perché i radicali sono stati e sono un po' la cartina di tornasole di questi nodi politici. Non a caso e per niente affatto strumentalmente noi sosteniamo che la questione del cosiddetto «impannellamento» dei laici è stata al centro della crisi di governo.

Il ripudio da parte di liberali e repubblicani del rapporto con Pannella e con i radicali è divenuto, addirittura, condizione stessa per la formazione del nuovo governo. I radicali hanno infatti avuto il torto, agli occhi del PSI di Bettino Craxi, di dire a voce alta e forte quello che tanti altri pensavano ma non avevano il coraggio di dire ed ora ne pagano — i radicali — forse un prezzo molto alto.

Credo allora sia utile ed istruttivo ricordare alcuni momenti del rapporto tra radicali e PSI di Bettino Craxi. Mi riferisco, ad esempio, a quanto accadde nel 1987 subito dopo le elezioni politiche, dopo un periodo di iniziative comuni e di un'alleanza politica che era sfociata anche in una alleanza elettorale, in varie regioni insieme al PSDI, in alcuni casi, come in Tirolo, insieme ai verdi, e in alcune altre situazioni — sia pure limitate — insieme a liberali e repubblicani. E' stato un periodo di alleanza intensa che ha rappresentato quasi una eccezione da quando Craxi è divenuto segretario del PSI, perché in molti altri momenti il partito socialista di Craxi ha avuto inimicizie ed intenti annessionistici o liqui-

datori nei confronti del partito radicale. E devo dire che mi dispiace, anzi, che non sia presente il vicepresidente del Consiglio Martelli, perché forse sarebbe stato utile approfondire di più questi aspetti.

E' stato un periodo di alleanza che, non a caso, ha coinciso con la Presidenza del Consiglio dell'onorevole Craxi, perché la vocazione alla governabilità e di forza di governo dei radicali ha potuto incontrarsi con le esigenze di Craxi che allora erano, evidentemente, di governabilità.

C'è una cosa, infatti, che ha diviso e divide purtroppo — ne siamo profondamente addolorati — radicali e PSI: i radicali hanno sempre pensato che l'esigenza di rinnovamento, anche profondo, di riforma della politica e del sistema dei partiti dovesse essere una sfida proprio sul terreno della governabilità; dovesse non cozzare con le istituzioni o metterle in crisi, ma anzi farle funzionare, come previsto dalla Costituzione.

Dopo le elezioni del 1987 Craxi abbandonò l'ipotesi coltivata per alcuni anni insieme ai radicali, di dare vita ad una federazione di forze laiche, socialiste, radicali, ambientaliste, per farne il soggetto politico del rinnovamento e della riforma democratica del sistema politico.

Quella strategia fu abbandonata dal PSI, che pensò di poter fare tutto da solo, contando forse sullo sfondamento elettorale nei confronti del partito comunista, dopo il successo delle elezioni del 1987. Si trattò — voglio ricordarlo — del primo successo elettorale dopo 11 anni dal Midas, ottenuto forse anche grazie ad un periodo di alleanza e di iniziative comuni con i radicali.

Nei confronti dei potenziali alleati di una strategia di unità riformatrice da parte del PSI fu dichiarata guerra. Liberali e repubblicani, dopo le elezioni del 1987, furono definiti come la nuova destra; il PSDI divenne oggetto di mire annessionistiche; i verdi furono lasciati nell'indifferenza ed i radicali cominciarono ad essere visti con ostracismo, per un motivo ben preciso. Noi infatti avevamo proposto l'eptapartito, cioè una nuova maggioranza ed un nuovo governo con un nuovo programma, mentre il PSI intendeva negare

dignità di coalizione politica ad ogni governo non presieduto dal suo segretario. Molti socialisti allora ebbero l'onestà di riconoscere che con l'eptapartito si sarebbe avuto un governo forte, attorno ad alcune precise priorità programmatiche espresse dal corpo elettorale con i risultati del 1987 e quelli dei referendum del novembre successivo.

Il PSI poteva accettare, in base alla sua strategia, solo governi deboli, per dimostrare sulla pelle della stabilità delle istituzioni e della legislatura che solo il segretario del PSI poteva gestire potere e governi nel nostro paese.

Credo infatti che sia chiaro a molti che il fallimento dei due ultimi anni di governi a guida DC abbia avuto come concausa il sistematico sabotaggio politico, il deragliamentamento da parte del PSI, che è andato ben oltre la politica del doppio binario rimproverata al PCI nel dopoguerra.

E' questo il vero motivo della rottura tra radicali e il PSI di Bettino Craxi, come dicemmo a De Mita nella primavera del 1987, quando tentammo di impedire che la DC imponesse lo scioglimento anticipato delle Camere per evitare lo svolgimento dei referendum. Ed è curioso, signor Presidente del Consiglio, ricordare che uno dei punti specifici di dissenso con il PSI fu proprio il fatto che noi avevamo proposto ed indicato in lei un possibile Presidente del Consiglio in grado di salvare la legislatura, di fare svolgere i referendum, di preparare i programmi e di rispondere alle esigenze poste dal corpo elettorale sui problemi della giustizia, del nucleare, del nuovo piano energetico (che ancora manca al nostro paese). Il PSI, allora, lo considerò un affronto! Pensi, signor Presidente del Consiglio, che nel febbraio del 1987 il PSI non mandò propri delegati al nostro congresso (quello conclusivo della cosiddetta campagna dei 10 mila) proprio per questo motivo.

Ma ho voluto aprire soltanto una parentesi.

Così, come dicemmo a De Mita nella primavera del 1987 e dicemmo a Craxi, dopo le elezioni, nell'estate dello stesso anno, e continuiamo a dire ancora ai compagni

socialisti con sempre maggiore forza: noi non giochiamo con la stabilità delle legislature, con il logoramento delle istituzioni e con la funzionalità dei governi.

E' per questo, signor Presidente del Consiglio, che avevamo proposto anche a lei la costituzione di una nuova maggioranza e di un nuovo governo che comprendesse, sulla base di un preciso impegno politico e programmatico, la disponibilità e l'impegno dei parlamentari radicali e verdi, per la validità del contributo che questi possono dare per essere stati i primi ad occuparsi di questioni come, per esempio, quelle dell'ambiente e del piano energetico, o per l'apporto che possono dare alla politica necessaria a realizzare l'integrazione politica dell'Europa e alle iniziative da assumere per il risanamento economico e finanziario del paese.

Si è voluto invece continuare a fare a meno dell'apporto dei verdi e dei radicali; si è voluto fare a meno delle migliori capacità radicali, delle migliori e peculiari attitudini di concretezza, di fantasia e di rigore dei radicali. Parlo di quelle capacità ed attitudini che sono state messe a disposizione delle istituzioni fin dai tempi delle lotte laiche per i diritti civili e contro lo sterminio per fame nel mondo e, più recentemente, a sostegno di uno sviluppo democratico delle istituzioni e della politica: capacità di aggregazione su valori e su obiettivi puntuali di alto significato civile e di grande forza nel paese, oltretutto nelle istituzioni. Sono capacità e risorse che sarebbe tanto più necessario mettere al servizio del paese quanto maggiore è il distacco — credo che tutti lo avvertano — che rischia di diventare sempre più incolmabile, tra i cittadini da un lato e le istituzioni ed i partiti dall'altro.

Lei è certamente un uomo politico molto abile, dotato di grande esperienza, e si appresta ad una sorta di navigazione a vista; ma il suo Governo sarà esposto ad ogni possibile tempesta. Comunque, l'unico orizzonte certo — la conferma l'abbiamo sentita questa mattina — è quello delle elezioni amministrative, che saranno un tentativo, un terreno di rivincita ri-

spetto all'esito deludente per il PSI delle elezioni europee.

Il rischio di elezioni anticipate rimane incombente; prosegue la spirale perversa dei rapporti tra democrazia cristiana e partito socialista, in cui si alternano periodi di selvagge spartizioni del potere e periodi di continue ritorsioni. E' una situazione che non può che tradursi in un'ulteriore crisi e nel logoramento delle istituzioni.

Di tutto ciò noi siamo molto preoccupati, signor Presidente del Consiglio.

È in questo quadro così preoccupante che lei ci ha presentato il suo programma, che contiene una lunga elencazione di problemi, come ho già ricordato, ma che non indica il modo in cui risolverli. Emblematica credo sia la questione della RAI, così importante per la vita democratica del nostro paese, che dopo tanti anni si rinvia con la scusa di procedere ad ulteriori approfondimenti. Salvo la problematica connessa alla droga ed altre concessioni al partito socialista — come quella solo verbale e problematica sul referendum propositivo e quella, forse più che verbale, sulla soglia elettorale per le elezioni amministrative — non si è inteso affrontare altro, per non costituire potenziali motivi di crisi.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei soffermarmi sul tema della droga per poi affrontare un altro argomento che mi sta particolarmente a cuore, che è quello dell'Europa. Occorre innanzitutto fare una considerazione di fondo, prima di rivolgere al Governo una richiesta di chiarimento, perché vorremmo ben comprendere la proposta formulata. Ci sembra infatti che l'equivalenza tra peccato e reato sia una questione da Stato etico, quindi inaccettabile.

Vorremmo però capire, visto che se ne disquisisce molto (si afferma che non abbiamo compreso le soluzioni proposte), se vi è una distinzione tra droghe vere e *hascisc* o *marijuana*. Sono previste sanzioni anche per chi, essendo consumatore di queste droghe, non intende sottoporsi alle terapie? Senza poi dire che occorrerebbe sapere in che cosa tali terapie do-

vrebbero consistere: forse nell'aver una migliore qualità di *hascisc* e di *marijuana*! Vorremmo inoltre conoscere l'entità delle sanzioni amministrative che si intendono attuare. Sono questi gli elementi di chiarimento che devono essere necessariamente forniti.

Ci sembra comunque che la posizione di coloro che intendono punire il tossicodipendente sia nettamente minoritaria. Non è la posizione della democrazia cristiana, quella contenuta nei suoi progetti di legge, né è quella degli altri partiti della maggioranza o, tanto meno, della stragrande maggioranza delle comunità terapeutiche, sia cattoliche sia laiche.

In questo campo il partito socialista sta esercitando un diritto di coalizione, di interdizione, di veto, per imporre una posizione di minoranza alla coalizione governativa ed all'intero Parlamento e riteniamo che ciò sia inaccettabile. Sappiamo bene che la nostra posizione antiproibizionista dovrà maturare a livello internazionale e nella coscienza del paese, e non ci sogneremo mai di imporla, allo stato attuale, a nessuna maggioranza. Credo che lo stesso si debba esigere per posizioni che sono minoritarie quanto la nostra, e forse anche di più.

Tutto ciò ci preoccupa molto perché siamo in presenza di una situazione gravissima. L'uso del potere di interdizione, di coalizione e di veto per imporre al Governo ed al Parlamento una posizione minoritaria rappresenta una causa per successive crisi e cedimenti.

La criminalizzazione dell'uso di qualsiasi droga oggi proibita, signor Presidente del Consiglio, comporterà misure odiose quanto nocive all'ordine pubblico ed alla vita civile. Quelle che si intendono resuscitare sono sostanzialmente norme mutate dal testo unico di pubblica sicurezza, che porteranno alla paralisi gli organi preposti alla garanzia dell'ordine pubblico, porteranno alla paralisi l'amministrazione della giustizia, imporranno a milioni di cittadini la spada di Damocle di ricatti e di disavventure umane e giudiziali, aggravando un regime che è alla base delle immense fortune della mafia e della criminalità diffusa.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha incentrato la sua esposizione sulla scadenza del 1° gennaio 1993, ma le linee programmatiche da lei indicate manifestano una sostanziale inadeguatezza rispetto al livello reale dei problemi. Ne siamo profondamente preoccupati, perché lei sposta a dopo il 1993 l'appuntamento del mandato che ha costituito l'oggetto del referendum del 18 giugno scorso; referendum che non può che impegnare anche il nostro Governo.

Saprà sicuramente che vi sono state dichiarazioni estremamente gravi da parte del neoeletto Presidente del Parlamento europeo, Baron, contrastanti con il nostro referendum. Siamo stati, però, lieti di constatare che una serie di esponenti politici di varie forze politiche — da Scotti a Facchiano, che è membro del Governo; da Del Pennino a Battistuzzi, Bassanini, Mattioli, Rutelli, Pazzaglia e Caveri — abbiano subito criticato la posizione di Baron, il quale — voglio ricordarlo — ha affermato testualmente di non credere che il Parlamento europeo debba essere trasformato, come alcuni hanno chiesto, in una assemblea costituente di una futura unione europea.

Si è trattato, dunque, di una dichiarazione in contrasto con la volontà espressa dall'88,1 per cento del corpo elettorale del nostro paese, che ha chiesto un mandato costituente, un Parlamento dotato di poteri effettivi, un governo europeo, un'unione politica europea.

Proprio ora che, signor Presidente del Consiglio, in Francia e in Germania si potrebbe forse riaprire la possibilità dell'unità politica, allontaniamo nel tempo — proprio noi, che abbiamo fatto il referendum — la soluzione della questione? Non credo che la stessa unità monetaria possa essere raggiunta senza fare passi in avanti molto decisi per l'unità politica e per un Parlamento dotato di poteri effettivi.

Vorremmo sapere dal Governo cosa intenda fare rispetto al mandato affidato, con il referendum, dal corpo elettorale agli 81 nostri eletti. Il problema non può che riguardare anche il Governo, ma lei, signor

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Presidente del Consiglio, di tutto questo non ha parlato nella sua esposizione, che pure, come ho già sottolineato, fa riferimento al 1993 e si sofferma molto sui problemi connessi a tale scadenza. Di tale questione, di estrema delicatezza, non vi è traccia.

Non è presente ora il nuovo ministro degli esteri, il socialista De Michelis, ma anche a lui vorremmo rivolgere alcune considerazioni. Noi siamo molto preoccupati. Conosciamo in qualche misura il ministro De Michelis; sappiamo che sicuramente farà più che mai riferimento, come impostazione, al programma dei partiti socialisti, che è molto diverso da quello della democrazia cristiana europea. Il programma socialista punta tutto su un preteso pragmatismo, mediante il quale i problemi andrebbero risolti in modo settoriale, a cominciare da quello sociale.

A De Michelis vorremmo osservare che, se è vero che la dimensione sociale è fondamentale nello sviluppo delle politiche comuni della CEE, per evitare che l'integrazione dei mercati e dell'economia si svolga in modo autonomo, senza un raccordo stretto con la garanzia di sempre migliori condizioni di vita e di lavoro e con un impegno prioritario per ridurre la disoccupazione nei dodici paesi, è però velleitario pensare che ciò possa realizzarsi senza alcuni chiarimenti di fondo su chi determina tali politiche e le scelte sempre più importanti che la Comunità dovrà compiere nei prossimi anni.

Lo stesso discorso vale per la cosiddetta Europa dei cittadini, da tutti reclamata. Per avere dei cittadini a pieno titolo, però, occorre un'identità democratica compiuta, fatta di un insieme di diritti e doveri e sottoposta al controllo parlamentare.

L'unità politica dell'Europa è urgente, signor Presidente del Consiglio. Non possiamo permetterci di attendere fino a dopo il 1993.

Non siamo certamente catastrofisti, non ci appartiene questa cultura, però molti processi urgono. I processi ecologici, che possono essere catastrofici per la nostra sopravvivenza; i problemi di convivenza tra le popolazioni, di convivenza etnica tra

i diversi popoli; i problemi connessi ad una possibile crisi dell'ecosistema, ci danno dei tempi molto brevi. Qualche giorno fa ho visto con piacere che anche l'Unione Sovietica ha cominciato a preoccuparsi del problema dell'ozono; è stato detto che i tempi che fino ad ora si sono dati gli altri paesi occidentali sono troppo lunghi e che le varie convenzioni stipulate, tra le quali quella di Montreal, sono inadeguate. Secondo i dati scientifici in loro possesso, i tempi dell'intervento urgente sono quelli dei prossimi sei mesi, signor Presidente del Consiglio.

Allora, non possiamo attendere il 1993. Se l'Europa è assente, Gorbaciov potrà essere sconfitto e noi perderemo un'occasione storica e chi sa quanto dovremo attendere per riaprire il discorso della democrazia e dei diritti umani nei paesi dell'Est. Cosa accadrà se nel 1993 l'Europa, il secondo polo industrializzato del mondo, non si assumerà le proprie responsabilità rispetto al Terzo mondo e ai problemi enormi che minacciano l'equilibrio dell'ecosistema?

Nel nostro paese e nella Comunità europea c'è bisogno di una iniziativa politica estremamente determinata, di guardare alto, di mirare alto. Tutto ciò, viceversa, manca nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo. Occorre raccogliere e rilanciare la sfida di Gorbaciov (abbiamo ascoltato il suo discorso a Strasburgo) ed assumere delle iniziative politiche di grande respiro per l'Europa (il senatore Strik Lievers, così come il collega Rutelli questa mattina, ne ha fatto cenno nel suo intervento svolto nell'altro ramo del Parlamento).

Quello che ci preoccupa, signor Presidente del Consiglio, è il deficit democratico delle istituzioni europee. Il 1993 non può rappresentare un arretramento della democrazia. Eppure è proprio questo il rischio che corriamo, in quanto stiamo costruendo un edificio tecnocratico, con i parlamenti che si spossano sempre di più di poteri e di competenze (come del resto ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio) ma non si rendono neppure conto che li stanno trasferendo progressi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

vamente, e in misura sempre maggiore, agli organi della Comunità europea, ma non al Parlamento europeo.

Siamo molto preoccupati, signor Presidente del Consiglio, del fatto che di tutto ciò non ci sia traccia nelle sue dichiarazioni programmatiche. Lei, giustamente, è molto preoccupato del problema relativo al recepimento delle direttive e dell'adeguamento delle nostre strutture, dei nostri servizi e della nostra pubblica amministrazione. Lei ha detto che non bisogna essere solo europeisti ma anche europei e noi di ciò siamo perfettamente consapevoli, ma c'è anche una connessione tra i due livelli.

Sappiamo benissimo, signor Presidente del Consiglio, quanto sia in ritardo il nostro paese; basti pensare che ben 279 sono le direttive non ancora recepite (per 194 di queste i termini sono già scaduti), 122 le condanne pronunciate dalla Corte di giustizia della Comunità europea nei confronti del nostro paese e 32 i ricorsi pendenti, signor Presidente del Consiglio.

Vorrei ricordare che il nostro gruppo ha collaborato all'approvazione della «legge La Pergola», riuscendo anche a cambiarne il titolo, dal momento che essa si occupava soltanto del recepimento della fase ascendente del processo normativo comunitario. In assenza di poteri effettivi del Parlamento europeo, abbiamo sostenuto la necessità di coinvolgere questo organismo in tale fase ascendente. In quella legge, infatti, sono stati accolti alcuni emendamenti le cui previsioni ci auguriamo che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri vorranno applicare, al fine di investire il Parlamento del problema. Le Camere, ed in questo sono d'accordo con lei, dovranno modificare i loro regolamenti e prendere coscienza dei problemi esistenti e connessi ai rapporti tra l'ordinamento nazionale e quello comunitario, di cui si è occupata la Corte costituzionale in molte delle sue sentenze.

Il nostro è l'unico gruppo parlamentare ad aver presentato un'organica proposta di modifica del regolamento della Camera in relazione ai problemi ai quali ci troveremo di fronte nel 1993.

Abbiamo proposto la costituzione di quella Giunta di cui il Senato si è già dotato e di cui invece questa Camera ancora non dispone, al fine di affrontare questi problemi ed una serie di complesse questioni. Non intendo ora entrare nel dettaglio, ma potremo fornirle — forse potrà esserle utile — il testo della nostra proposta di modifica regolamentare.

Non facciamo parte della Giunta per il regolamento della Camera e quindi non siamo purtroppo fino ad ora riusciti ad orientare su questa materia le modifiche regolamentari, in modo da prevedere la sessione comunitaria per la discussione della legge comunitaria annuale e di altri argomenti attinenti alle stesse problematiche. Come può constatare, signor Presidente del Consiglio, siamo molto sensibili a queste tematiche.

Desidero ora tornare al suo Governo ed al giudizio da noi formulato...

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, la interrompo al solo fine di agevolarla nel proficuo utilizzo del tempo a sua disposizione...

GIUSEPPE CALDERISI. Sono quasi giunto alla conclusione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Volevo avvertirla, onorevole Calderisi, proprio perché non invadesse lo spazio temporale destinato ad altri colleghi del suo gruppo. So quanto lei tenga ai diritti degli altri.

GIUSEPPE CALDERISI. Sì, signor Presidente, comunque la suddivisione del tempo a nostra disposizione è indicativa...

PRESIDENTE. Comprendo; comunque usi il suo tempo con la discrezione e con il senso delle esigenze altrui che la contraddistinguono.

GIUSEPPE CALDERISI. Abbiamo fornito una suddivisione indicativa del tempo a nostra disposizione. Il limite formale è rappresentato dal termine di un'ora per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

ciascun intervento ed anzi abbiamo ritenuto grave, Presidente...

PRESIDENTE. Non volevo sottrarle del tempo, volevo concederle agli altri.

GIUSEPPE CALDERISI... che per almeno un intervento per gruppo non sia stata concessa dal Presidente della Camera, in un'occasione così importante qual è la discussione sulla fiducia a questo Governo, stante anche la particolare situazione esistente, la deroga ai termini fissati dal regolamento per la durata degli interventi.

PRESIDENTE. Si tratta di una decisione già assunta e concordata.

GIUSEPPE CALDERISI. Mi avvio comunque rapidamente a concludere, affrontando brevemente alcuni problemi, mentre ulteriori questioni saranno prese in considerazione da altri colleghi del mio gruppo.

Ho ribadito il nostro giudizio circa l'estrema inadeguatezza del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, ad esempio per quanto riguarda la questione ambientale (al riguardo sono già intervenuti nel corso della mattina i colleghi Mattioli e Rutelli). Ritengo che il programma di Governo sia assolutamente inadeguato rispetto agli aspetti più drammatici ed urgenti del problema, mancando la determinazione e la volontà politica adeguata.

Circa il problema dell'indebitamento pubblico, esprimiamo valutazioni molto preoccupate. La consistenza del debito pubblico ha ormai raggiunto livelli abnormemente elevati. L'obiettivo, in vista del 1992, è quello di un debito pubblico di soli un milione e 650 mila miliardi di lire, signor Presidente del Consiglio. Ma ciò se tutto andrà bene e secondo i piani fornitici dal precedente Governo. Esamineremo al più presto — lo speriamo — gli aggiornamenti che il suo Governo potrà fornirci.

Questa situazione non è sostanzialmente compatibile con il perseguimento della crescita economica in condizioni di stabilità monetaria e finanziaria, rispettando al tempo stesso i vincoli di equilibrio esterno,

di mantenimento della lira nel sistema monetario, in un quadro di attuazione del processo di liberalizzazione ed integrazione comunitaria, nella prospettiva della creazione di una moneta unica e di una banca centrale europea. Questo problema richiede interventi estremamente energici e deve essere affrontato senza rinvii.

Negli ultimi anni (nel 1987, nel 1988 ed anche quest'anno), si sono determinate condizioni economiche estremamente favorevoli, ma sono state sprecate enormi occasioni rispetto alla possibilità di un incisivo risanamento della finanza pubblica. La nostra valutazione è che sia mancata una adeguata forza politica rispetto alla soluzione di questioni che richiedono scelte difficili e politicamente costose.

Temiamo che difficilmente il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, potrà rispondere a tali necessità ed a tali urgenze concernenti il problema del debito pubblico e quello della riforma dei servizi pubblici, la cui realizzazione è vincolata dall'enorme ammontare del debito pubblico. Temiamo inoltre che non si farà fronte alle più gravi ingiustizie sociali, a cominciare da quelle che colpiscono milioni di pensionati o di cittadini che devono ricorrere all'assistenza sanitaria ed ospedaliera nel nostro paese.

La questione morale diventa sempre più intollerabile e scandalosa. Questo Stato è assolutamente impotente a combattere la mafia e la criminalità politica e comune: quanto sta accadendo a Palermo (sul punto specifico credo interverranno successivamente altri colleghi, ed in particolare il collega Mellini) è estremamente grave e sintomatico.

Il suo programma, signor Presidente del Consiglio, ci appare estremamente inadeguato anche sul problema delle riforme istituzionali. Occorre una seria e vera riforma del sistema politico, oltre ad una reale riforma del sistema elettorale; invece, riuscite solo a prospettare ridicole soglie elettorali, referendum propositivi e modeste correzioni del sistema bicamerale.

Per tutti questi motivi, signor Presidente del Consiglio, il nostro sarà un voto con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

trario al suo Governo e la nostra sarà una opposizione certo senza pregiudizi, ma estremamente intransigente (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Becchi. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. L'onorevole Becchi, ministro-ombra!

ADA BECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, contrariamente a quello che mi sembra insinuare l'onorevole Teodori non sono qui per dimostrare che il governo-ombra non è — come hanno scorrettamente affermato stamattina sia l'onorevole Craxi sia l'onorevole Forlani — un governo monocoloro. Per altro, a chi avesse dubbi in proposito basterebbe guardare in questo momento i banchi comunisti per rendersi conto che dico la verità; ma sono convinta che lei, onorevole Andreotti, è persona troppo raffinata per intrattenersi su polemiche che rischiano di essere molto becere. Sono qui, invece, per tentare di entrare nel merito di alcune delle questioni che lei pone nella relazione programmatica.

Bisogna valutare la nascita del suo Governo come risposta che i cinque partiti vogliono dare ad una fase di profondo cambiamento (lo dice lei stesso all'inizio del suo discorso programmatico), sapendo tuttavia che il profondo cambiamento di cui si tratta non è stato deciso dalle precedenti edizioni del pentapartito e non sarà, se non molto marginalmente, influenzato nel suo corso dal Governo da lei presieduto; non è deciso neppure dagli umori e dalle aspirazioni di questo paese, ma è richiesto da ciò che è accaduto nel mondo negli anni ottanta, dalle scelte che in quegli anni hanno improntato le politiche e quindi dalle conseguenze di tali scelte.

Le scelte che hanno connotato gli anni ottanta in Europa e nel mondo passano sotto nomi non italiani: il «thatcherismo» e il «reaganismo»; si tratta di due versioni di una nuova ondata liberista che doveva di-

sincrostore il funzionamento dell'economia mondiale da impacci e lacci imposti dalle politiche solidaristiche, lasciando alle forze economiche spazi più grandi possibile per la realizzazione di un'ampia e radicale ristrutturazione che ridesse fiato all'accumulazione.

Il precipitare degli squilibri su scala planetaria di continenti o di singoli Stati è una conseguenza di queste scelte, così come ne è conseguenza il crescere delle disegualianze nella distribuzione del reddito nelle società industriali ed il peggioramento delle condizioni subite dai lavoratori produttivi. Ma conseguenza di questi processi sono anche le direzioni assunte dalle trasformazioni dei sistemi politici nei paesi del cosiddetto socialismo reale, la vittoria dei socialisti in Giappone, le acutissime tensioni dell'America latina, gli stessi risultati delle recenti elezioni europee e — tra contraddizioni e difficoltà visibili e a lei note — la fissazione, tra i paesi della CEE, del traguardo del 1993.

L'Italia ha vissuto in modo peculiare l'ondata liberista. Vi è stata deregolazione, soprattutto nel senso che si sono lasciati ampi margini di discrezionalità al mondo dell'economia e della finanza. Credo che questo abbia in mente un noto sociologo, tedesco di origine e inglese di adozione, che accusa l'onorevole Craxi di essere un Thatcher italiano. Non va sottaciuto, però, che su altri aspetti voi siete stati molto lontani dal thatcherismo. Lo Stato da interventista è diventato spettatore, ma questo non ne ha modificato le dimensioni. I meccanismi della solidarietà non sono più stati strumenti di un progetto di coesione sociale, non sono diventati più deboli e meno costosi; sono diventati semmai sempre più elementi di un sistema di potere il cui sostegno deve essere monetizzato.

I risultati di questa vicenda sono sotto gli occhi di tutti: il paese è molto in ritardo rispetto ai suoi concorrenti o, se si preferisce, ai suoi *coéquipiers* europei; in ritardo dal punto di vista degli esiti della ristrutturazione, dal punto di vista dell'attrezzatura collettiva, della burocrazia pubblica e delle politiche di tutela dell'ambiente. Di fronte a questo ritardo, l'*iceberg* del debito

pubblico, con i suoi effetti paralizzanti, assume significati sconvolgenti. In questo senso vale anche per noi la frase di Bush che lei cita.

E' vero che ponendosi nei panni del singolo operatore, del singolo cittadino (tra quelli cui è stata data in questi anni voce), tutto questo ha corrisposto ad occasioni, ma con una contrazione drastica delle *chances* di vita per tutti, anche se i meccanismi che alimentavano il debito hanno reso meno visibile questo fenomeno.

Sono sotto gli occhi di tutti i segnali che dimostrano come i processi che hanno dominato questi anni non possono riprodursi ulteriormente senza straordinarie lacerazioni, non solo sotto forma di un debito pubblico che rende estrema la nostra fragilità rispetto al rischio di un rallentamento del ritmo dello sviluppo mondiale (così come rispetto a quello del prodursi di turbative sui mercati finanziari) ma anche sotto forma di temibili rotture ambientali (l'Adriatico ne è la testimonianza più che persuasiva) che impongono la ristrutturazione dell'economia di aree tra le più sviluppate del paese; ed anche, infine, sotto forma di degenerazione dello squilibrio nord-sud, di drammatizzazione delle condizioni del mercato del lavoro meridionale, di eutrofizzazione del fenomeno della criminalità organizzata, con il dilagare della devianza, della microviolenza e del consumo di droga. Questo è il quadro!

Per questo, il modo in cui noi entreremo nell'Europa del 1993 — mi riferisco in primo luogo al grado di autodeterminazione con cui ciò avverrà — dipende da come sapremo rispondere a questi problemi; anzi, da come sapremo rispondere ad essi dipende addirittura, in non trascurabile misura, se il traguardo definito per il 1993 apparirà o no raggiungibile ai nostri *partners*. L'eredità che portiamo con noi potrebbe essere infatti gravida di troppi rischi per loro.

Lei ha citato nel suo discorso programmatico una frase di Monnet, politico di un paese che sulla qualità delle istituzioni ha costruito la propria forza. Da un politico della nostra maggioranza, da lei in parti-

colare, ci si dovrebbe aspettare un'affermazione opposta, perché ciò che vi ha resi durevoli è la fragilità delle istituzioni, la loro adattabilità, il loro svuotamento.

Il suo discorso programmatico enumera molti problemi e li mette in fila. Tra quelli enumerati ve ne sono alcuni di innegabile rilevanza, ma molti mancano; quello che soprattutto sembra latitante è il disegno, il programma.

Quali sono le questioni essenziali che il suo Governo si impegna a dipanare? Con quale coerente intreccio tra obiettivi e strumenti? Con quale relazione con gli accenti pur severi dedicati al problema, troppe volte rinviato, della razionalizzazione della spesa pubblica? I toni sono severi, ma dove sono le premesse perché quella severità possa diventare operativa?

Come è stato ricordato dalle sedi più autorevoli nelle ultime settimane e negli ultimi mesi, esiste un'emergenza meridionale che non è frutto di carenti trasferimenti dello Stato centrale, ma è prima di tutto conseguenza di un imbarbarimento delle condizioni di vita e di lavoro in gran parte di questa importante area del paese. I presupposti di tale imbarbarimento — che è mancata godibilità dei più elementari diritti civili — sono nelle modalità di funzionamento in quest'area delle istituzioni pubbliche: le istituzioni locali, le amministrazioni decentrate dello Stato, gli strumenti di gestione degli interventi straordinari e speciali.

E' un problema che si risolve con un programma di grandi infrastrutture e con l'intervento delle partecipazioni statali: così sembrerebbe sostenere la sua relazione. Che non ci fosse più una politica per il Mezzogiorno nel paniere del pentapartito, già lo si sapeva; ma questo brusco rituffarsi negli anni cinquanta è, anche considerando la sua pluridecennale carriera, almeno sorprendente.

Cosa si è fatto in questi ultimi anni se non infrastrutture? Tra l'altro tali non sono, perché nel termine «infrastrutture» è implicito un significato funzionale. Si tratta invece di opere che permettono a chi le individua, progetta e costruisce di rea-

lizzare cospicui affari, indipendentemente dall'utilità finale che esse assicurano.

E di quali partecipazioni statali si tratta? Nel suo programma non sono nominate che con riferimento al Mezzogiorno, quasi che la loro stessa sopravvivenza non sia ormai un interrogativo che sarebbe legittimo porre. Di quali partecipazioni statali si sta parlando? Di quelle che arrancano sui programmi di reindustrializzazione per compensare la crisi della siderurgia? Dei pessimi telefoni che ci dà, soprattutto nel Mezzogiorno, la SIP? O dell'Italstat e delle collegate, che nella politica affaristica delle opere cosiddette pubbliche hanno giocato un ruolo tutt'altro che secondario?

Si potrebbe pensare che il suo programma consideri preliminare al rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno una vittoria dello Stato sulla criminalità organizzata. Ma il suo programma concepisce invece la lotta alla criminalità organizzata in termini esclusivamente repressivi: gli interventi strutturali — lei afferma, senza meglio definirli — verranno dopo, nonostante che il tempo dietro di noi ci ammaestri a sufficienza sulla modesta incisività degli strumenti della repressione, anche quando, se mai è accaduto, vi è unità di intenti e coerenza nella loro utilizzazione.

Lei accenna con benevolente sollecitudine ai conflitti interni ai corpi dello Stato, cui il paese assiste sgomento. Invoca un coordinamento che la struttura a tal fine creata continua a dichiarare pubblicamente, nelle sedi più ufficiali, impossibile; asseconda l'idea peregrina che possa essere decisivo — anche se, beninteso, è necessario — condannare il riciclaggio, un delitto il cui perseguimento richiede un dispiegamento di capacità di indagine che non si vede dove riuscirete a rintracciare. Non dice nulla sul ruolo dei servizi, nonostante che lei stesso abbia rivendicato una propria diretta sovrintendenza sull'attività di questi corpi.

No, non mi pare la vittoria sulla criminalità organizzata il punto decisivo su cui il suo Governo intende rispondere all'emergenza meridionale. E conoscendo la storia

della Repubblica italiana c'era probabilmente da aspettarselo.

All'emergenza meridionale si intreccia poi l'urgenza della questione urbana metropolitana. Su tutte le grandi aree urbane italiane — e il caso di Roma è in questo momento il più acuto — divampa un dibattito, le cui radici non sono certamente rimuovibili solo con la riforma delle autonomie locali. Anche qui i sintomi dei ritardi accumulati in questi anni stanno diventando esplosivi. Ma la questione ha un rilievo del tutto marginale nel suo programma; trova parziali e incerte risposte nella definizione di scadenze per una riforma istituzionale, i cui connotati rischiano ancora di essere inattuali, e in sommarie linee per una politica della casa che ignora gli elementi minimi del dibattito che si è sviluppato in questi anni, da noi e altrove, e delle esperienze significative realizzate in altri paesi.

I sussidi per l'acquisto di nuovi alloggi periferici non risolveranno il problema del funzionamento contorto e sconvolto del mercato delle abitazioni nei grandi centri, mentre l'estensione ulteriore di periferie desertificate non farà che peggiorare il livello delle *chances* di vita delle nostre pur piccole metropoli, rendendole più squinternate, più violente e meno vivibili. Ben altre cose servono, a partire da una legge innovativa sul regime dei suoli che si muova sulla linea della proposta di legge che il nostro gruppo ha presentato per Roma capitale.

Ma neppure l'esproprio di Villa Ada è compatibile con il suo programma — non so dove stia di casa l'ecologia dell'onorevole Craxi — né si accenna alla riqualificazione del già costruito, e non solo nei centri storici, ed alla rivitalizzazione del mercato dell'affitto. Certamente i provvedimenti suggeriti nel suo discorso programmatico non vanno in questa direzione.

Uno dei caratteri celebrati del suo stile è l'*understatement*, ed in nome di tale carattere, replicando al Senato, lei ha ieri difeso il suo programma.

Ma non credo si tratti di *understatement*; non dobbiamo farci impressionare da toni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

enfatici o da grida di dolore. Dobbiamo invece tentare di verificare se vi è ciò che serve.

Mi sono soffermata solo su alcuni aspetti del programma, ma credo che, anche considerando solo quelli trattati, si possa comunque ritenere che quanto serve non c'è; anzi, spesso vi è quello che, più che risolvere i problemi, finirà con l'aggravarli.

E' per queste ragioni, signor Presidente del Consiglio, che credo di poter esprimere — altri colleghi interverranno in seguito sui temi da me trattati e su altri problemi — l'impegno del nostro gruppo a condurre una seria e responsabile battaglia d'opposizione, raccogliendo a tal fine tutte le migliori energie che ci sono vicine, non in quest'aula ma fuori di qui (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, colleghi, molti commentatori politici hanno gridato nei giorni scorsi allo scandalo perché l'onorevole Andreotti, presentando il suo Governo, ha navigato per così dire sott'acqua, pronunciando un intervento che è stato definito di basso profilo ed espellendo addirittura la strategia politica dal suo orizzonte e dal suo linguaggio.

Credo invece di dover dare ragione per una volta al furbo, navigato ed esperto onorevole Andreotti, che del resto da più di quarant'anni è a galla, anzi naviga sott'acqua: l'acqua un po' melmosa, putrida e piuttosto repellente del sistema dei partiti, simile alle acque dell'Adriatico. Occorrerebbe, come per l'Adriatico, intervenire a monte, cioè sui processi produttivi, e chiudere le porcilaie; ma il massimo del rinnovamento concepito nella politica è quello di decidere segretamente, nei *camper*, le sorti del paese. Il che a me potrebbe non dispiacere, essendo un vecchio ed innamorato camperista: mi piace infatti il luogo scelto, ma ritengo che questo metodo vada

a scapito della partecipazione dei cittadini e della trasparenza delle decisioni.

L'arguto onorevole Andreotti naviga tra un lazzo, un ammiccamento ed una messa con i giovani di Comunione e liberazione, che hanno scoperto (lo dico perché sono cristiano e credo al messaggio evangelico) l'arte rara di unire il peggiore integralismo religioso con il peggiore affarismo, ad esempio, con qualche visita agli amici (Ciarrapico, Sbardella, Giubilo).

A tale proposito, vorrei ricordare la situazione di arroganza di potere che si registra al comune di Roma, che ha portato all'approvazione, qualche giorno fa, di 1200 delibere da parte di otto consiglieri che hanno utilizzato i poteri del consiglio (non convocabile); credo che tale situazione, anche dopo il decreto di scioglimento emanato dal Presidente della Repubblica, debba essere immediatamente sanata mediante l'indizione delle elezioni entro la fine di ottobre, secondo i tempi previsti senza ombra di dubbio dalla vigente legislazione. Non votare in autunno per il comune di Roma aggiungerebbe arroganza ad arroganza.

Per quanto riguarda l'onorevole Sbardella e, più in generale, la situazione di Roma, debbo dire che, rispetto allo stile corpulento, per così dire, e non raffinatissimo dell'onorevole Sbardella, l'ormai fin troppo famoso «A Fra', che te serve?» dell'onorevole Evangelisti, pur essendo trascorsi pochi anni, fa venire in mente, quasi con nostalgia, i tempi dei biscotti della nonna, in cui il pane si faceva in casa e l'intreccio politica-affari era un deprecabile fatto clientelare e non un pericoloso e moderno atto di regime, come oggi.

Simbolicamente, abbiamo offerto questa mattina delle tazzine di caffè, scrupolosamente preparate da noi e sulle quali erano le nostre impronte digitali, per richiamare alla memoria quelle che probabilmente sono solo pure coincidenze. Mi riferisco, ad esempio, ai torbidi climi dei nuovi grandi poteri incontrollati ed illegali dei servizi segreti (piduisti o meno), che durante il tragico ed ancora oscuro *affaire* Moro hanno accompagnato la nascita del precedente Governo Andreotti. Abbiamo

inoltre voluto ricordare che in quest'epoca drammatica di corvi e di talpe sembra che i nostri «007» abbiano cercato sulle tazzine di caffè le impronte digitali dell'anonimo corvo, pur essendo ben coscienti che proprio queste tazzine (da quella di Pisciotta a quella di Sindona e a quella che doveva essere offerta a Chieti) hanno sempre aiutato il potere politico mafioso a superare i momenti difficili.

Dico apertamente che ci preoccupa, per esempio, che l'onorevole Gava non solo sarà di nuovo responsabile del Ministero dell'interno, ma ormai è diventato il perno, il baricentro dei nuovi assetti politici di maggioranza. Ci preoccupa il fatto che si stanno realizzando interi capitoli del progetto antidemocratico di Gelli, come, del resto, avevo già denunciato l'anno scorso (e vedo con piacere che è stato sottolineato anche dal compagno Occhetto qualche giorno fa). Siamo preoccupati che «spez-zoni» delle forze politiche governative siano parte integrante esse stesse del fenomeno mafia, che non è — è bene ricordarlo sempre — un bubbone su un corpo sano, che può essere facilmente asportato, ma è integrato, innervato nelle istituzioni dello Stato, è espressione di un processo moderno di accumulazione economica.

Ed allora è inutile, oggi più di ieri, alzare il solito liturgico polverone per ricompattare tutti nella solidarietà e nell'esecrazione, perché lotta alla mafia significa soprattutto venire a capo del rapporto tra mafia e politica. Ed io credo che su questo terreno vi siano buone informazioni: l'attuale Governo ha diverse possibilità di riuscita per i rapporti con l'onorevole Lima, nei confronti del quale abbiamo nuovamente depositato al Parlamento europeo un *dossier* intitolato: «Un amico a Strasburgo».

Questo Governo fa pensare che ancora una volta sbaglia chi sostiene che il vecchio caro Marx è da mettere in soffitta! Quest'ultimo non aveva infatti ragione quando osservò che, a lungo andare, i governi sarebbero divenuti sempre più il consiglio di amministrazione del capitale? Marx, tra l'altro, non poteva prevedere di che tipo di capitale si dovesse alla fine trattare: narcolare, narcodollari...

Ha avuto dunque ragione l'onorevole Andreotti a non parlare di politica, anche dopo nove settimane e mezzo di crisi. Infatti qui si potrebbe parlare di morale individuale e collettiva e di crisi istituzionale, ma non di politica, perché questi mesi trascorsi sono stati una presa in giro e non un confronto politico; nello stesso tempo hanno costituito un'agonia dello Stato di diritto, una profonda rottura istituzionale.

Si sono accumulate durante questa crisi molte macerie istituzionali: vi è stato un violento conflitto tra persone e gruppi di potere più che fra partiti, anzi un conflitto trasversale ai partiti. E' stato un regolamento di conti che ha confermato la degenerazione oligarchica delle nostre istituzioni, che non si basano nemmeno più sulla tanto deprecata partitocrazia, che ora appare addirittura come un'età felice e trasparente, una sorta di età dell'oro rispetto alla durezza del gioco politico attuale.

Ormai vi sono persone e gruppi che distruggono ogni parvenza di regole del gioco, per quanto esse fossero deprecabili e tutte interne al Palazzo. Le regole costituzionali sono considerate inutili orpelli ingombranti, lacci e laccioli, come direbbe il ministro Carli, saggio consigliere economico della Confindustria e dell'avvocato Agnelli.

E' bene che ci si renda conto che in questi tre mesi si è evidenziata la morte di fatto della prima Repubblica; sta cominciando, nella maniera peggiore, la seconda Repubblica, senza che nessun organismo collettivo, è tanto meno il Parlamento, l'abbia proclamata.

Certo, questa è una regressione politica e culturale che viene da lontano, da quando il potere è passato tutto nelle mani dei grossi oligopoli economici e finanziari, dell'intreccio organico e sistematico fra economia legale ed illegale, che non è frutto di arretratezze, bensì frutto della modernità arrogante e disperante che questo sistema violentemente impone. Si è esasperato un uso congiunturale delle istituzioni, anzi, si sta costruendo un'altra Costituzione, riscritta apposta per i partiti

di Governo, per i partiti della maggioranza. Non credo di esagerare dicendo tutto questo. Nessuna crisi, al pari di quella appena superata (che, ripeto, è stata decisa nel modo che sappiamo), è stata gestita come avvenimento puramente extraistituzionale, come affare privato. E non solo è stato cancellato il ruolo del Parlamento, ma si è messo in crisi anche quello del Presidente della Repubblica.

Questa crisi è stata aperta sapendo che doveva durare oltre le elezioni europee; si è imposto a Cossiga di tenerla in piedi per un pugno di voti in più che gli eterni duellanti speravano di conseguire, tentando di emarginare, di ghezzare, di rendere residuale l'opposizione. Abbiamo avuto da un lato una campagna elettorale esasperata ed inquinata, nella quale si è parlato poco di politica europea; dall'altro critiche irose verso il Capo dello Stato per aver interferito nella stessa campagna elettorale con il suo modo di governare la crisi.

Del resto, non è forse vero che, purtroppo, in questo «consiglio di amministrazione» (per riprendere la definizione di Marx) gli azionisti di maggioranza fanno il bello ed il cattivo tempo con una folle politica di pura potenza? Le segreterie dei partiti della maggioranza sono diventate arbitre della durata dei governi, della durata delle crisi e della durata delle Camere; ma dietro tali segreterie non vi è il vuoto dei poteri (anche questo ci preoccupa): c'è il potere vero, quello che conta (eccome!), cioè il potere dei potentati economici e finanziari che agiscono incontrollati.

I poteri decisionali vengono spostati verso soggetti privati. Al riguardo vorrei ricordare solo un caso verificatosi durante la recente crisi di Governo, quello emblematico dei 1.500 miliardi di risorse pubbliche pretesi da Gardini. Va altresì rammentato l'indegno ed insano balletto intorno alla grande dote dei posti nelle banche, nella RAI, nelle partecipazioni statali, che costituisce il punto di equilibrio reale e, insieme, il grande bottino della discussione sulle formule e sulle maggioranze di Governo.

Il patto vero dell'attuale Governo rischia di essere quello della spartizione delle spo-

glie dello Stato di diritto. Perché Andreotti, che è un politico pragmatico e realistico, avrebbe quindi dovuto parlare di politica? Che cosa c'entrano la politica e la strategia con tutto questo? Non vi sono più regole e procedure da rispettare o da violare, non più sedi di controllo delle decisioni: il Parlamento è nei fatti esautorato. Siamo cioè sull'orlo dell'illegalità democratica; il terreno dello Stato è stato conquistato dai poteri reali, che oggi non hanno neppure più bisogno di governi efficienti.

Il Governo della precarietà è il simulacro istituzionale di cui hanno bisogno Agnelli, Gardini, Pininfarina. Siamo davvero, a livello istituzionale — io credo — in una fase torbida e bassa della politica, addirittura della vecchia politica. Anche per questo motivo durante le ultime lunghe settimane abbiamo dato importanza (e lo riteniamo un esempio utile per il futuro) alla proposta di autoconvocazione delle Camere formulata dal compagno Rodotà. Tale proposta non deve essere intesa nei termini usati stamattina dall'onorevole Forlani; essa non aveva alcun secondo fine, ma voleva essere uno scatto di reni democratico, garantista, dotato di un valore politico che si spingeva oltre la sacrosanta protesta. La proposta voleva essere, emblematicamente, una rivendicazione dei diritti di ogni parlamentare, nonché del diritto ad esercitarli.

Le opposizioni di sinistra, ambientaliste, antiproibizioniste, radicali, proprio per l'esistenza di questa crisi istituzionale hanno ora da giocare un ruolo importante. L'attuale situazione istituzionale, infatti, convive con forti elementi di controtendenza a livello sociale e politico, elementi che non vanno dispersi. Lo stesso risultato delle elezioni europee del 18 giugno scorso ha dimostrato che la politica italiana si trova alla fine di un ciclo, che la sinistra di opposizione ed antagonista non è destinata alla rapida emarginazione ed alla decadenza storica, ma anzi sopravvive nella sua ricchezza, nella sua articolazione, nella sua possibilità di non opprimere bensì di esprimere pienamente le proprie diversità.

Guai a noi se credessimo che si possa

chiudere rapidamente una ricerca appena iniziata! Occorre continuare le sperimentazioni, approfondire le innovazioni, evitando istituzionalismi e politicismi. E' mia profonda convinzione che occorra evitare tatticismi, diplomatismi e arroganze da piccole o grandi potenze.

La discussione, la capacità di ritrovare valori antagonisti non resistenziali ma calati dentro le grandi contraddizioni planetarie odierne, prima di tutto quelle che riguardano la più violenta violazione del ciclo biologico che è in atto, deve vedere tutti impegnati senza guardare solo alla punta del proprio naso. E' tempo cioè della ricerca seria. E' possibile ed auspicabile (lo riproponiamo ora come nei giorni scorsi) che fra le opposizioni, a partire dal livello parlamentare, si creino ambiti larghi, unitari e concertati di azione collettiva e patti di consultazione permanenti, ricostruendo la capacità di imporre una propria agenda di temi e di priorità politiche e programmatiche ed avviando la mobilitazione su opzioni politiche e sociali di fondo radicalmente alternative.

Dobbiamo cioè saper strutturare gli ambiti unitari in cui le diversità possano riversarsi senza omologarsi, gli ambiti dell'opposizione per un'alternativa che non sia stretta nella camicia di forza dell'alternanza, che sappia rivolgersi alla sinistra diffusa e sommersa, ai movimenti di solidarietà, alle associazioni, ai coordinamenti, al volontariato sociale, alle strutture tradizionali e nuove dei lavoratori. E dobbiamo comprendere che la critica della rappresentanza coinvolge tutti noi e non può essere risolta con marchingegni istituzionali, così come dobbiamo comprendere che solo assumendo le ragioni della diffusa critica alla politica separata e mercificata potremo rivolgerci con uno schema non idealmente arretrato, non piattamente concordatario, alle istanze di solidarietà, di liberazione, di trasformazione di tanta parte del mondo cristiano democratico e di base.

E' un punto da non sottovalutare perché — non dimentichiamolo — questo Governo è espressione di quel ventre molle della democrazia cristiana che il ministro

Formica ha ben definito durante il congresso socialista «corporazione delle oligarchie costituite», che ha proprio bisogno, per esprimersi con la sua centralità nel sistema politico, della vaghezza degli impegni programmatici. Sarebbe anzi il caso, finalmente (e non mi pare che ve ne siano stati accenni nell'intervento di questa mattina dell'onorevole Craxi), che anche il partito socialista ricominciasse a discutere di strategia politica, di sconfitta del proprio ruolo centrale, della propria rendita di posizione, della propria identità negata, nonché di quale percorso voglia imboccare per essere domani all'interno (e non controparte come oggi) del processo di rifondazione della sinistra. I nodi, a mio avviso, sono venuti al pettine proprio per tutti!

Ha ragione chi ha detto che il Presidente Andreotti non è un politico che si perde in chiacchiere ma va al sodo. Come è stato però ben detto, il sodo non sono le chiacchiere ma il concreto esercizio del potere, cioè la politica come arte di conservazione dell'esistente, cioè la democrazia cristiana ed il suo sistema di alleanze come centro della vita politica e come garanti della peggiore spontaneità economico-sociale.

Il partito socialista si accorgerà che questo Governo non permetterà quei tatticismi e movimentismi che piacciono tanto all'onorevole Martelli, ma sarà solidamente restauratore ed incoraggerà tutti i fenomeni di degenerazione in atto nella società e nello Stato (anche se l'onorevole Craxi si scandalizza se viene dato questo giudizio).

Cosa resterà allora della modernità socialista, se oggi la modernità rischia di essere la degenerazione della trama di poteri divenuti sempre più oscuri, incontrollabili, non riconoscibili?

Credo sia chiaro, allora, perché noi pensiamo che dai pericoli che corrono lo Stato di diritto e la stessa democrazia si possa uscire soltanto attraverso una decisissima ed unitaria azione politica dell'opposizione di interdizione parlamentare e nello stesso tempo di mobilitazione sociale, evitando l'annichilimento del conflitto sociale nella corsa verso il centro e verso una

continua mediazione nei contenuti che può di fatto prendere il posto della vecchia logica consociativa.

Le priorità del conflitto sono semplici e dispiegate dai fatti dinanzi a noi ogni giorno: il tema dell'ambiente e del governo del territorio, come riconsiderazione della cultura dei beni collettivi contro la mercificazione dello spazio urbano, della natura, del tempo di vita; il tema della sicurezza sociale, della tutela del diritto al lavoro, del controllo sociale conflittuale sulle scelte economiche, contro la priorità della logica del profitto e dell'impresa, del dominio e dell'oppressione del capitale, di un rapporto industrialista fra produzione, ambiente, vita. Occorre che anche qui, in sede parlamentare, le sinistre non taglino il filo tra la risorgente conflittualità sociale sui temi dei servizi, della produzione, dell'ambiente, della critica di questo sviluppo insieme oppressivo e distruttivo della natura e della modernità restauratrice ed una democrazia delle riforme sociali forti, fatta di discriminanti progettuali precise, anzi di una più alta e radicale progettualità alternativa.

Credo che questa sia la fase che si apre per le sinistre sul piano del rapporto tra istituzioni e società. Tale progettualità va innervata dentro la più netta e decisa opposizione a questo Governo ed agli equilibri di potere interni al blocco dominante che esso rappresenta, del resto, non solo con il suo programma ma addirittura con la sua struttura e la sua composizione. Al riguardo non ricorderei solo i Gava, i Gaspari, i Donat-Cattin, i Carli, ma il ruolo — trascurato — che tende ad esempio ad assumere il ministro Prandini, che ieri ha rappresentato le *lobbies* armatoriali contro i portuali e gli stessi interessi collettivi dei porti italiani ed oggi rappresenta le *lobbies* dell'automobile, se e vero che gli sono bastate poche ore per spazzare via il pur esiguo provvedimento sui 110 chilometri orari.

Questo Governo, insomma, non va sottovalutato. E' un errore farlo, come mi pare avvenga. Esso non è soltanto espressione della vecchia politica, ma e anche, a suo modo, attuale e nient'affatto passatista, se

per attualità si intende continuità del potere, la continuità tra vecchie e nuove trame di potere, tra vecchie e nuove emarginazioni, tra vecchie e nuove povertà, tra vecchi e nuovi modi di conduzione della vita pubblica e dello stesso modello di sviluppo.

Basti pensare ai contenuti fondanti del programma di Governo: criminalizzazione di fatto, comunque la si voglia edulcorare, dei tossicodipendenti; proibizionismo; opposizione all'autodeterminazione delle donne in materia di aborto, per quanto riguarda il campo dei valori; inizio di una riforma istituzionale autoritaria, sebbene per piccoli passi, che non accetta per ora il progetto peronista confindustriale della Repubblica presidenziale, ma si avvia comunque verso forme autoritarie nel campo dei poteri politici; privatizzazione dei servizi e politica economica antipopolare in campo sociale.

Quindi, a mio avviso, questo Governo è pericoloso perché rischierà di dare voce più forte, di rappresentare politicamente a livello centrale quell'Italia torbida, confusa, corporativa, cialtrona, senza ideali, che guarda alla politica come mercato di scambio, che guarda allo Stato come erogatore di assistenza, di favori: corporazione e quindi struttura fondamentale di regime.

Insomma, noi temiamo fortemente una operazione di ulteriore riduzione degli spazi e della qualità della democrazia. A questo livello di pericolosità, quindi, e non a livelli inferiori di sottovalutazione sono elevate la sfida e la capacità di opposizione e di mobilitazione sociale delle sinistre, delle forze ambientaliste, antiproibizioniste, anticoncordatarie della solidarietà cristiana.

Anche nel campo della politica internazionale e della difesa a me pare che il programma di Governo sia scritto all'insegna della continuità, tanto più grave rispetto agli sconvolgimenti in atto nel mondo ed anche in Europa (penso, ad esempio, all'Europa dell'est), che pure avrebbero bisogno di un'altra attenzione, di un'altra ricerca, di un'altra capacità di innovazione.

Resta, invece, una politica non solo inadeguata, perché non in grado di tenere il passo e di innalzare l'orizzonte della sfida pacifista lanciata dalle proposte di Gorbaciov, ma a tratti — laddove insiste su una ristrutturazione forzata delle forze armate — pericolosa, in quanto tesa ad aumentare e non ad invertire processi di militarizzazione nel nostro paese.

Onorevole Andreotti, questa mattina le abbiamo fatto omaggio del nostro librodossier «Bella Italia, armate sponde», in cui per la prima volta sono sistematicamente illustrate le postazioni ed il potenziale bellico italiano e straniero presenti nella nostra penisola, tutti ancora coperti da un ignobile segreto di Stato, che è il primo nemico della trasparenza e dell'autodeterminazione dei popoli.

Non ci sembra un'arca di pace, la nostra Italia, piena com'è di armi nucleari! E, se non bastassero le armi esistenti, il nuovo Governo si sta preparando ad ospitare sul territorio calabrese il 401° stormo degli *F-16*, che un popolo come quello spagnolo non vuole più sul proprio territorio. Ripensamenti vengono da oltreoceano, dove la commissione difesa del Congresso americano ha negato i fondi (ben 480 milioni di dollari) per la costruzione della base a Crotona. Eppure questa coalizione di Governo continua imperterrita, come se niente fosse accaduto.

Onorevole Presidente, le facciamo notare che venendo meno i finanziamenti americani, che avrebbero dovuto coprire il 55 per cento della spesa totale per il trasferimento in Italia dei caccia-bombardieri atomici, la spesa di questa assurda operazione ricadrà sulle spalle degli alleati europei e principalmente dell'Italia. Un qualsiasi Governo decente avrebbe già bloccato la decisione di dispiegare in Italia gli *F-16* americani, non solo perché mancano le garanzie di copertura economica ma anche perché gli *F-16* in Calabria sono un segnale destinato a raffreddare il processo di distensione est-ovest e, per il potenziale nucleare dislocato nella nostra penisola, a vanificare lo stesso accordo di smantellamento dei *Cruise* a Comiso.

Signor Presidente, questo Parlamento è

tenuto all'oscuro dei trattati e delle modalità con cui si è concesso a forze armate straniere di installare sul nostro territorio basi militari e di solcare i nostri mari con naviglio a propulsione atomica e con armamento nucleare a bordo. Non si tratta solo della base della Maddalena (i cui protocolli, siglati sotto il suo Governo — quello di unità nazionale, per intenderci —, non sono mai stati resi noti al Parlamento) ma anche dei nostri mari, non solo assaliti dalle alghe ma solcati da navi portamissili che hanno rischiato più di una volta la collisione e il disastro nucleare.

Riteniamo vergognoso il fatto che la Sicilia e la Calabria abbiano rischiato di essere cancellate quando le fiamme di un incendio provocato da una collisione della portaerei *Kennedy* con una nave lanciamissili, anch'essa americana, si sono fermate a pochi metri dalle testate atomiche, nel 1975.

Noi tutti — non lei, Presidente Andreotti, che sapeva e taceva, ma il popolo italiano e i suoi legittimi rappresentanti — abbiamo appreso questa gravissima notizia quattordici anni dopo e sulla base di documenti americani diffusi dal movimento per la pace di quel paese.

Sinceramente noi non crediamo che questo Governo possa essere garante di una nuova trasparenza nel campo della difesa e in quello internazionale. Ad esempio, come pensare alla possibilità che vada avanti una seria legge di controllo dell'esportazione delle armi? La crisi di Governo ha bloccato l'iter del provvedimento all'esame della Commissione difesa, provvedimento che tuttavia è da considerare negativo: più che una legge di controllo sembra una legge promozionale del *made in Italy* bellico, in un mercato internazionale ormai troppo pieno di agguerriti — è il caso di dirlo — concorrenti. Solo abolendo il segreto militare (che, ricordiamolo, fu introdotto con un decreto del 1941, che porta la firma di Vittorio Emanuele e di Mussolini), potrà essere possibile il controllo effettivo delle esportazioni di armi. Più utile sarebbe, ad esempio, indirizzare gli sforzi della ricerca scientifica allo studio di un serio pro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

gramma di riconversione dell'industria bellica.

Un'emergenza non più eludibile riguarda la situazione nelle caserme, sulla quale esiste un documento di denuncia dei rappresentanti dei militari di leva. La stessa relazione consegnata alcuni giorni or sono dallo Stato maggiore alla Commissione parlamentare sulla condizione giovanile contiene dati allarmanti sulle «morti per naja». Il nostro *slogan* è: meno naja, meno esercito; la nostra proposta è di ridurre il periodo di naja, dimezzandolo e ristrutturando l'esercito in termini più razionali e regionali, evitando la concentrazione di più di un terzo dei coscritti sulla linea di Gorizia, tra il Friuli, il Trentino e il Veneto.

Si tratta inoltre di sperimentare forme di difesa popolare non violenta. La Corte costituzionale del resto ha sancito il principio che la patria può essere difesa anche senz'armi, per cui occorrerebbe mettere mano ad un modello di difesa diverso da quello che persegue il Governo. L'obiezione di coscienza, dopo l'equiparazione da parte della Corte costituzionale del periodo di leva degli obiettori al periodo di leva dei militari, ha acquisito piena legittimità nel nostro ordinamento giuridico.

Il neoministro Martinazzoli continuerà con la politica di Zanone, delle precettazioni d'autorità, del non mandare più obiettori ad enti scomodi per il potere, o farà proprio lo spirito della sentenza della Corte costituzionale cercando di riqualificare, in termini di utilità sociale, il servizio civile?

L'onorevole Andreotti presentando il suo Governo ha dato grande importanza alla costruzione dell'Europa ed al mercato unico europeo, ponendolo come orizzonte della sua stessa azione. Non vorrei che l'Europa cui si fa riferimento (e lo dico in termini sloganistici) fosse quella integrata dei finanziari, degli industriali, degli affaristi, dei mercanti. L'Europa non può che essere un movimento di popoli, di etnie, di culture, di razze. Non si può inoltre non tener conto di ciò che accade nell'Europa dell'est, del profondo processo di innovazione democratico-riformistico delle strut-

ture politiche lì esistenti, dell'irruzione di un movimento sociale all'interno della stessa Unione Sovietica e di tutti i paesi dell'est. Allora anche qui occorre rompere gli indugi, non attardandosi nella politica della continuità; dobbiamo cominciare a rompere le barriere, che sono soprattutto culturali, del muro di Berlino ed unire l'Europa dall'Atlantico agli Urali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Un'Europa quindi della pace, del disarmo, senza nucleare civile e militare, un'Europa che sappia mutare le ragioni dello sviluppo duale, squilibrato, sconvolgente e distorto con il sud del mondo, che è percorso da apocalittici fenomeni che finiranno con l'investire direttamente ed immediatamente anche il nord del mondo.

Occorre una trasformazione profonda, una forte critica agli attuali modelli di sviluppo, di produzione, di consumo, di vita, di rapporti interpersonali stessi. Direi che si tratta di ridisegnare completamente gli equilibri planetari. Ma l'importante è cominciare oggi a muovere i primi passi nella direzione giusta. Certamente uno dei primi problemi da affrontare è la volontà dell'Italia e dell'Europa di fare del Mediterraneo un mare di pace, di sviluppare cooperazione solidale tra i popoli che si affacciano sulle sponde di questo mare.

Il primo problema che poniamo al Governo, in realtà per l'ennesima volta, è il riconoscimento dello Stato indipendente di Palestina. Sappiamo che ella, onorevole Andreotti, ha dimostrato una sensibilità in ordine a tale problema nei lunghi anni in cui ha diretto la politica estera. Ma l'autodeterminazione dei popoli è un diritto non contrattabile verso il quale non crediamo siano ammissibili cinismo, furbizie diplomatiche, silenzi astuti in nome delle diverse posizioni magari presenti nel Governo stesso.

L'onorevole Andreotti sa che il tempo non lavora a favore della pace, a favore della linea di Arafat, dei palestinesi, della

conferenza di Algeri, degli stessi israeliani, della risoluzione giusta nell'ottica di due Stati indipendenti e sovrani per due popoli. Il tempo, anche qui, è il punto principale di una politica di distensione: non basta saperlo, bisogna essere consci che il tempo è veramente poco, non attendendo oltre e facendo molto di più e subito.

Vorremmo che su questo problema di libertà, che tra l'altro è diventato un dramma quotidiano, uno stillicidio di morti quotidiani, nessun parlamentare si sentisse distaccato o quasi assuefatto. Ogni uomo indipendente non può dimenticare che la libertà è indivisibile e che ognuno di noi è un po' meno libero fino a quando il popolo palestinese non avrà realizzato il proprio sogno, la propria idea di fondo, il proprio diritto di autodeterminazione che, con la sua costanza di lotta, si è meritato in questi anni. Questo chiediamo come primo impegno al Governo, lo chiediamo come opposizione che intende collegarsi sul piano politico alla conflittualità sociale e ricostruire una nuova unità articolata, a partire dalle aule parlamentari, sperando che sul serio la politica consociativa, anche nei contenuti e nei progetti, sia superata. Noi, come piccola forza critica della sinistra, non possiamo quindi che esprimere la più netta e rigorosa opposizione, che svolgeremo nei termini più alti sul piano progettuale e programmatico, verso il Governo da ella presieduto, onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, la ringrazio innanzi tutto, onorevole Andreotti, dell'attenzione con cui sta seguendo diligentemente questo stanco rito che caratterizza ormai il dibattito sulla fiducia al nuovo Governo e mi auguro, quindi, che vorrà seguire con analoga attenzione l'intervento che mi accingo a svolgere.

Le dico subito che i deputati del Movimento sociale italiano non si iscrivono alla schiera, a dire il vero piuttosto folta, di coloro che hanno finto meraviglia o addi-

rittura ostentato indignazione per il contenuto del suo discorso programmatico.

Anzi, ripensando ad una battuta efficace che le è stata attribuita dai giornali — secondo cui ad essere maliziosi non si fa mai peccato, bensì in molte occasioni si indovina —, ritengo che il Parlamento e la pubblica opinione dovrebbero esserle grati solo per il fatto di averlo pronunciato, un discorso programmatico.

Sono infatti convinto (ecco la malizia) che se fosse stato possibile, ella, signor Presidente del Consiglio, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Non certo per pigrizia, perché questa forse è l'unica accusa che nessuno le può fare, bensì perché, nella sua concretezza e nel suo pragmatismo, ella sa perfettamente che la causa della crisi non era nel mancato rispetto del programma del suo predecessore, bensì solo ed esclusivamente nella sopraggiunta necessità, dopo il congresso democristiano e quello socialista, di un nuovo equilibrio all'interno del pentapartito. Per cui il suo compito non è mai stato quello di scrivere un programma, ma solo quello di definire la nuova mappa del potere.

Certo, per quanto concreto ed inossidabile ella possa essere, non poteva presentarsi alle Camere, dopo nove settimane di crisi, annunciando che la missione era compiuta, che il Governo era fatto e quindi presentare, come biglietto da visita, la giubilazione dell'onorevole De Mita, la compiuta meticolosa e faticosa spartizione dei sottosegretari, il nuovo assetto del rapporto con il partito socialista e men che meno l'assai più redditizia ma meno appariscente divisione delle poltrone del parastato e delle aziende dell'IRI.

Non poteva farlo, se non correndo il rischio di suscitare (ammesso che ve ne sia ancora) nella pubblica opinione un susulto di indignazione, almeno in coloro che il 18 giugno non erano stati teneri nei confronti della DC e dei suoi eterni alleati.

Ecco, quindi, perché non ci siamo meravigliati e non ci iscriviamo al partito di coloro che hanno finto indignazione. Ecco spiegato il facile perché di quella incredibilmente gelida e ragionieristica formulazione, come qualcuno l'ha definita, del suo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

programma. Perché il programma era solo un atto dovuto, un timbro di cui noi qui oggi siamo chiamati a discutere; un timbro indispensabile per convalidare quanto precedeva, che come tutti i timbri notarili non può generare né grandi interessi né eccessivi entusiasmi; è solo indispensabile che ci sia e lei diligentemente ha apposto il timbro mettendo la parola fine alla quarantanovesima crisi di governo del dopoguerra.

Il suo è, quindi, un Governo che nasce unicamente perché è stato capace di risolvere problemi che con il programma non hanno nulla a che fare. Del resto persino l'onorevole Gorla, che ha finto di essere ingenuo, le ha chiesto in una intervista di conoscere le ragioni per le quali ciò che a De Mita era risultato impossibile per lei è stato addirittura fin troppo facile.

Il suo, dicevo, è un Governo che non ha nulla a che vedere con il programma; un Governo che, se dovessi trovare ad ogni costo una definizione, definirei «governo di non programma», coniando una formula certamente non originale ma che forse all'inventore di una formula che fu fortunata, quella della «non sfiducia», potrebbe anche non dispiacere; un «governo di non-programma», nel senso che il programma è talmente neutro, prudente, circospetto, calibrato, sfumato da essere non soltanto — o da apparire non soltanto — incredibilmente piatto ma addirittura evanescente. Abbiamo, quindi, un programma evanescente del Governo ufficiale cui si contrappone un governo-ombra del maggior partito di opposizione: il che mi fa dire sorridendo che l'Italia ufficiale — non c'è che dire — tra governi evanescenti e governi-ombra si sta popolando ogni giorno di più di fantasmi!

Di concreta, ma vedremo fino a che punto realistica, nel suo Governo vi è certamente soltanto la volontà di durare fino alla fine della legislatura, una volontà che forse per motivi scaramantici non è mai stata espressa ma esiste: durare in ogni modo e forse durare ad ogni costo, anche eludendo i problemi, evitando le scelte nette, accantonando le questioni spinose, rinviando le soluzioni, facendo il minimo

indispensabile per tenere in vita la coalizione; in una parola sola, durare fino al 1992, tirando a campare e confidando (il che in lei è naturale) un po' nella divina provvidenza e un po' nella sua indiscussa capacità di mediare, di avvolgere il problema fino a nascondere, di rimanere a galla.

Orbene, noi non crediamo, signor Presidente del Consiglio, che ciò sarà sufficiente per risolvere anche una sola delle tante emergenze che in vari settori angustiano la società civile. Lei crede davvero che basterà all'Italia, per entrare in Europa, ma soprattutto per ritrovare fiducia nelle istituzioni, la sua preannunciata volontà di smussare ogni angolo, riunendo tutte le settimane i segretari dei partiti della coalizione, magari all'alba in modo tale che ella possa approfittare della scarsa dimestichezza di alcuni di loro con le prime ore del giorno?

Noi sinceramente non crediamo che questi piccoli espedienti saranno sufficienti e anche se a presiederlo è lei, onorevole Andreotti, che certo non è uno sprovveduto né un incauto, non esitiamo a dirle che anche questo è un Governo destinato ad avere vita grama. Forse, se sarà fortunato, potrà anche cogliere l'obiettivo e quindi giungere al 1992 o magari potrà cadere prematuramente ed ingloriosamente subito dopo le elezioni amministrative del 1990, se queste dovessero distribuire i consensi in modo tale da suscitare appetiti che oggi sembrano sopiti. Ma nell'uno come nell'altro caso il suo sesto Governo difficilmente, e penso che almeno in questo sarà d'accordo con noi, segnerà una svolta. Certo non verrà ricordato dai posteri.

Il suo a noi pare soprattutto un Governo pur che sia: «zeppo» — come ha scritto il neodirettore di un quotidiano romano a lei tradizionalmente vicino — «di troppe stelle spente, troppi esordienti in ruoli sproporzionati, troppi confermati di dubbia reputazione». Un Governo come tanti, come quelli che lo hanno preceduto, una sorta di Governo-fotocopia ed un Governo che forse ha un'unica vera aspirazione, anch'essa non dichiarata: essere a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

sua volta predecessore di tanti altri dicasteri simili al suo.

Vi è soprattutto un aspetto del suo Governo, o meglio del suo programma, che noi vogliamo denunciare, ed è la negazione di qualsiasi volontà di cambiamento delle istituzioni. Il suo ci appare come il sigillo della conservazione dell'esistente con tutti i privilegi ed in molti casi con tutte le porcherie che lo contraddistinguono. E' la dimostrazione palmare dell'insensibilità della partitocrazia (una parola che non a caso lei evita accuratamente) nei confronti di tutte — dico tutte — le istanze di pulizia, di serietà, di moralità che vengono dal basso, dalla gente.

Il suo è un Governo che sa di restaurazione, di *ancien régime*, un Governo che ci appare impegnato a gestire nel peggiore dei modi il potere (quello clientelistico, affaristico) di troppi suoi amici, non soltanto romani. Il suo è un Governo che nasce per tranquillizzare, più che la pubblica opinione, certi potentati, certe *lobbies*, i privilegiati di sempre. E' un Governo che dice di non voler chiedere sconti alle opposizioni ma che poi, a ben vedere, non lo fa non perché ha un orgoglio di bandiera o si sente forte e compatto, ma perché non vuole nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi di discutere serenamente con il Parlamento e nel Parlamento le possibilità di riformare il sistema, di avviare meccanismi che incidano per davvero nella quarantennale struttura del potere partitocratico.

Al suo Governo mi pare che si adatti un motto, onorevole Andreotti: «non parlate all'autista» o meglio «non disturbate il manovratore». In questa ottica il suo Governo è comunque istruttivo, perché permette di capire che il manovratore, oltre che essere abile, ha, almeno nella prima parte della corsa, un secondo pilota inaspettato, che fa però vedere con più chiarezza che cosa fossero in realtà alcune sortite propagandistiche di cui tanto si è parlato nelle scorse settimane da parte del segretario socialista. Voglio dire, onorevoli colleghi, che, se dall'onorevole Andreotti era sostanzialmente ovvio attendersi più la volontà di consolidare il quarantennale po-

tere di cui gode la democrazia cristiana che la volontà di cambiare, dall'onorevole Craxi e dall'onorevole Martelli era lecito attendersi maggiore dignità nel sostenere l'esigenza di riformare le istituzioni.

Dove è finita non soltanto la rappresentanza socialista, ma anche la foga con cui il partito socialista sosteneva la necessità di una riforma in senso presidenziale delle istituzioni, come *condicio sine qua non* — in alcuni momenti — per riprendere la collaborazione con la democrazia cristiana? Non certo in quelle quattro righe e mezzo del discorso con cui l'onorevole Andreotti, in modo sbiadito e neutro, ha accennato agli unici due piccoli, ipotetici obiettivi che egli si pone nel campo delle riforme: la correzione del bicameralismo rigido ed il referendum propositivo.

Nemmeno Alice nel paese delle meraviglie potrebbe credere che il partito socialista italiano possa sinceramente dirsi soddisfatto di una simile impostazione. Ed allora? Allora è lecito dire che la fin qui sbandierata volontà socialista di cambiare le istituzioni era soltanto uno specchietto per le allodole e che la lunga marcia del partito socialista — mi dispiace che non sia presente l'onorevole Martelli — sarà sì anche a zig-zag, come egli ha recentemente detto, ma soprattutto una marcia di avvicinamento: oggi si è avvicinato ed ha raggiunto la Farnesina, la poltrona di vicepresidente del Consiglio, domani la marcia a zig-zag proseguirà verso altri obiettivi.

Quello che abbiamo dinanzi è quindi un Governo che in tutte le sue componenti — non soltanto in quella democristiana — nega ogni necessità di riformare il sistema politico e si affida al buon senso dell'onorevole Andreotti per tentare di razionalizzarlo, di correggerne le storture più macroscopiche e odiose, senza comunque intaccare minimamente l'impalcatura, senza scalfire il nocciolo.

Dimostrarlo non è difficile, anche rimanendo al testo delle dichiarazioni programmatiche. Voglio portare soltanto alcuni esempi, quello del bicameralismo innanzitutto. Il problema della ripetitività è certamente reale, ma la soluzione adombrata a noi pare debole, perché attiene al

funzionamento del Parlamento, al modo in cui si svolge il lavoro parlamentare e non va al cuore del problema.

La sua, onorevole Andreotti, è una non soluzione ed è la riedizione di un inganno con cui De Mita e Craxi volevano far credere che abolire il voto segreto significasse riformare il sistema. Il problema vero riguarda, a nostro modo di vedere, la qualità del legislatore, la sua composizione, la sua natura e quindi la sua rappresentatività. Il problema del bicameralismo è il problema della rappresentatività del legislatore.

Onorevole Andreotti, lei conosce certamente meglio di me l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa e conosce quindi il linguaggio delle categorie produttive, dei corpi sociali intermedi, delle forze vive e non parassitarie del paese reale. E' un linguaggio che la partitocrazia da molto tempo non conosce più e che quindi non ascolta. Ecco perché ribadiamo che occorre fare di una delle due Camere il luogo di raccolta e di espressione politica degli interessi veri e legittimi della nazione, in tutte le sue varie e composite articolazioni sociali, produttive, economiche, culturali.

Il problema del terzo millennio — ella ha detto — sarà soprattutto quello della partecipazione, ma della partecipazione del cittadino alle scelte della politica. Ostinarsi a ritenere che la partitocrazia (per giunta una partitocrazia vorace ed incompetente come la nostra) sia l'unico veicolo per favorirla, significa condannare l'Italia a posizioni di retroguardia; significa però anche certamente garantire e difendere ad oltranza gli assetti e gli attuali equilibri istituzionali, che sono fonte di privilegi per molti appartenenti alla casta della partitocrazia.

Che questa sia la volontà del Governo Andreotti-Martelli (lo voglio chiamare così anche per dare ad ognuno il suo) lo dimostra anche il modo farsesco con cui nel programma si parla del referendum propositivo. Se ne parla infatti senza parlarne: non vi è scritto se il referendum sia ritenuto valido o meno. Per altro, proprio ieri, il senatore Mancino, nel corso della dichiarazione resa al Senato, ha confermato

quello che è stato il nostro primo giudizio, che si è, cioè, in presenza del solito chiacchiericcio, destinato a non produrre alcunché di serio.

Forse l'onorevole Craxi, per salvare la «faccia» residua, ha preteso che un minimo riferimento nel programma a quel referendum vi fosse ed ecco che il riferimento c'è stato. Ma, ieri, Mancino con grande chiarezza ha detto che se la democrazia cristiana non ha remore ad avviare un confronto, resta però ferma la contrarietà ad introdurre innovazioni che direttamente od indirettamente si muovano in direzione di un cambiamento profondo del sistema parlamentare voluto dai costituenti.

Nulla di nuovo, ma certamente qualcosa che a noi appare significativo perché contestiamo, per l'appunto, che la Carta del 1948 ignori del tutto qualsiasi forma di referendum capace di consentire al cittadino di suggerire, di chiedere, di proporre, di partecipare direttamente, che è, appunto, quel che noi chiediamo. Infatti, mentre l'articolo 1 della Costituzione attribuisce la sovranità al popolo, il resto dell'impianto normativo lo nega di fatto e, attraverso l'uso di forme e di limiti, sposta il centro della sovranità dal cittadino al Parlamento e dal Parlamento ai partiti. Ecco, allora, perché la proposta di un referendum propositivo a noi non pare possa essere liquidata nelle poche, sbrigative e del tutto neutre parole che ho riferito.

Non volendo dare al suo Governo una impostazione di tipo strategico, tesa quindi al rinnovamento delle istituzioni (mi pare, infatti, come ho tentato di dimostrare, un Presidente del Consiglio più per conservare che per cambiare), l'onorevole Andreotti ha scelto come obiettivo di fondo l'Europa del 1992: ha chiesto implicitamente tre anni di Governo per portare l'Italia in Europa. Ben inteso, tre anni di adattamenti procedurali, di adeguamenti legislativi, di piccoli passi cauti e lenti, di accorti *maquillages*, senza alcun affondo, senza alcun progetto strategico, ancora una volta senza alcuna volontà di cambiare per davvero le cose, specie in materia economico-finanziaria. Come se la nostra

inflazione non fosse di tre o quattro punti più alta di quella degli altri paesi forti, come se la nostra disoccupazione non fosse la più alta d'Europa (con punte del 24 per cento nel Meridione), come se la nostra bilancia commerciale non minacciasse di chiudere con 21 mila miliardi di sbilancio. Eppure ella, onorevole Andreotti — stando al suo programma — ha fatto finta di non accorgersene.

La nuova triade Carli-Pomicino-Formica, che a me pare una buona linea di difesa in una mediocre squadra di calcio piuttosto che una avanzata punta di attacco, non ha ovviamente elaborato ancora nulla di strategico, ma certo ha già liquidato come improponibile la strada fino ad oggi seguita da Amato e da Colombo.

L'onorevole Andreotti ha finto di ignorare, sebbene lo sappia perfettamente, che la libertà di mercato è oggi in Italia un sistema devastante, senza regole, in mano a grandi capitalisti, italiani o stranieri, dove è possibile qualsiasi cosa e dove assai spesso la politica è un tutt'uno con torbidi intrecci finanziari che finiscono non soltanto sulle pagine dei giornali, ma anche nelle aule giudiziarie.

Lei sa perfettamente che l'Europa, che lei ben conosce, chiede invece all'Italia regole certe, interventi precisi, una legge anti-*trust*, una legge sull'offerta pubblica di acquisto, una legge di riforma della borsa, nuovi prodotti finanziari per i piccoli e i medi risparmiatori, la riforma delle banche nel rigido rispetto della separazione fra la banca e l'industria, la riforma delle assicurazioni e del sistema previdenziale. Se intenda correggere queste anomalie italiane, che favoriscono i potentati economici, l'onorevole Andreotti non lo ha detto, poiché si è limitato a parlare, certamente con maggior «precisione», di lotta all'evasione fiscale; il che è lapalissiano...

Ci permetta allora di dirle che fino a quando non vedremo varata la riforma dell'amministrazione finanziaria, che giace da più di un decennio nei cassetti nel Parlamento e che sola può garantire una struttura amministrativa di livello europeo capace di far rispettare la legge, a

noi, che siamo maliziosi, rimarrà sempre il dubbio che in Italia l'ingiustizia fiscale sia sostanzialmente voluta o perlomeno tollerata, perchè sono molte in Italia le categorie che, riuscendo abilmente e facilmente ad eludere la legge, sono, tutto sommato, grate al sistema di potere democristiano che le ha fin qui tutelate e che è da esse ricambiato in termini di voti.

Mi permetta allora di dirle, a conclusione di questa parte del mio intervento, onorevole Andreotti, che noi non le crediamo quando dice di voler portare l'Italia in Europa. Lei ha fatto un Governo che vuole gestire il potere continuando, anche in materia economico-finanziaria, come sempre ha fatto fino ad oggi, a mediare tra i poteri economici pubblici e privati, tra i potentati dell'uno e dell'altro settore. Se per questa mediazione continua l'Italia si dissesta, cresce in modo diseguale, a pelle di leopardo; o se l'Europa si allontana, importa poco, perché l'importante è che il sistema di potere si rafforzi.

Se questa è una mia gratuita cattiveria, sarò lieto di convincermene. Ma fino a quando — per fare un solo esempio — si continuerà a concedere ad un potentato economico uno sgravio fiscale pari a quanto preventivato come introito dalla ICIAP, ultimo esempio della confusione e della rozzezza con cui vengono varate certe leggi (una legge — lo voglio dire — contro la quale il Movimento sociale italiano invita — direi quasi ufficialmente — ad una sorta di disubbidienza civile); fino a quando avremo le riprove in questione, fino a quando saremo in grado di verificare che quello sgravio fiscale è tre volte superiore alle entrate previste per i tanto famigerati e discussi ticket ospedalieri, fino ad allora quella che per qualcuno può essere una nostra gratuita cattiveria è per noi una ferma convinzione.

La nostra convinzione è rafforzata dal fatto che nel suo Governo siede un uomo certamente capace e stimato, il professor Carli, che è il rappresentante più autorevole della politica monetaristica, della rigorosa gestione del credito in senso antinflazionistico. E' l'uomo delle multinazionali e della grande industria; l'uomo che

ha appoggiato e favorito la «finanziarizzazione» dell'economia produttiva.

Recentemente, il dottor Carli ha annunciato che alla sua età ha un grande vantaggio: può infischiarne dell'impopolarità. Di questo gli siamo grati perché, forse inconsciamente, ha detto che molti suoi predecessori non hanno fatto quello che ritenevano giusto ma, tutt'al più, quello che ritenevano utile (magari al fine di accrescere la loro popolarità). Al di là di tali osservazioni, invitiamo il dottor Carli, se proprio sa di doversi rendere impopolare, a diventarlo agli occhi di Agnelli, non agli occhi di chi lavora, di chi cerca lavoro e delle categorie più deboli che non sono protette da questo Governo.

L'ultima parte del mio intervento, onorevole Andreotti, concerne quanto sta accadendo, in modo clamoroso, a Palermo e forse, senza che i riflettori della pubblica opinione si siano accesi, anche in altre zone d'Italia. Mi riferisco, com'è evidente, alla lotta contro la mafia e la criminalità organizzata e, più in generale, alla credibilità delle istituzioni. Anche in questa materia (so di fare un'affermazione grave perché, in questo caso, è in gioco la pelle della gente e non soltanto il benessere economico) abbiamo l'impressione che il suo Governo nasconda, dietro il presunto buon senso di fare solo ciò che è possibile, la volontà di fare poco o nulla, non tanto nel combattere la mafia o la criminalità organizzata quanto nel rendere finalmente trasparenti e chiari i meccanismi mediante i quali lo Stato intende vincere la battaglia.

Cercherò di spiegarmi meglio. Nella sua dichiarazione programmatica, lei ha parlato di regole del gioco democratico. Or bene, è in grado di dire, non a me ma alla nazione, quali sono le regole che lo Stato democratico sta seguendo a Palermo nella lotta alla mafia? Quanto sta accadendo in quella città, nel cosiddetto «palazzo dei veleni», dimostra che il grado di intossicazione è ormai insopportabile. Infatti, nessuno sa più chi sia il buono o il cattivo, chi stia facendo il proprio dovere e chi sia in combutta con i mafiosi, chi sia al di sopra di ogni sospetto e chi no.

Tutto ciò non deriva dalla troppa pubblicità che ne danno i giornali, che fanno certamente il loro lavoro, ma dal fatto che lo Stato non è più credibile e che tutti gli argini sono ormai caduti. Di conseguenza il fango sale e sta ricoprendo tutti, onorevole Presidente del Consiglio, nessuno escluso, innocente o colpevole che sia. E finisce per generare l'impressione che la mafia sia vincente perché è dentro le istituzioni, capace di orientarle e di condizionarle.

E' anche questa un'impressione sbagliata, una ennesima cattiveria? E' certo una impressione fondata su troppi misteri italici irrisolti, ultimo, in ordine di tempo, quello di Ustica, su troppi episodi in cui sedicenti servitori dello Stato sono finiti in galera sotto accuse mostruose, su troppi fatti mai chiariti a sufficienza e subito archiviati in nome della ragione di Stato o della convenienza di partito, come nel caso del sequestro Cirillo.

Lei sa, onorevole Andreotti, che una tesi seria e accreditata per spiegare il vergognoso scannatoio in corso a Palermo tra magistratura, polizia, servizi più o meno segreti, fa riferimento al fallimento di una operazione anticrimine, che avrebbe dovuto essere così clamorosa da autorizzare preventivamente metodi eccezionali e sostanzialmente illegali, se non addirittura metodi criminali. E' il fine, in una parola sola, che giustifica i mezzi, come tanti anni fa per la cattura del bandito Giuliano o, per restare più vicini, come un episodio troppo in fretta dimenticato quale l'assassinio in Bolivia, da parte dello Stato italiano, di un ricercato che rispondeva al nome di Paggiari. Si tratta cioè di operazioni che, quando riescono, consentono alle istituzioni di presentare soltanto il bilancio positivo, ma che quando falliscono scoppiano tra le mani degli apprendisti stregoni, specie se sono costate vittime innocenti, sacrificate sull'altare di quella ragion di Stato che in Italia è stata invocata negli ultimi venti anni troppe volte, con il risultato di far dilatare a dismisura il sospetto che lo Stato sia il paravento dietro al quale si coprono congiure, ricatti, trame assassine o loschi traffici di armi o di droga.

Per fugare questo sospetto agghiacciante il suo, onorevole Andreotti, è il Governo meno adatto. E lo dico non perché credo che lei abbia responsabilità personali o, come le ha scritto Scalfari (eternamente vedovo, prima di Berlinguer, poi di De Mita), che nel suo armadio vi sia un autentico ossario. Così come lo dico non perché il suo riconfermato — in questo caso per ragioni di partito e non di Stato — ministro dell'interno sia ai miei occhi al di sopra di ogni sospetto; tutt'altro. Lo dico soltanto perché a Palermo il discredito che circonda le istituzioni è tale da rendere necessario un atto di coraggio, un segnale, come si suol dire, un segnale modesto: azzerare ad esempio tutti i vertici delle varie strutture statuali preposti alla lotta alla mafia, ormai così infangati — a torto o a ragione, poco importa — da non essere più credibili, qualsiasi cosa facciano o dicano.

E non affermi, per favore, che così facendo si agevola la mafia, perché essa è già agevolata da questa assoluta incertezza, da questa cultura del sospetto, da questo linciaggio quotidiano, da questa affannosa ricerca del giornale, ogni mattina, per vedere a chi tocchi, chi sia il mostro in prima pagina.

Si tratterebbe di un gesto semplice, quello di azzerare; un gesto perfettamente rispettoso dell'ordine costituzionale ma soprattutto, onorevole Andreotti, pulito, coraggioso, tale da presupporre una volontà politica e soprattutto la possibilità di attuarla, senza preoccuparsi delle conseguenze che le elenco: le protezioni che saltano, le accondiscendenze che vengono meno, i patti che non si possono più mantenere, i voti che si perdono in alcune zone, gli amici degli amici che si lamentano, i dossier che magari si riaprono.

E' allora un gesto semplice ma coraggioso, che presuppone un Governo che voglia cambiare le cose, fare pulizia, come quello che in Grecia sta facendo pulizia; non un Governo che voglia, ancora una volta, mettere insieme i cocci e che voglia tirare a campare, volando volutamente basso.

Ho terminato, signor Presidente del

Consiglio. Nel corso del suo discorso programmatico ella ha detto di non aspettarsi benevolenze o «sconti» dalle opposizioni. Da parte mia spero di averle dimostrato che il Movimento sociale italiano non solo non ha alcuna benevolenza nei confronti del suo Governo, ma tenterà di farle pagare per intero il costo che esso infliggerà alla nazione, perché è un costo, sotto tutti i profili, troppo alto per poter essere scontato (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente del Consiglio, la lunghezza del mio discorso sarà proporzionale al niente sostanziale di programma politico del suo Gabinetto.

Questo Governo doroteo, con ruota di scorta socialista e laica, è cosa che, alle soglie degli anni novanta, davvero non si meritano i cittadini italiani.

Da vecchio ecologo della politica, pur giovane di età, le negherò la fiducia per la ragione di fondo — oltre le mille altre — che il suo Governo è inquinato. Molto più dell'Adriatico.

E' inquinato, in primo luogo, dal fatto che a presiederlo vi sia lei, inquisito ben ventisette volte dal Parlamento e altrettante assolto in virtù di complicità politiche.

E a proposito del caso Sindona, mi permetta di ricordare le parole scritte nella sentenza del pubblico ministero Guido Viola: «Emergeva nell'affare la presenza di gruppi mafiosi che fiancheggiavano Sindona con pressioni e minacce di morte nei confronti dello stesso Ambrosoli. Ma la cosa a nostro avviso più grave» — prosegue il giudice Viola — «è l'appoggio che a quel piano di sabotaggio, vera e propria truffa nei confronti della Banca d'Italia e quindi della comunità nazionale, veniva dato da moltissimi esponenti politici,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

primo fra tutti l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti».

Il suo sesto Governo è inquinato, in secondo luogo, dagli anonimi scrittori di lettere palermitane, la cui identità non conosceremo, dato che ella — insieme alla sua incrollabile amicizia per Salvo Lima — ha prudentemente avvocato a sé la delega di controllo dei servizi segreti.

Per queste ragioni, le dedico il 92° frammento di Eraclito di Efeso: «Ἀνθρώποις γίνεσθαι ὀκόσα ὑέλουσιν οὐκ ἄμεινον». Traduco per il ministro Gava: «Non è un bene per gli uomini che le cose vadano sempre come essi vogliono».

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

RENATO ALTISSIMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre in ogni paese dell'Europa comunitaria si votava per rinnovare il Parlamento europeo, gli italiani erano anche chiamati da un referendum a pronunciarsi sul conferimento di nuovi poteri costituenti e federali a quest'organo sovranazionale, che oggi, pur chiamandosi Parlamento, non può ancora svolgere le funzioni di indirizzo e di controllo tipiche dei Parlamenti, così come si sono succeduti nei paesi di tradizioni liberaldemocratiche.

L'Italia è stato l'unico paese a compiere un altro passo avanti verso la Costituzione europea, a pronunciarsi con forza perché il processo avviato con la conferenza di Messina, di cui fu artefice un grande liberale (Gaetano Martino), non si limitasse al terreno dell'economia, ma procedesse anche su quello dell'integrazione politica.

Sembra quindi, a giudicare dall'importante messe di «sì» del recente referendum e dai sondaggi sul grado di europeismo degli italiani, che il nostro paese costituisca la punta di diamante dell'unificazione federale. Ma se per un verso è forte nel paese la voglia di Europa, per altro verso a questa corrisponde spesso, nella classe politica, solo un europeismo di facciata, dietro il quale si celano riserve mentali, egoismi, scelte meramente tattiche e la

mancata consapevolezza che, per portare l'Italia in Europa, è necessario abbandonare senza esitazioni quella miscela di assistenzialismo, di inefficienze strutturali e di continuo rinvio nell'affrontare i nodi dello sviluppo del paese, che invece è caratteristica del nostro panorama politico di questi anni.

Non è un caso — come ricordava il Presidente Andreotti — che il nostro paese è ancora molto indietro nel recepimento delle direttive comunitarie. Tutto ciò testimonia che quando essere in Europa significa smantellare reti di privilegi per categorie protette, vincoli allo sviluppo e freni alla libertà del mercato, per incanto l'europeismo della nostra classe politica si affievolisce e sembra toccare livelli che potremmo definire britannici. Ma soprattutto l'Italia sta perdendo più di un'occasione per colmare i ritardi strutturali, economici, legislativi che ancora la separano dall'Europa.

Quando l'allora segretario della democrazia cristiana assunse la Presidenza del Consiglio e varò il suo Governo, i liberali vi aderirono sottolineando che il compito del nuovo esecutivo era quello di lavorare per recuperare questi ritardi, per ridurre e progressivamente azzerare i differenziali più importanti esistenti con il resto d'Europa.

Per la prima volta un programma di Governo partiva, allora, dalla consapevolezza che il nostro paese non fosse pronto ad affrontare la scandezza del 1993, perché non aveva ancora avviato a soluzione il sempre più grave problema dell'indebitamento pubblico, perché i suoi servizi pubblici erano di gran lunga meno efficienti rispetto agli altri paesi della Comunità, perché le sue istituzioni avevano ancora bisogno di una importante opera riformista, capace di assicurare governi forti ed autorevoli e soprattutto governanti.

Su queste basi e con queste premesse si sarebbe dovuta sviluppare l'azione dell'esecutivo. Ma, nonostante tale consapevolezza, il Governo affrontò quei difficili passaggi in una fase di elevata conflittualità politica interna alla maggioranza, i cui componenti non erano legati tra loro da un preciso accordo politico; erano le-

gati piuttosto da un comune riferimento soltanto di un'impostazione programmatica.

Si aprì così una stagione politica difficile, nella quale si accentuò un confronto bipolare interno alla coalizione e ogni partito cercò più motivi di distinguo e di differenziazione, se non addirittura di scontro, che non motivi di intesa. Nel frattempo si erano accavallati, rendendo più gravi i problemi del quadro politico, i congressi dei partiti e le elezioni europee.

È per questo che, pur avendo ben presente che il 1993 era alle porte, quell'esecutivo non avvicinò, come avrebbe dovuto, l'Italia all'Europa.

Si tratta, quindi, come ha sottolineato il Presidente Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche, di aprire ora una fase operosa di grande concretezza sulle cose da fare, per attrezzarci al meglio per quella scadenza. Infatti, in vista del 1993, ma già a partire dal prossimo anno, per un verso cadranno talune reti di protezione e per l'altro si apriranno grandi *chances* per lo sviluppo economico e sociale del nostro paese, solo se avremo, però, la capacità di coglierle.

Per tale ragione, il conseguimento dell'obiettivo di ridurre i nostri differenziali rispetto all'Europa segnerà il futuro del paese, lo collocherà nel novero delle nazioni trainanti lo sviluppo continentale, mentre un fallimento lo relegherà inevitabilmente in posizioni di seconda fila, aggravando ulteriormente gli squilibri interni.

Infatti, è nostra convinzione che il processo avviato con l'atto unico sia ormai irreversibile e che da esso potranno scaturire conseguenze positive anche sul piano — ai liberali tradizionalmente caro — dell'integrazione politica dell'Europa.

Tuttavia, per raggiungere tali obiettivi, che restano ancora molto distanti dalla nostra portata, non può bastare un esecutivo di basso profilo che si proponga di «vivacchiare» mentre al proprio interno infuriano le polemiche. È necessario che i partiti che compongono la maggioranza dimostrino con i fatti, dopo due mesi gettati al vento in una crisi spesso indecifra-

bile, che da oggi si fa sul serio, che si lavora solidalmente al programma, che liberamente ognuna delle parti ha sottoscritto, senza indulgere alla tentazione di essere ad un tempo nel Governo cavalcando le battaglie di opposizione, senza remore nel lasciare gli ormeggi da un sistema assistenziale tanto ingiusto quanto costoso, e anche senza la riserva mentale dell'ammiccamento consociativo o la minaccia di continui ricorsi alle urne.

Da questo punto di vista crediamo che due avvenimenti di non secondaria importanza ci offrano oggi una *chance* di vedere il Governo fare il suo dovere. Mi riferisco, da un lato al nuovo corso comunista e, dall'altro, all'esito delle elezioni europee.

Per quanto riguarda il partito comunista, abbiamo apprezzato, con un certo anticipo rispetto ad altri (perché lo abbiamo fatto fin dal discorso di Milano del segretario Occhetto) l'abbandono, dichiarato con grande chiarezza e ribadito anche oggi dall'onorevole Reichlin, della logica consociativa da parte del maggior partito di opposizione. Al di là del merito delle scelte di programma e di schieramento di quel partito, non possiamo non sottolineare il valore di metodo politico di questa nuova impostazione, che porta alla dichiarata chiusura per tutti del «secondo forno».

Se il partito comunista nei fatti saprà tenere fede a tale premessa (e noi ce lo auguriamo, per il bene della democrazia del nostro paese), avremo compiuto qualche passo in avanti verso un sistema più vicino a quello delle grandi democrazie occidentali, dove chi governa si assume in pieno la responsabilità delle sue scelte e chi si oppone le contrasta proponendosi di divenire un giorno maggioranza.

Il secondo fattore che dovrebbe indurre i partiti di Governo a cambiare registro è costituito dal campanello d'allarme delle ultime elezioni europee, in cui i partiti della maggioranza si sono presentati agli elettori in ordine sparso, l'un contro l'altro armato, e per di più con ben poche realizzazioni nel loro carriera; e tutti insieme hanno pagato elettoralmente sia in termini di voti perduti sia in ridimensionamento delle proprie aspettative.

In quelle elezioni è cresciuto il voto delle opposizioni istituzionali, ma si è andata profilando la minaccia che il malcontento possa incanalarsi nei rivoli della protesta qualunquista, razzista e anticentralista di mille liste locali. Alla sfiducia verso la classe politica e verso i partiti di Governo, che investe però anche le istituzioni democratiche, bisogna rispondere con la capacità di cambiare rotta, di recuperare il valore e la credibilità della politica intesa come attività di guida e di razionalizzazione delle trasformazioni, e non come mera lotta per il rafforzamento delle posizioni di potere.

La credibilità di chi governa e, con essi, delle istituzioni si conquista governando. Per fare questo è necessario recuperare l'intesa politica tra le forze liberaldemocratiche, socialiste e la democrazia cristiana; una intesa basata sulla pari dignità di ciascuno, nella consapevolezza che ad oggi non esiste (lo hanno confermato i congressi dei partiti svoltisi negli ultimi mesi) una prospettiva di alternativa a questa maggioranza. E questo non può non aumentare la responsabilità delle forze che la compongono, le quali ben sanno che il riproporsi dei loro dissidi interni non è foriero di nuove soluzioni politiche, ma soltanto di un futuro, probabile vuoto istituzionale.

Non vogliamo con ciò recuperare soltanto, come se fosse necessitata, una formula che sembrava aver esaurito la sua funzione; vogliamo invece rivitalizzare un'alleanza che ha segnato, tra il 1983 ed il 1987, alcuni rilevanti successi sulla strada impervia ma obbligata della modernizzazione.

L'apporto che i liberali hanno deciso di conferire alla nuova maggioranza di pentapartito vuole essere uno stimolo e un contributo a riprendere il cammino della modernizzazione dello Stato, che ha segnato inquietanti battute d'arresto mentre la società civile continuava a crescere, a produrre, a progredire. Si tratterà, signor Presidente del Consiglio, di un contributo di idee, di uomini, di chiarezza e di lealtà, come è nel costume dei liberali; un contributo portato con pari dignità e con grande

senso di responsabilità verso le istituzioni.

Proprio per questo, però, fin da ora i liberali le dicono, signor Presidente del Consiglio, che chiederanno con fermezza il rispetto di quanto è indicato nel programma. Chiederanno che tutti coloro che compongono il Governo remino nella stessa direzione, che questo Governo si attrezzi per fronteggiare le bufere delle sterili polemiche e che parta proponendosi di andare lontano.

Troppi sono infatti i nodi che bisogna sciogliere, troppe le riforme da affrontare per poterci permettere ancora lunghi vuoti nell'attività di governo. In primo luogo, vi è la grave situazione della finanza pubblica, con le inquietudini che suscita sul futuro del paese, sull'occupazione e sulla competitività delle nostre imprese. Su questo argomento occorre che il Governo e il Parlamento non si pongano solo il problema delle analisi già mille volte proposte; e neppure soltanto quello delle indicazioni di positiva soluzione delle questioni che sono in verità ampiamente presenti nel programma e nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Occorre chiedersi qualcosa di più, di più profondo ed incisivo per andare nel vivo delle ragioni per le quali tanti governi, tanti sforzi anche sinceri ed impegnati, tante occasioni di verifica e di rilancio dell'attività programmatica della maggioranza hanno avuto esiti in questi anni solo molto parzialmente positivi.

Il problema — non possiamo nascondercelo — non è tecnico ma politico, perché politica è la questione centrale, quella che riguarda la volontà di aggredire i mali profondi dell'intreccio tra economia e partiti. Non mi riferisco agli intrecci illeciti, che pure esistono e vanno denunciati e snidati, né mi riferisco soltanto alle perverse conseguenze che derivano da una lottizzazione diffusa e da una grave invadenza dei partiti nella società civile, così come è accaduto con la cattiva riforma sanitaria del 1978. Penso piuttosto al rapporto tra debito pubblico e Stato assistenziale e tra quest'ultimo e gli interessi elettorali dei partiti. Si tratta di una spirale senza fine,

che ha fatto esplodere i nostri debiti ritorcendoci i loro effetti negativi su quelle stesse classi sociali più bisognose di protezione e in nome delle quali sono state compiute molte scelte.

Per ritornare sugli errori del passato e recuperare nella separazione tra politica ed economia il dinamismo pieno del mercato e la sua capacità di sviluppo occorre una forte volontà, ma anche, prima ancora, un forte coraggio politico. Il compito è di dimensioni enormi, perché enorme è il nostro debito. Secondo la Ragioneria generale dello Stato, il saldo netto da finanziare per il 1990, in assenza di correttivi, sfiora i 200 mila miliardi. Il peso preponderante che in questa cifra vengono ad assumere gli oneri del debito, ovvero la spesa per interessi, ci segnala un dato che va indicato per correttezza ed onestà intellettuale prima che politica, e cioè che non basta più la distinzione tra disavanzo primario e disavanzo complessivo. E' un'ipocrisia a fini di bene, basata sull'assunto che in economia contano molto anche i segnali di tipo psicologico. Ma non dobbiamo nemmeno illuderci ed ingannarci: anche il tuttora lontano azzeramento del disavanzo primario ci lascerà comunque molto distanti da un significativo risanamento della nostra finanza pubblica.

Dobbiamo dunque porci il fondamentale problema della prospettiva dell'economia del nostro paese, indipendentemente dalle scadenze stesse del 1992 e da cosa si possa e si debba fare per scrollarci di dosso un peso che è sempre più insopportabile per la nostra società. I calcoli della Ragioneria dello Stato ci segnalano che l'andamento sia delle entrate che delle spese tendono ad una inarrestabile crescita. La rincorsa tra entrate e spese è uno degli aspetti più negativi della degenerazione del nostro sistema di finanza pubblica. E occorre sulle spese un intervento forte, espresso non solo da una volontà politica disposta ad assumersi le necessarie impopolarità, ma anche da nuove regole istituzionali più forti esse stesse di qualunque pressione ed incursione politica. Esiste un enorme problema di spesa, ma esiste anche, ad esempio, un'incredi-

bile incapacità di spendere da parte dei molti centri di erogazione degli interventi finanziari pubblici. E' necessario intervenire su questo versante, penalizzando l'incapacità di spendere e riportando entro le casse dello Stato quei fondi che figurano da troppo tempo sul versante di una spesa immaginata e diventata ormai soltanto immaginaria.

Confidiamo molto nell'opera che un ministro del tesoro come il senatore Carli, forte di una straordinaria esperienza professionale, potrà svolgere proprio nell'individuazione ed applicazione innanzi tutto di nuove regole, prima ancora che di nuovi interventi specifici in questo o quel settore. Ma la responsabilità della spesa è innanzi tutto una responsabilità collegiale, del Governo...

MARCO PANNELLA. E' arrivato un socialista!

PRESIDENTE. Lei non è l'informatore della Camera! E' un compito che non le compete ancora.

MARCO PANNELLA. Ho solo voluto salutare l'arrivo di un componente parlamentare della maggioranza mentre parla Altissimo.

Visto che al Governo non c'è nessuno...!

RENATO ALTISSIMO. Ma la responsabilità della spesa è, innanzi tutto, una responsabilità collegiale del Governo nella sua capacità di esprimere un'azione formatrice.

I grandi centri di spesa dello Stato sono stati mille volte individuati ed analizzati e sono ormai ben note quelle rigidità che impediscono interventi correttivi. Quella che serve è una nuova impostazione di interi settori, abbandonando l'idea che possano essere sufficienti piccoli correttivi.

Per la sanità — sulla quale tornerò tra breve — esistono oggi gli strumenti per agire. Non altrettanto possiamo osservare per la previdenza, ma questo, onorevole ministro del lavoro, sarà forse il più impor-

tante terreno di verifica della capacità di riforma di questo Governo, un terreno davvero più impegnativo e decisivo che non quello di certe sterili ricerche di carattere ideologico.

C'è nel programma di Governo un'indicazione che può sembrare scarna, ma che a me sembra fondamentale: quella a favore di una politica coraggiosa in tema di previdenza integrativa volontaria. La modernizzazione del paese trova proprio qui uno degli snodi più decisivi: la previdenza non deve essere, non può più essere, una fonte di erogazione a fondo quasi perduto di prestazioni sempre crescenti per lo Stato, e sempre più insoddisfacenti per i lavoratori. La preistoria della previdenza è finita da un pezzo. Occorre riportare al centro il cittadino, che non chiede di essere condotto per mano dallo Stato a costruire il suo futuro, ma che ha il diritto di costruirselo a propria misura, con maggiore soddisfazione per sé e certo minore costo per la collettività.

Questo Governo, questa legislatura non possono passare senza aver affrontato un problema che da quasi due decenni viene definito urgente e che è certamente al centro delle questioni di finanza pubblica. Appartiene anch'esso, oltre tutto, ad un grande capitolo del nuovo rapporto tra Stato e cittadino che un paese moderno deve realizzare, il rapporto della responsabilizzazione del cittadino in uno Stato che non pretenda di entrare dovunque con la sua invadenza ed i suoi condizionamenti.

La situazione dell'economia, il problema dell'inflazione, la questione grave del disavanzo dei conti con l'estero riguardano, intendo dire, un comportamento, una pressione sul versante dei consumi che è stata denunciata con forza anche nell'ultima assemblea della Banca d'Italia.

Ebbene, uno Stato cosciente dei propri ruoli in un'economia di mercato, rispettoso delle scelte dei cittadini ma attento agli equilibri complessivi, deve porsi il problema di come agire attraverso il fisco, attraverso la leva monetaria e la politica degli investimenti per uscire da una spirale che abbiamo visto essere soffocante.

Inquadrati in queste brevi tracce di riferimento, gli impegni programmatici che il Governo ha assunto sul tema cruciale della finanza pubblica appaiono da noi condivisibili, ma soprattutto realizzabili.

La manovra di bilancio, per avere efficacia, dovrà essere accompagnata da interventi di natura settoriale che incidono soprattutto sui trasferimenti ad enti periferici di spesa, che sempre più dovranno essere responsabilizzati e controllati efficacemente.

Di fondamentale importanza per i liberali è l'impegno programmatico del Governo che recepisce una specifica proposta liberale per l'avvio di un programma di alienazione di beni pubblici non indispensabili allo svolgimento delle funzioni statali, come strumento strategico per intaccare lo *stock* del debito pubblico, che comporta un peso in termini di interessi ormai praticamente insostenibile.

E' evidente, però, che una operazione di questo genere è concepibile solo nell'ambito di un programma di risanamento serio e rigoroso, onde evitare, signor Presidente, che i proventi della vendita dei gioielli di famiglia vengano bruciati nella fornace del disavanzo pubblico corrente.

Tali chiarimenti andranno quindi inquadrati nell'ambito di un programma credibile di risanamento che punti prevalentemente sul contenimento della spesa. La manovra di contenimento della spesa è un intervento imposto anche dal quadro macroeconomico, che denota chiaramente un eccesso di domanda interna e che ha determinato un preoccupante squilibrio della bilancia commerciale ed una sia pur lieve ripresa dei prezzi.

La pur necessaria limitazione della domanda interna, a nostro avviso — lo vogliamo sottolineare — dev'essere operata usando prevalentemente lo strumento del contenimento della spesa pubblica, e non quello troppo facile ed abusato degli inasprimenti fiscali.

Intimamente connesso con il risanamento dei conti pubblici, di cui è indispensabile l'avvio, è il risanamento funzionale dell'amministrazione pubblica, sia centrale che locale, e dei servizi pubblici, che

devono essere portati a livelli paragonabili a quelli degli altri *partner* comunitari. Per fare questo non è detto che debbano essere immaginate rivoluzioni copernicane: nella maggior parte dei casi potrebbe essere sufficiente l'applicazione delle normative vigenti, delle regole del buon governo e della buona amministrazione, nonché l'impegno dei responsabili politici ed amministrativi delle varie strutture, opportunamente spronati. Questo è il caso, per esempio, dell'amministrazione pubblica centrale.

Per alcuni servizi, invece, sono indispensabili interventi molto più radicali. Mi riferisco in particolare al settore della sanità, dove lo Stato ha dimostrato di non essere in grado di assicurare tutte le prestazioni in modo efficiente e dove occorre introdurre elementi di concorrenza tra strutture pubbliche e private. Di questo si tratta, onorevole Reichlin: non dell'utopia di privatizzare un servizio totalmente, ma di inserire invece elementi di concorrenzialità che rendano più efficiente e più efficace il servizio per tutti i cittadini.

In sostanza noi auspichiamo che ai cittadini sia consentita libertà di scelta in ordine al grado di assistenza sanitaria pubblica di cui usufruire e che a tale scelta siano legati effetti sui livelli della contribuzione sanitaria. Dovrebbe in ogni caso restare ferma per tutti la garanzia di natura pubblica per i grandi rischi sanitari e per la prevenzione; ma per i restanti aspetti il sistema dev'essere reso meno rigido.

Quanto ho detto non ci deve esimere dall'obbligo di migliorare in modo sostanziale l'efficienza della struttura sanitaria pubblica nelle sue varie articolazioni, soprattutto attraverso l'affidamento esclusivo dei compiti di gestione a *manager* e a tecnici di settore, eliminando le interferenze dei politici nella gestione medesima.

Fondamentale sotto questo punto di vista, è la riforma delle unità sanitarie locali, da anni richiesta dai liberali, e lo scorporo da esse dei grandi ospedali. In parallelo è indispensabile anche incentivare e motivare gli operatori del settore, spesso frustrati dalle interferenze politiche nella ge-

stione delle strutture sanitarie e dall'eccessiva burocratizzazione. In questo, che è un settore importantissimo anche ai fini della tutela dei diritti dei cittadini, i liberali, che hanno responsabilità dirette di governo, intendono dare il più ampio contributo per arrivare a risultati concreti di innovazione e di cambiamento.

Naturalmente, condizione indispensabile per ridare efficienza ai servizi, governabilità alla spesa e qualità alle prestazioni e ai rapporti umani nel Servizio sanitario nazionale è, signor Presidente del Consiglio, la rapida conversione del decreto-legge sul riordinamento delle unità sanitarie locali. I liberali considerano questo un punto qualificante del programma di Governo e un impegno il cui assolvimento va perseguito nel prossimo dibattito parlamentare con la necessaria apertura e disponibilità, ma anche con la massima determinazione nel pretendere il rispetto dei tempi di conversione e usando tutte le risorse dei regolamenti parlamentari.

Occorre poi prestare un'attenzione particolare a ciò che sta avvenendo, in queste settimane, nel mar Adriatico. E' una vicenda di estrema gravità e riteniamo positivo che il Governo ne abbia preso pienamente atto, recependo anche la proposta liberale per interventi straordinari.

Mai al di là di questo, vorrei richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla gravità di questi eventi, sia per la salute sia per le attività economiche legate soprattutto al settore turistico, che quasi certamente imporranno interventi di grande portata economica. E' in crisi una parte importante della prima industria del nostro paese, quella turistica, e probabilmente lo sarà anche nei prossimi anni, se non interverremo tempestivamente, recuperando il troppo tempo perduto.

Accanto ai doverosi interventi occorre anche, a nostro avviso, compiere un'analisi delle ragioni che hanno comportato ritardi nell'opera di risanamento ambientale e in particolare delle acque. Le risorse che in questi ultimi anni sono state impiegate per la realizzazione di depuratori sono ingentissime; ma a tale impiego di denaro pubblico non ha fatto riscontro un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

adeguato miglioramento dello stato delle acque.

Riteniamo indispensabile quindi che l'impegno alla tutela ambientale, specie quella delle acque, non sia intermittente, non sia una necessità che si riscopre solo d'estate, ma costituisca invece un campo d'azione permanente, in modo da fermare un degrado sempre più inquietante, che appare inarrestabile.

Mi si consenta ancora di fare un doveroso accenno al tema dell'energia, dopo la vicenda non felice di un referendum malposto, poco compreso e soprattutto male applicato nelle sue conseguenze operative. E' una vicenda che viene troppo facilmente rimossa nel dibattito tra i partiti; eppure numerose regioni d'Italia conoscono da settimane addirittura dei *black out* a causa di una non risolta questione che riguarda l'installazione di centrali non più nucleari, ma in questo caso polivalenti, in una eterna rincorsa del «no» a tutto, che non porta da nessuna parte.

Il piano energetico nazionale, su cui il partito liberale espresse motivate riserve nell'agosto scorso in seno al Consiglio dei ministri, è rimasto un documento di intenzioni. Dobbiamo risolvere questo problema, uno dei più gravi che il nostro paese viva nel suo rapporto e nel suo confronto con l'Europa e con il mondo, dato che le decisioni da noi assunte — uniche in tutto il globo — in materia di nucleare dopo Chernobyl ci rendono ancora più fragili ed esposti a qualunque oscillazione sul piano internazionale. Non sono lontani gli anni in cui la bolletta energetica ci è costata quanto ci costava l'intera sanità o l'intera spesa previdenziale.

Altro aspetto importante dell'impegno del nuovo Governo dev'essere quello della lotta alla criminalità organizzata, che sta dando in questi ultimi tempi segni di intollerabile arroganza. Le indicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio ci sembrano al riguardo puntuali ed esaurienti, ma anche su questo chiediamo, nel rispetto di tutte le competenze, un forte impegno nel Governo. Le inaccettabili vicende di questi giorni a Palermo che, come qualcuno ha ricordato, superano ormai

anche la fantasia, le faide e le rivalità personali stanno indebolendo la risposta e la credibilità delle istituzioni nei confronti del contropotere criminale.

MAURO MELLINI. Solo quello è allarmante, di Palermo? E' solo quello che allarma?

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, avrà tempo di esprimere la sua opinione geopolitica!

RENATO ALTISSIMO. Occorrono interventi inequivocabili, nel rispetto delle competenze, per ridare slancio a coloro che sono impegnati attivamente ed efficacemente contro la criminalità organizzata.

Noi liberali vogliamo uno Stato più forte a difesa della sicurezza e della libertà dei cittadini non a parole, ma nei fatti e nell'intervento concreto sul territorio attraverso un adeguato potenziamento delle forze di polizia e delle strutture giudiziarie nelle zone più difficili. Ma non soltanto: vogliamo uno Stato più presente in modo qualificato nei grandi settori di promozione della società, quindi nella scuola, nell'università, nell'organizzazione del territorio, nella tutela delle enormi risorse ambientali, nello sviluppo e nella riqualificazione della pubblica amministrazione.

Il Mezzogiorno sta pagando, a causa del crescere del fenomeno della criminalità organizzata e della latitanza dello Stato, un duro prezzo in termini di rallentato sviluppo. Anche per questo motivo e per rendere credibili i necessari interventi a favore delle regioni meridionali lo Stato non può tardare a dare una risposta chiara ed inequivocabile, nel doveroso rispetto delle garanzie e delle regole democratiche, a chi da troppo tempo lo sfida, spesso impunemente.

A fianco delle iniziative per restaurare la piena sovranità dello Stato in alcune regioni del Mezzogiorno sarà necessario attuare un rinnovato impegno con interventi per lo sviluppo che abbandonino la logica dell'intervento straordinario, i cui risultati non sono stati proporzionati ai mezzi im-

piegati. Riteniamo che debba essere ricercato lo sviluppo vocazionale delle varie zone meridionali puntando al turismo, all'agricoltura evoluta, all'industria leggera, al terziario avanzato, alla ricerca applicata.

L'intervento dello Stato dovrà creare innanzitutto le condizioni indispensabili per la crescita delle regioni meridionali sotto il profilo delle infrastrutture, contrastando con maggiore determinazione l'influenza nefasta della criminalità organizzata nelle attività economiche del sud. Ma perchè il programma che ci viene illustrato trovi miglior fortuna dei precedenti è necessario porre mano a quelle riforme possibili di cui parlava il compianto presidente Bozzi, quelle che, senza stravolgere l'impianto costituzionale, ne rivedano le aree e gli istituti che hanno dimostrato di essere ormai logorati dal trascorrere degli anni.

In questo senso i riferimenti alla correzione del bicameralismo perfetto ci trovano d'accordo, perchè colgono la priorità indicata dai liberali di procedere sulla strada delle riforme partendo da quelle relative al processo legislativo. Su questa materia l'impegno del Governo e dei due rami del Parlamento assume rilevanza portante per la costruzione di una effettiva politica di risanamento finanziario e di modernizzazione dello Stato. Ed è per questo che i liberali sollecitano un rapido passaggio alla fase di discussione delle proposte contenute nel programma e di quante altre andranno ad arricchire il dibattito politico e parlamentare.

I liberali condividono anche l'indicazione di una rapida approvazione della riforma delle autonomie locali, con particolare attenzione alle questioni relative al governo delle grandi aree metropolitane e la scadenza, signor Presidente, non può che essere precedente alle elezioni amministrative del prossimo anno.

Quanto alla prospettiva della modifica della legge elettorale, questa deve essere occasione di rigenerazione della vita politica delle città e toccare quindi i nodi fondamentali della scelta dei cittadini, non soltanto in termini di rappresentanza ma anche di governo, della riduzione del di-

stacco tra rappresentati ed eletti, della compressione del peso di clientele e favoritismi. I liberali accetterebbero senza timori e remore questa sfida, anzi la sollecitano, mentre respingono fin d'ora corretti vi destinati a semplificare artificialmente la pluralità di voci, senza portare alcun giovamento all'auspicato processo di riforma della politica, a partire dal governo locale.

Nell'avviarmi a conclusione, mi preme ancora sottolineare un aspetto che non abbiamo trovato nelle indicazioni del Presidente del Consiglio e che crediamo necessario sottoporre all'attenzione dei colleghi come elemento di riflessione e dibattito.

Per salvaguardare ed ampliare gli spazi effettivi di libertà dei cittadini, è indispensabile uno sforzo straordinario per contrastare il peso spesso soffocante della burocrazia nella vita quotidiana. In altri termini, le strutture pubbliche e la gestione pubblica dei servizi devono porsi al servizio del cittadino e non tradursi invece in strumento di oppressione sul singolo.

Si tratta di un obiettivo difficile da conseguire, in quanto le strutture burocratiche dei servizi pubblici sono fortemente condizionate dall'influenza politica e partitica e quindi assai spesso non trattano gli affari pubblici con l'indispensabile imparzialità. Per tale motivo, come liberali sosteniamo da sempre l'esigenza di ridurre fortemente i condizionamenti indebiti nella gestione della cosa pubblica, riservando alla politica esclusivamente le funzioni di indirizzo di carattere generale.

In parallelo è importante avviare un ripensamento complessivo del ruolo del pubblico, che troppo frequentemente tralascia in ambiti che dovrebbero essere riservati alla libera concorrenza tra soggetti privati, mentre si sottrae ad alcune sue funzioni proprie, come per esempio l'amministrazione della giustizia, l'attività di ricerca o l'istruzione pubblica. In un'ottica liberale, però, minor presenza pubblica in economia non si traduce certo in una attenuazione della vigenza di alcune regole certe di riferimento che preservino e garantiscano il libero svolgimento delle atti-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

vità economiche in regime di effettiva concorrenza.

Ci preoccupa l'assenza di una efficace normativa anti-*trust*, che segnala l'arretratezza del nostro sistema economico rispetto a quelli più evoluti e maturi, e la presenza — oggi più avvertita — di una spinta alla concentrazione dettata dalla esigenza di sostenere il confronto internazionale.

Noi liberali segnaliamo a lei, signor Presidente del Consiglio, al Governo e al Parlamento, il rischio che, attraverso *trust*, cartelli ed incroci proprietari, le chiavi decisionali del nostro sistema economico finiscano per concentrarsi in poche, troppo poche mani, che potrebbe ridurre di fatto i margini di libertà economica non soltanto dei singoli operatori e, in definitiva, gli spazi di libertà per tutti i cittadini.

I ragionamenti sviluppati fino ad ora, sia sul piano politico sia su quello del programma, il contributo liberale all'elaborazione del patto tra i cinque partiti e la non indifferente accoglienza che le specifiche istanze liberali trovano nella esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, sono tutti elementi che ci inducono a non far mancare l'apporto del nostro partito al nuovo Governo, il quale ha di fronte a sé un compito arduo ma stimolante: attrezzare il paese per l'appuntamento dell'integrazione, prima economica e poi politica, del continente europeo.

L'operosa e fattiva concretezza indicata dal Presidente Andreotti troverà i liberali impegnati nella funzione di battistrada di un'alleanza che con le prime realizzazioni andrà consolidando la sua coesione e la sua determinazione ad andare avanti (*Applausi dei deputati del gruppo del PLI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ALBERTO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non possiamo che congratularci per la conclusione di una lunga crisi che avrebbe potuto creare gravi danni al nostro paese sul versante delle iniziative

da adottare in ordine all'integrazione europea ed in relazione ad un'eventuale anticipata conclusione della decima legislatura.

L'onorevole Andreotti, nell'illustrare il programma di Governo, ha indicato quale obiettivo prioritario l'urgenza di adeguare la nostra società e la nostra economia alla imminente realtà del mercato unico europeo. Devo subito dire che più di un programma si è trattato di una serie di indirizzi programmatici che, in quanto tali, devono ancora essere ulteriormente approfonditi in ordine ad alcuni particolari aspetti.

Non mi soffermerò sull'ampio programma illustrato dal Presidente del Consiglio, perché credo sia mio dovere, quale rappresentante del gruppo socialdemocratico, puntualizzare gli aspetti che più da vicino ci interessano. A questo proposito do atto al Presidente del Consiglio di aver tenuto nel giusto rilievo le nostre proposte ed i nostri suggerimenti nell'elaborare il programma di Governo.

Mi soffermerò subito sulla parte introduttiva, di ordine politico, concernente le riforme istituzionali, non attuabili — è bene dirlo — con il solo completamento della riforma delle autonomie locali. Su di essa si è registrata una larga convergenza, ma per la sua completa realizzazione è necessario riformare la finanza locale (alla quale attribuiamo una notevole importanza), strettamente connessa a quella pubblica.

Riteniamo necessario affrontare a livello istituzionale i rapporti che intercorrono tra Parlamento, esecutivo ed enti locali.

A tale proposito desidero rilevare che quando si parla di riforma istituzionale si fa anche riferimento alla riforma del sistema elettorale. Non siamo contrari ad affrontare questo problema, ma vorremmo che venissero introdotti accorgimenti e modifiche tali da non alterare la rappresentanza effettiva della realtà politica del paese, che è realizzabile principalmente con il criterio proporzionale, anche se esso richiede correttivi per evitare la polverizzazione di tale rappresentanza.

Nella visione della riforma istituzionale viene a calarsi, a mio parere, una delle condizioni fondamentali per un salto di qualità del nostro paese, quello dell'efficienza della pubblica amministrazione. Sono certo che il nodo che abbiamo davanti sia rappresentato dall'esigenza di coniugare libertà individuali e ordine pubblico, progresso sociale e sviluppo economico. Questa esigenza può essere soddisfatta solo a condizione che si disponga di una amministrazione pubblica efficiente ed effettivamente al servizio del cittadino.

Non mi soffermo a lungo su tale problema, anche perché lo ha affrontato ieri, intervenendo al Senato, il segretario del mio partito e sarà oggetto del contributo di altri colleghi nel corso della discussione che si sta svolgendo alla Camera.

Esiste innanzitutto l'esigenza di rendere l'amministrazione dello Stato effettivamente al servizio del cittadino. Mi sia consentito esprimermi al riguardo anche sulla base della mia esperienza di dipendente della pubblica amministrazione: spesse volte la pubblica amministrazione è stata vista come un potere nel potere dello Stato. Essa deve invece essere un grande servizio a disposizione dello Stato e dei cittadini.

Vi è la necessità di dare dignità ai pubblici dipendenti; vi è l'esigenza ancor più importante di risolvere il problema — che a mio parere costituisce il nocciolo degli aspetti negativi della attività della pubblica amministrazione — della eccessiva legiferazione. Anche misure di minor rilievo hanno infatti bisogno nel nostro paese di essere previste per legge.

Tutto ciò sta a dimostrare l'urgenza di affrontare la riforma della pubblica amministrazione. Ci auguriamo pertanto che il ministro per la funzione pubblica non sia solo il ministro preposto alla definizione dei contratti del pubblico impiego, ma possa metter mano, dopo tanti anni, ad una effettiva riforma che abbracci tutti i settori della pubblica amministrazione, per metterla in condizione di tutelare l'utente quale cittadino ed il cittadino quale utente. Siamo certi che il Presidente del Consiglio farà in modo che questo

argomento sia maggiormente approfondito e trovi una soluzione in provvedimenti che verranno posti al più presto all'attenzione di questo Governo.

E' urgente la riforma della pubblica amministrazione, perché nel complessivo quadro dell'integrazione europea non rileva solo il problema dell'integrazione economica. Se noi pensassimo che l'integrazione europea si debba limitare all'integrazione dei sistemi economici, daremmo luogo non tanto all'unità politica dell'Europa quanto alla cosiddetta Europa delle due velocità, cioè all'Europa divisa tra paesi ricchi e paesi poveri.

Anche da ciò si evince la necessità che l'adeguamento del nostro sistema giuridico a quello degli altri paesi europei deve essere effettuato anche in termini di diritti sociali; è per questo che dobbiamo insistere perché siano regolati con la massima chiarezza i rapporti tra i cittadini, ponendo in risalto le esigenze e i diritti di ciascuno.

Credo che il problema dell'integrazione economica presenti parecchie difficoltà, anche perché la nostra economia ha strutture insufficienti e deboli, che devono competere con le strutture forti e consolidate di cui sono dotati altri paesi. In questo comparto, se da un lato abbiamo potuto registrare negli ultimi tempi alcuni risultati positivi, quali un incremento del prodotto interno lordo superiore a quello di altri paesi industrializzati, un soddisfacente contenimento dell'inflazione (l'inversione di tendenza degli ultimi mesi ci auguriamo che possa rientrare) e un arresto dell'aumento del tasso di disoccupazione; dall'altro dobbiamo denunciare i problemi che ancora gravano sulla nostra economia, che si trova — diciamo così — in mezzo al guado quando si confronta con quelle degli altri paesi europei.

La nostra è, in effetti, un'economia che deve farsi carico di un enorme debito pubblico — e di conseguenza di un eccessivo deficit statale —, di uno sfavorevole rapporto tra il suo tasso di inflazione e quello degli altri paesi industrializzati ed infine — e questo è l'aspetto più grave, a mio avviso — degli squilibri territoriali che si

registrano nelle zone depresse. Come napoletano, quindi come meridionale, non posso non soffermarmi sulla questione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, che affrontammo per la prima volta nel 1950. Ebbene, a distanza di quasi quarant'anni, vediamo che vi è un profondo divario tra le zone depresse, in particolare il Mezzogiorno, e le zone più progredite, in particolare quelle del nord.

Al contempo, possiamo dire che non abbiamo realizzato quegli obiettivi che rappresentavano la premessa dell'intervento straordinario. Ci si prefiggeva di dare alle zone depresse del sud una diversa struttura produttiva che avrebbe consentito l'assorbimento di grandi fasce di manodopera disoccupata. Invece, purtroppo ancora oggi cerchiamo di affrontare questo problema ricorrendo a dei «pannicelli caldi».

È stata approvata una legge che ha capovolto tutta la filosofia dell'intervento straordinario: si è passati infatti, e giustamente, da un intervento straordinario centralizzato ad un intervento straordinario la cui realizzazione è affidata alle autonomie locali. Credo purtroppo (e il mio non è un atto di sfiducia nei confronti delle regioni e degli enti locali) che questa inversione di tendenza abbia provocato delle battute d'arresto per gli interventi a favore del Mezzogiorno. Quindi, pur lasciando inalterati gli strumenti legislativi in nostro possesso, il Governo dovrebbe dare un maggiore sostegno agli enti locali e alle regioni per permettere loro di gestire l'intervento straordinario.

L'onorevole Altissimo nel suo intervento ha parlato dell'opportunità di ricorrere all'intervento ordinario invece che a quello straordinario; sono convinto che il Mezzogiorno abbia ancora bisogno dell'intervento straordinario, purché sia veramente tale. Non deve essere un intervento sostitutivo ma aggiuntivo nei confronti delle amministrazioni dello Stato che si debbono occupare di alcuni settori dell'Italia meridionale.

Trattando delle zone depresse, non può sfuggire un fenomeno estremamente pericoloso: quello delle grandi fasce di disoc-

cupazione nelle regioni meridionali. La disoccupazione non produce domanda interna e quindi influisce negativamente sullo sviluppo economico di quelle zone; allo stesso tempo essa favorisce la criminalità locale ed i fenomeni da cui possono prendere origine alcune vicende di tipo criminoso che sono all'ordine del giorno.

La nostra economia si trova pertanto di fronte ai problemi che ho indicato; pertanto la strategia deve essere assolutamente corretta e si deve studiare quali incentivi concedere, avendo come obiettivi prioritari il contenimento della finanza pubblica ed il risanamento della bilancia dei pagamenti. Occorre puntare, come già indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal precedente Governo, per lo meno all'azzeramento nel 1992 del deficit primario.

Ci troveremo di fronte alla necessità di rifare i conti (e il Governo lo ha compreso), in quanto il tasso di inflazione ha subito variazioni; occorre definire su tale base quale sia il reale ammontare del deficit pubblico attuale. Si può giungere al risanamento della finanza pubblica seguendo le due classiche strade del contenimento della spesa o dell'aumento delle entrate.

Intendo ribadire quanto il mio partito ha più volte affermato, e cioè che il contenimento della spesa pubblica non può essere diretto ad intaccare, per lo meno nell'impostazione generale, il principio dello Stato sociale, a favore del quale si sono svolte numerose battaglie e che ha pur dato risultati positivi. A nostro giudizio lo Stato sociale deve essere difeso, anche se va razionalizzato. Mi richiamo in proposito ai punti salienti della relazione del Presidente del Consiglio in ordine alla necessità di ristrutturare il settore sanitario, centro di spese di una certa entità, e quello previdenziale.

Abbiamo apprezzato la filosofia sottesa all'iniziativa del Presidente del Consiglio di abolire i ticket sanitari, che avevamo accettato ed accettiamo in determinati settori della sanità, in quanto riteniamo che costituiscano misure provvisorie, in attesa di una razionale ristrutturazione della spesa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

sanitaria. Tuttavia, per quanto riguarda i ticket ospedalieri, abbiamo assistito di fatto all'invalidazione del principio che è alla base della riforma sanitaria: infatti la povera gente, i meno abbienti hanno pagato lo scotto dell'applicazione dei ticket sanitari. Molti di essi, nei giorni in cui è stata data attuazione al provvedimento che disciplina la materia in questione, non sono riusciti ad ottenere la necessaria assistenza ospedaliera.

Le stesse cose possono essere rilevate circa la previdenza sociale. Riteniamo che essa possa essere integrata con contribuzioni volontarie, che pongano il dipendente nella condizione di ottenere un trattamento di quiescenza che tenga conto, appunto, di un maggiore versamento di contributi.

Che tali risorse debbano essere reinvestite in questo o quel settore è un particolare da affidare al Governo, nel momento in cui dovrà essere definita — credo anzi che sia già stata definita — la nuova normativa sulle pensioni.

Signor Presidente, desidero richiamare la sua attenzione su un tema che ritengo importante e che assume aspetti preoccupanti: il governo dell'economia del nostro paese. Ci troviamo di fronte al tentativo, rispettabile e probabilmente necessario, di accorpate le varie iniziative produttive in vista del 1992; tuttavia, vorrei attirare la sua attenzione — e mi auguro che il Governo faccia qualcosa al riguardo — sull'opportunità di non lasciare tali iniziative senza un controllo statale, del Governo, poiché esse fino a questo momento hanno dato luogo solo ad alcune depredazioni, ossia al tentativo di eliminare piccole imprese, che pure possono vantare una valida struttura produttiva e che danno vita ad attività che tengono impegnate decine di migliaia di lavoratori.

Non vorrei che il necessario processo di armonizzazione, anzi di razionalizzazione del sistema produttivo, creasse altri guai a causa dei quali potrebbero generarsi, nei prossimi mesi, situazioni ancor più disastrose di quelle attuali.

Anche per questo dobbiamo chiedere

con forza che nel nostro sistema, che noi accettiamo quali democratici che auspicano la libera concorrenza, vi sia finalmente una legge che ponga un freno ad alcune iniziative che potrebbero invalidare proprio tale principio. E' quindi necessaria una legge anti-trust che impedisca il costituirsi di rilevanti gruppi monopolistici che tendano a controllare la politica industriale del nostro paese.

E' vero che con il mercato comune potrebbe registrarsi l'invasione in Italia delle auto prodotte da case automobilistiche europee; ma è anche vero che disponiamo di un grande gruppo che di fatto, nonostante tutte le affermazioni di principio, detiene il monopolio automobilistico nel nostro paese.

Vorrei richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio in particolare su questo settore, che è collegato anche al problema delle partecipazioni statali, alle quali dobbiamo dare atto di aver attuato una più rigorosa gestione, un ritorno ai principi dell'economicità della gestione stessa. Tuttavia, non vorremmo che le partecipazioni statali divenissero il bastone, il supporto per alcune iniziative nel campo imprenditoriale privato.

Sono dell'avviso che le partecipazioni statali debbano rivedere il proprio ruolo e debbano tornare ad essere il punto di riferimento per i cosiddetti settori strategici. Lei ricorderà, Presidente, che noi abbiamo più volte parlato, in occasione di certe dismissioni, di settori strategici: guarda caso, di volta in volta i settori strategici non erano più gli stessi, perché si doveva procedere ad una dismissione oppure ad un particolare tipo di accordo rispetto ad altre iniziative parallele del settore imprenditoriale privato.

Concludendo questa parte relativa all'economia, credo sia necessario un breve accenno al sistema fiscale. In apertura del mio intervento ho già affermato che il sistema fiscale costituisce la cartina di tornasole della civiltà di un paese. Alcuni anni fa il nostro gruppo portò avanti la riforma tributaria, che però oggi si è persa nei meandri della corsa continua dietro le esigenze del tesoro e le varie

imposizioni che servono a tamponare i «buchi» della finanza pubblica.

Oggi è avvertita da tutti la polemica sulla nuova tassa comunale, l'ICIAP: credo che tutti dovremo dare finalmente al nostro paese un sistema fiscale rispettabile e senza improvvisazioni. Per far ciò non si può, ad ogni pie' sospinto, legare il sistema fiscale alle esigenze del tesoro; non si può, ad ogni pie' sospinto, cercare di individuare una nuova imposizione, neppure se serve a «tappare» un buco del gettito dell'erario.

Qual è la conseguenza di tutto ciò? E' l'incapacità dell'amministrazione di compiere il proprio dovere.

Ci troviamo di fronte ad una miriade di provvedimenti, ci troviamo di fronte ad uffici che non riescono ad attuare le modificazioni legislative del sistema fiscale e, dall'altro lato, ci troviamo di fronte ad un'amministrazione che non è in grado di perseguire la vera evasione. Ecco perché io credo che il sistema fiscale debba essere rivisto; ma ogni revisione, ogni innovazione in questo settore cammina sulle gambe degli uomini!

Sono affermazioni che ho ripetuto più volte in quest'Assemblea: mi auguro che finalmente la tanto sospirata ristrutturazione finanziaria possa giungere in porto, possa essere realizzata in maniera tale che la stessa amministrazione finanziaria divenga un vero strumento atto a perseguire l'evasione fiscale, sia globale che parziale.

Nel suo discorso al Senato, il Presidente del Consiglio ha parlato dell'esigenza di ricostituire un giusto rapporto tra il gettito e il prodotto lordo delle singole categorie, in particolare con riferimento alle imposte indirette. In Italia alcuni settori operativi producono una certa quantità di ricchezza senza però che vi sia corrispondenza tra questa ed il gettito erariale previsto dalle leggi attualmente vigenti. Questa è una vera e propria evasione, sia pure parziale.

Il nostro gruppo, signor Presidente del Consiglio, ripone la massima fiducia nel fatto che lei sia alla guida del nuovo Governo, in considerazione della sua esperienza e della sua capacità di uomo di Stato

che conosce forse più di tutti gli altri la macchina dello Stato. Crediamo dunque che lei saprà por mano alle iniziative che devono trasformare la nostra società.

Nel momento in cui esprimo la decisa volontà del gruppo socialdemocratico di appoggiare il suo Governo, mi sia consentito, signor Presidente del Consiglio, svolgere qualche breve considerazione di ordine politico. Oggi, come ho già detto all'inizio del mio intervento, si conclude una crisi le cui origini restano tra le nebbie di una sommersa conflittualità, interna ed esterna, tra i vari partiti della maggioranza; origini che forse faranno ancora parlare e che costituiscono l'aspetto più negativo della crisi di Governo, nella quale per altro (questo merito è suo, signor Presidente del Consiglio) si sono registrati anche aspetti positivi.

Con la soluzione di tale crisi, infatti, si è decantata una serie di situazioni di stallo e di contrapposizioni pretestuose. La crisi stessa ha forse gettato le basi per chiarire le posizioni dei singoli partiti della maggioranza di Governo, per fare maggiore chiarezza nel momento in cui si vede un partito cattolico alla ricerca di una sua più sostanziale unità, anche se pervasa da polemiche, un partito che si attesta sulla pluralità nella gestione del Governo.

Vi è una presenza liberaldemocratica uscita da un confronto elettorale che ha messo in risalto le tendenze ad un diverso accorpamento delle aree politiche; vi è anche una presenza riformista che, mi auguro nel rispetto delle singole autonomie dei due partiti che la compongono, può avviare un processo di chiarificazione per ritrovare una nuova unità d'azione, lasciando dietro di sé vecchie e miopi conflittualità, prese di posizione ad effetto e cattivi suggerimenti.

Auspichiamo un confronto leale e convinto per far sì che il movimento riformista sia il punto di riferimento del confronto con i cattolici e sappia ritrovare il grande filone ideologico ed i motivi della sua esistenza e della sua articolazione per arrivare ad obiettivi comuni a tutte le forze che si richiamano e si richiameranno ai valori del riformismo.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Noi ci siamo battuti e ci batteremo per la costruzione di questa grande area purché essa sia espressione di un consenso elettorale convinto e non legato a situazioni contingenti; un'area che non tema di governare con il movimento cattolico e che resti ancora il punto di riferimento anche per il confronto con il partito comunista italiano.

Siamo convinti che la convergenza vada ricercata non sui problemi di potere ma nell'ambito dei filoni classici, tradizionali del nostro paese, quello dell'area cattolica e quello dell'area progressista, rappresentata oggi, nell'attuale Governo, dalla grande area riformista.

Signor Presidente, è con questi intendimenti che noi siamo al suo fianco e daremo tutto l'appoggio al suo Governo, nella certezza che una forte ed oculata gestione possa imprimere finalmente una svolta al paese ponendolo tra le grandi civiltà della nostra Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, vorrei iniziare prendendo spunto dai richiami all'Europa e dalla scadenza del 1993 da lei evocata, signor Presidente del Consiglio, ritenendo che questo sia uno dei punti fondamentali del suo discorso programmatico.

Presidente, se noi oggi dovessimo votare non sulla fiducia al suo Governo, ma sul grado di efficienza dello Stato italiano, proprio rispetto alla sempre più imminente integrazione europea, il voto non potrebbe che essere negativo. In Italia, complessivamente, la macchina dello Stato non funziona. Lo si vede da molti servizi pubblici inefficienti (pensiamo alle ferrovie o alle poste), dall'organizzazione del rapporto tra lo Stato e le autonomie locali, affidata a normative di concezione ottocentesca, dal crescere dei fenomeni di delinquenza comune e di mafia ed anche dalle emergenze ambientali. Direi quasi che lo stesso svilimento del Parlamento.

ridotto in troppe occasioni ad assemblea buona solo per votare decreti-legge, è segno di una crisi che è anzitutto politica ed istituzionale e che preoccupa a maggior ragione parlando d'Europa.

Lei sa, signor Presidente, che chi rappresenta, come me, una regione dai connotati fortemente autonomisti, chi per di più è militante in una forza politica federalista qual è l'*Union Valdôtaine*, non può che esprimere un appello sincero affinché si riveda l'organizzazione dello Stato in senso europeista, cercando di guadagnare in efficienza, qualità dei servizi, credibilità rispetto agli altri *partners* comunitari. In particolare, non per egoismo ma perché i diritti sono fondati su precise ragioni storiche ed economiche, va dato spazio a quelle regioni a statuto speciale che, come la mia Valle, sono naturalmente europee. Starei per parlare di elementi «di cerniera», se non fossi, quale convinto europeista, assertore dell'assoluta artificiosità dei confini politici, che nel caso della cultura alpina hanno tentato di spezzare i legami naturali con chi si sente ed è interlocutore privilegiato, perché sono gli stessi problemi comuni a renderlo tale. Quello dei popoli alpini, a maggior ragione se minoranza etnica, è dunque un particolarismo che non significa chiusura né tanto meno razzismo, ma richiesta di uno spazio politico fra l'altro assegnatoci dalla Costituzione, senza per questo venir meno a quei doveri di solidarietà assolutamente necessari che, proprio per questo, ci spingono a sostenere, perché l'Europa riequilibri anche le distanze che vi sono nello sviluppo, un progetto federalista che rimodelli il nostro continente non attraverso un criterio puramente economico, che accentuerebbe le di visioni tra Nord e Sud del mondo, ma attraverso la riconsiderazione degli ambiti della politica. Naturale contraltare ai poteri europei devono essere le regioni, i popoli e le città dell'Europa, in una visione non chiusa e conservatrice, non basata su etnie contrapposte o privilegiate, ma fondata su uno sviluppo armonico che sia rispettoso di tutte le minoranze. Noi, Valle d'Aosta, siamo tra queste.

Vede, signor Presidente, non è, tanto per fare un esempio, per ingordigia di competenze che abbiamo segnalato come assolutamente prioritaria la richiesta di ottenere per la Valle d'Aosta competenza primaria in materia di ordinamento degli enti locali.

In una realtà di 100 mila abitanti, geograficamente e culturalmente ben delimitata, con 74 comuni in grande maggioranza piccolissimi ma che sono indispensabile presidio della montagna, in questa realtà così omogenea legiferare in ambito locale significa intervenire con conoscenza, con sensibilità, per rendere più efficiente la nostra piccola democrazia che mi pare abbia sempre posto il problema della sua sopravvivenza, della sua esistenza in ambiti di assoluta correttezza, senza violenze, credendo nel confronto democratico.

Questo però non deve significare, come spesso avviene, un certo disinteresse, direi un rallentamento di tutto quanto può essere utile in un rapporto di cooperazione tra lo Stato e la mia regione autonoma.

C'è chi in fondo ci rimprovera di abbarbicarci alla nostra autonomia, ai tempi dell'Europa unita, come se fosse un anacronismo. Non lo è, anzi è per noi, anche di fronte all'integrazione europea, l'unica possibilità per far sopravvivere la nostra comunità nella sua antica vocazione all'autonomia, pur nel mutare di epoche e situazioni.

Semmai, chi compie errori di prospettiva storica è quella parte della burocrazia dello Stato che continua a ragionare in termini nazionalistici, addirittura quasi vi fosse qualcosa di eversivo nello stesso regionalismo proposto dalla Costituzione.

Si offrono troppo spesso chiusure e non aperture. Pensiamo alle difficoltà nella cooperazione transfrontaliera (accusata in molti casi di essere addirittura politica estera) alle bocciature di alcune leggi regionali da parte dell'organo di controllo (con ricorsi del Governo alla Corte costituzionale!) alle lungaggini, sulle quali tornerò, nell'applicazione di quello statuto di autonomia votato dalla Costituente.

Insomma, i principi dell'autonomia e della cooperazione sono spesso disattesi da

chi, depositario di poteri statali ormai scricchiolanti nella prospettiva europea, tende — in questo caso mi pare che il termine sia giusto — ad una anacronistica autodifesa, che va contro quell'unica ipotesi (che mi pare lasci ai cosiddetti attuali Stati nazionali dei poteri residuali) che è quella di un'Europa federalista, con compiti importanti per le regioni d'Europa, con uno spirito sovranazionale che faccia saltare vecchie mentalità ed inutili steccati.

E' l'unico modo per evitare che l'Europa di domani sia una sorta di musica monocolore da suonare tutti assieme, secondo regole che stravolgerebbero la ricchezza di quel disegno europeo, bello proprio perché vario e ricco di diversità.

Ma, tornando all'inefficienza attuale dello Stato, non potremmo non partecipare a questo disegno ambizioso se intanto non sapremo riformare lo Stato secondo principi che affermano e salvaguardino le autonomie locali contro un rigurgito centralistico che, oltre ad essere storicamente immotivato, è assolutamente miope, come spero di avere dimostrato.

Da queste affermazioni generali, che non vogliono essere un libro dei sogni ma l'affermazione di un cammino politico ben più percorribile di vaghe «grandi riforme», vorrei tornare a tematiche riguardanti i rapporti Stato-Valle d'Aosta, come è dovere di un parlamentare eletto in un collegio uninominale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

LUCIANO CAVERI. Le abbiamo chiesto, signor Presidente, di avere la conferma di un principio e cioè di avere un solo interlocutore come preciso punto di riferimento nel Governo per tutte le questioni direttamente o indirettamente concernenti la Valle d'Aosta.

Abbiamo segnalato già in fase di formazione del Governo tutti i problemi riguardanti l'applicazione dello statuto speciale e quindi le residue norme di attuazione e la necessità di apportare una serie di modi-

fiche per permettere all'autonomia regionale di meglio esprimersi.

Ebbene, alla fine dell'anno scadrà la deroga che permette il funzionamento della commissione paritetica che sta studiando, o ha già affrontato, una serie di decreti su importanti materie statutarie.

Va detto a premessa che si sta registrando un grave stravolgimento di quanto previsto esplicitamente dalla legge di delega. Come dimostra, infatti, il lungo iter della proposta di decreto concernente le finanze regionali e comunali (approvata addirittura il 19 dicembre 1985 dalla commissione paritetica, ma mai trasmessa alla Commissione parlamentare per le questioni regionali), parrebbe essersi instaurata una prassi anomala che prevede l'invio del testo ai vari ministeri prima di approdare in Parlamento.

Contestiamo questo atteggiamento, poiché ai membri governativi la consultazione con i ministeri è consentita e dovuta semmai durante i lavori della commissione paritetica.

Chiediamo dunque lo sblocco di tutte le norme attualmente in esame, dai decreti riguardanti la polizia urbana rurale a quelli sul parco nazionale del Gran Paradiso.

Merita una citazione a parte, nel quadro di attuazione dello statuto, la questione della zona franca per l'intero territorio della Valle d'Aosta, previsto dall'articolo 14 dello statuto speciale.

Dopo aver già rilevato, all'inizio del mio intervento, l'importanza di ottenere competenza primaria sugli enti locali, vorrei sottolineare l'importanza delle norme costituzionali, presentate al Senato, in favore delle popolazioni di lingua tedesca della Valle d'Aosta. Si tratta di un provvedimento molto atteso per quella che si configura come una minoranza linguistica nell'ambito di un'altra minoranza linguistica.

Per quanto riguarda il sistema delle elezioni europee, è da anni che chiediamo che, analogamente a quanto già avviene per le elezioni politiche, alla Valle d'Aosta venga assegnato un collegio uninominale.

Circa il settore dell'industria e dell'energia, vorrei ricordare che la Valle d'Aosta sta vivendo un delicato momento di reindustrializzazione. Auspichiamo pertanto un passaggio rapido, che tra l'altro dovrebbe avvenire in questi giorni, della Cogne di Aosta all'Ilva ed anche un futuro per lo stabilimento di Verrès, che produce tondelli in acmonital per la monetazione. In questo senso sollecitiamo un rapido accordo fra IRI, Poligrafico dello Stato e regione, per dare vita ad un nuovo assetto societario e ad un rilancio dello stabilimento.

Per quel che riguarda l'energia, si sottolinea la necessità che nelle leggi di attuazione del piano energetico nazionale si tenga conto delle particolarità della Valle d'Aosta e delle potenzialità (per quel che concerne l'energia rinnovabile) offerte dall'energia idroelettrica.

Uno dei punti sui quali vorrei richiamare la sua attenzione, signor Presidente del Consiglio, è quello relativo alla soluzione del contenzioso, ormai datato, per l'ospedale fra Ordine Mauriziano e regione Valle d'Aosta, di cui è impossibile ripercorrere in sintesi le vicissitudini. La proprietà dell'immobile dovrà passare, in base ad una sentenza della giustizia amministrativa, nuovamente al Mauriziano, con evidenti problemi, essendo il personale dell'unità sanitaria locale e avendo la regione effettuato grandi investimenti per migliorare l'ospedale. La proposta, più volte ribadita, è quella di un acquisto dell'ospedale da parte della regione con l'aiuto del Fondo sanitario nazionale oppure una formula di un lungo periodo di affitto dell'immobile. Spetterebbe certamente alla Presidenza del Consiglio dirimere questo nodo, che è uno dei più delicati nel rapporto fra Stato e regione.

Per quanto riguarda il settore dei trasporti, rimane irrisolto il problema della modernizzazione dell'intero tratto ferroviario Chivasso-Aosta-Pré-Saint-Didier. In particolare, il tratto Chivasso-Aosta va smilitarizzato ed è necessario un raddoppio della linea. Attendiamo altresì una risposta da parte del Governo sull'ipotesi, ormai lanciata come una vera e propria

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

progettazione della regione, di un traforo ferroviario fra Aosta e la città svizzera di Martigny, anche alla luce della decisione, ormai assunta, di realizzare un traforo ferroviario lungo la direttrice del Gottardo.

Quanto al settore della giustizia, esiste il problema degli organici dei magistrati e dei rapidi avvicendamenti in caso di pensionamento o di trasferimento. La decisione di chiudere di fatto la piccola pretura di Donnas, nella bassa Valle d'Aosta, è grave se essa non tiene conto del necessario rafforzamento degli uffici giudiziari, in considerazione anche dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Credo poi che dovrebbe essere detta una parola definitiva sulla richiesta da noi avanzata relativa alla creazione di una corte d'appello ad Aosta e di una sede del tribunale dei minori.

Vi è infine un punto nodale: quello della questione delle convenzioni RAI. E' scaduta all'inizio dell'anno l'apposita convenzione RAI-Presidenza del Consiglio sulle trasmissioni in lingua francese. In questo periodo se ne sta discutendo, senza la presenza ufficiale della regione che chiede che gli obblighi sulla lingua francese vengano estesi alle trasmissioni giornalistiche. E' necessario che la Presidenza del Consiglio consideri la regione un interlocutore in questa trattativa e si faccia promotrice di una trattativa complessiva fra la RAI e la regione.

Restano molti altri punti ai quali farò un breve cenno. Vi è la necessità di rispettare sempre, nei concorsi pubblici, il criterio dell'esame della lingua francese; vi è la questione dell'indennità di bilinguismo (i comuni della Valle d'Aosta hanno dovuto applicarla senza ottenere alcun finanziamento da parte dello Stato). Inoltre, è importante per il nostro futuro turistico ottenere l'assegnazione della sede per lo svolgimento della Olimpiade invernale, alla quale già siamo stati candidati per tramite della Presidenza del Consiglio. Ma per avere tale assegnazione sarà necessario l'opportuno supporto politico e finanziario.

Sono questi alcuni dei punti elencati in una memoria, signor Presidente del Consi-

glio, che le ho consegnato, insieme al senatore Dujany, nei giorni immediatamente precedenti questo dibattito. Lei sa che purtroppo al Senato una risposta, in fase di replica, non è arrivata su alcuni punti precisi concernenti gli enti locali, le norme di attuazione, le convenzioni RAI e il contenzioso con l'Ordine Mauriziano. Da qui la scelta del senatore valdostano di astenersi.

Resto in attesa di ascoltare la sua replica, signor Presidente del Consiglio, nella speranza che vi sia un accenno ad alcune delle questioni da me sollevate.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente del Consiglio, nel 1976, allorquando entrai in quest'aula per le necessità di un piccolo gruppo o forse anche un po' per l'impronitudine che si dice sia dei radicali, iniziai la mia carriera parlamentare prendendo la parola in un dibattito sulla fiducia ad un suo governo, precisamente quello delle astensioni. Ricordo che allora feci cenno alla necessità di una politica della giustizia, espressione che a quell'epoca non era ancora di moda. Rammento inoltre con piacere che, bontà sua, nella replica ella, onorevole Andreotti, disse che si trattava di cosa interessante.

Signor Presidente del Consiglio, sono trascorsi molti anni da allora e nel frattempo nel nostro paese è stata fatta una politica della giustizia: ahimé anche dal suo Governo, ahimé in circostanze anche drammatiche, ahimé quando, diciamolo chiaramente, il terrorismo è stato vincente perché ha colpito realmente il cuore dello Stato, riuscendo a colpire la giustizia giusta che è il cuore dello Stato.

Ma la vera politica della giustizia l'hanno fatta altri, è una politica che si è sviluppata. Non sono certo mancati (ricordo le leggi emanate nell'agosto del 1977) gli ammiccamenti da parte dei governi, delle forze politiche, del Parlamento, ma nei fatti la politica della giustizia e la giustizia politica l'hanno fatta i magistrati, la magistratura come corpo, al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

punto che oggi la crisi della giustizia non è più, come da più parti si ripete, soltanto funzionale. Allora ingenuamente pensavo soprattutto alla crisi della giustizia nel campo civile ed ai problemi funzionali, alle conseguenze di una crisi funzionale della giustizia civile. Oggi la crisi della giustizia è diventata istituzionale ed episodi come quelli di Palermo sono un chiaro segnale, anche se purtroppo non unico. In Italia vi sono infatti molte Palermo.

Signor Presidente del Consiglio, poco fa, interrompendo il collega Altissimo, esprimevo il senso di disagio che provo quando sento dire — come abbiamo purtroppo inteso dire da lei, onorevole Andreotti, nel suo discorso programmatico — che fatti come quello di Palermo possono rappresentare momenti di debolezza che si ripercuotono nella lotta contro la mafia. Ciò probabilmente è vero, ma prima di tutto dobbiamo occuparci di altro in quanto avvenimenti come quelli di Palermo purtroppo si ripercuotono sulla giustizia *tout court*.

Fatti come questi si ripercuotono non soltanto nella lotta contro la mafia (che non è compito della magistratura, che non deve lottare contro nessuno), ma si ripercuotono anche nell'essenza della giustizia e non soltanto quando si manifestano i contrasti, quando funzionano i «corvi» o i pentiti sollecitati da magistrati contro loro colleghi. Sono il segno di una giustizia che, adottando lo stile di guerra, creando situazioni di onnipotenza e intoccabilità per determinati magistrati, segue fino in fondo la sorte di una giustizia che viene avviata per questa strada: una giustizia dei risultati. Tutti qui parlano dei risultati, mentre l'unico risultato che si deve proporre la giustizia è di essere giusta, di essere se stessa, mentre questo pare sia dimenticato.

Signor Presidente del Consiglio, quanto abbiamo letto nel suo discorso ci preoccupa profondamente per due aspetti. Innanzitutto per una certa genericità e poi perché questa ricalca le apparenti ovvietà della retorica che si è andata sviluppando su compiti, funzioni, dati di crisi della giustizia.

L'esortazione che tutti facciano il proprio dovere, che i magistrati superino i contrasti e ritrovino uno stile, che faccia il suo dovere il Consiglio superiore della magistratura e che, quindi, non sia interrotta la lotta contro la criminalità e altre considerazioni che abbiamo letto (come la solita storia che bisogna prevedere dati premiali nei confronti dei pentiti — perché questo in sostanza si è affermato e a questo si riduce il discorso per quel che riguarda il fenomeno gravissimo della criminalità in certe zone del nostro paese, e non solo in certe zone —) dimostrano chiaramente che non si è compreso che si tratta ormai di una crisi istituzionale.

Non ne faccio una colpa a lei, signor Presidente del Consiglio, perché gran parte della cultura del nostro paese non l'ha compreso, non l'ha voluto comprendere; siamo stati delle cassandre a questo proposito, le nostre denunce in Parlamento non hanno trovato riscontro nemmeno dal ministro di grazia e giustizia, certamente sensibile, del precedente e dell'attuale Governo.

Il Consiglio superiore della magistratura è il principale responsabile di questa situazione che ha garantito intoccabilità a determinati magistrati (compresi i torturatori) perché magistrati antimafia; ha garantito l'impunità, creando così addirittura situazioni di intimidazione nei confronti di altri magistrati. Questa è la realtà, signor Presidente del Consiglio. Bisogna parlare chiaro: vi sono casi di intimidazione e forse quella di Palermo è una situazione anomala...

ALFREDO BIONDI. E anonima!

MAURO MELLINI. ...e anonima; ma ce ne sono altre che hanno nome e cognome, signor Presidente. Ci sono pentiti obbedienti, ma questo vi dice cosa significano quei pentiti ai quali continuate a sostenere che bisogna dare premi e misure che li sottraggono oltretutto alla responsabilità delle loro calunnie.

E' passato come acqua fresca il delitto commesso nei confronti di un personaggio noto; sono passati come acqua fresca i

delitti compiuti nei confronti di altri cittadini, che probabilmente sono rimasti coperti non, come si dice per gli errori dei medici, dalla terra ma dalle mura tette della prigione, a causa di questa giustizia del «pentipartito». Non si parla più del pentapartito, perché credo che l'onorevole Craxi abbia messo al bando questo termine (ci sono cinque partiti anche se poi in realtà sono cinque e mezzo), ma io vi dico che c'è un potente «pentipartito» che ha il suo giornale, i suoi deputati ed una schiera di magistrati dietro ai quali purtroppo la maggioranza silenziosa dei magistrati si allinea.

Oggi abbiamo sentito l'onorevole Craxi usare parole più incisive nei confronti della situazione di Palermo rispetto a quelle usate dal Presidente del Consiglio nel corso delle dichiarazioni programmatiche. Forse non c'è da meravigliarsi del fatto che il Presidente del Consiglio sia più cauto, ma qui non è questione di cautela; è questione di analisi.

All'onorevole Craxi diciamo che la situazione attuale discende proprio da quella operazione che dopo aver promosso un referendum, che voleva una giustizia giusta, una giustizia responsabile, con giudici forti della loro responsabilità, ha tradito la volontà popolare. Altro che storie! I giudici somari, i giudici fannulloni, i giudici prevaricatori possono dolersi della loro responsabilità. Il giudice che sta al suo ruolo, il giudice capace è forte ed indipendente nella sua responsabilità. Il giudice garantista è garantito dalla sua capacità di rispettare le garanzie dei cittadini! E' una forza per il giudice!

Certo, quella vergognosa ritirata dopo il referendum — lo dico soprattutto a chi aveva assunto certe posizioni in favore del referendum e poi ha tradito la volontà popolare — costituisce un grave elemento, che ha pesato notevolmente nel determinare l'attuale situazione. Ci troviamo, oggi, in presenza di un Consiglio superiore della magistratura — quali che siano le sue previsioni, signor Presidente del Consiglio — dal quale c'è ben poco da attendersi. Il Consiglio superiore della magistratura ormai è garante soltanto dell'indipen-

denza della corporazione, di tutti i magistrati inquadrati nelle varie correnti, dei magistrati «lottatori», mentre non è garante dell'indipendenza del giudice, indipendenza che è bene primario. L'indipendenza della magistratura deve essere concepita in funzione dell'indipendenza del singolo giudice, indipendenza che a sua volta è funzione della sua imparzialità!

Di tutto ciò, signor Presidente del Consiglio, nel suo programma di Governo non vi è traccia; al contrario, abbiamo ascoltato — a mio avviso — cose allarmanti. Credo siano in molti a mormorare queste cose, anche in quest'aula, signor Presidente del Consiglio; ma sarebbe forse troppo complesso analizzare perché alle mormorazioni spesso non si uniscono le denunce più ferme e più chiare. Siamo pochissimi in quest'aula a parlar chiaro allorché si affrontano questi argomenti.

Nel suo programma di Governo, signor Presidente del Consiglio, abbiamo rilevato altri elementi allarmanti in ordine ai problemi della giustizia. Ella ha voluto prendere formale impegno a nome del Governo sull'entrata in vigore nei tempi previsti del nuovo codice di procedura penale. Benissimo, signor Presidente del Consiglio! Credo che ciò sia stato opportuno e non perché il problema dell'applicazione del nuovo codice di procedura penale riguardi essenzialmente la data dell'entrata in vigore, ma perché sulle molte manovre relative a questa data ed ai suoi possibili rinvii si innestano certo altre manovre, che è bene stroncare.

Signor Presidente del Consiglio, la invito, la scongiuro di tener presente l'osservazione che farò. Il suo discorso programmatico fa riferimento alla legge sulla droga ed io desidero dire alcune parole al riguardo. Quel che mi interessa affermare qui, ora e subito, è che è semplicemente pazzesco — lasciatemi usare questa espressione — pensare che possa entrare in vigore il nuovo codice di procedure penale, che richiederà sacrifici della funzione punitiva dello Stato (si sente parlare di una amnistia; lei ha fatto benissimo a non accennarne, perché di amnistie si parla sempre troppo, ed anzi non se ne

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

parla soltanto ma se ne fanno anche troppe), e che contemporaneamente sia possibile chiedere alla funzione punitiva altre rinunce — di cui poi dirò — che sono ancor più allarmanti e che sconfinano ugualmente nell'ambito istituzionale. Ne scaturirebbe una miscela esplosiva che rischierebbe di far saltare in aria quel po' di ruderi della giustizia ancora esistenti nel nostro paese.

Si tratta di questioni assolutamente inconcepibili, poiché è impossibile pensare di colpire nel modo che si dice quando l'apparato giudiziario è già in presenza di un 27 per cento di detenuti tossicomani e di una percentuale difficilmente calcolabile, ma certamente elevatissima, di detenuti processati e condannati per reati comunque attinenti alla droga ed alla criminalità organizzata che lavora intorno ad essa.

Craxi si è doluto del fatto che qualcuno abbia parlato di «batoste» o di qualcosa del genere nei confronti dei tossicodipendenti. Ebbene, non riesco a capire questo gioco di parole! Signor Presidente del Consiglio, quando si parlava di aborto e dalla sua parte politica veniva espressa la convinzione che esso dovesse essere considerato un delitto, ma che non dovessero essere punite le donne che abortivano, io dicevo che un tale ragionamento corrispondeva ad una logica un po' gesuitica. Ne faccio ammenda, perché si scopre sempre che ci sono gesuiti più gesuiti dei gesuiti...! Abbiamo infatti inteso dire oggi da Craxi: per carità, niente batoste, pur se bisogna affermare il principio che è illecito...! E' un po' come affermare che il peccato deve essere proclamato tale! E' una visione confessionale che ci viene, guarda caso, sempre, come per il Concordato...

Signor Presidente del Consiglio, lei non lo ha fatto quel Concordato ed io ho sottolineato in una relazione che è agli atti del Parlamento — se avrà la bontà di farlo, potrà quando vuole leggerne il contenuto — che, per lo meno, tra le cose da lei dette non si era mai arrivati al punto di ipotizzare un Concordato firmato da un Presidente del Consiglio socialista. Per quanto riguarda il matrimonio, per carità, non si

era mai arrivati ad una tale ipotesi. Durante il primo anno della mia presenza in questa Camera ritenevo che quelle che venivano da lei fossero delle lusinghe; certo, non si trattava di minacce, perché comunque da parte sua non si è arrivati al punto che ho detto. Altri hanno trasformato in cosa ben diversa quanto poi si trova in quel «bel» documento.

Tornando all'argomento che stavo trattando, mi chiedo come si possa pensare ad una legislazione che, ove prevedesse processi che non dovessero portare a forme di perdono giudiziale o alla imposizione di misure di sicurezza in luogo di pene, comporterebbe — peggio ancora! — un aggravio ancor maggiore, a causa del controllo necessario, per l'attività di polizia e, soprattutto, per quella giurisdizionale. Pensare ad una simile ipotesi contemporaneamente alla entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale è questione, signor Presidente del Consiglio, che lascio alla sua meditazione, augurandomi che venga pur fatta qualche considerazione al riguardo.

Certo, sul problema droga, come dicevo prima, è possibile fare alcune proiezioni con riferimento a ciò che è avvenuto nei quindici anni precedenti. Troveremo, così, che di qui a quindici anni (naturalmente, in certe misure e in certe contingenze il fenomeno potrebbe essere accelerato) la giustizia italiana non potrà occuparsi che di droga e con effetti sempre più disastrosi.

Ha detto nel suo intervento di oggi l'onorevole Craxi che la teoria della liberalizzazione della droga ha una sua suggestione ma comporta un rischio altissimo. Certo, conosciamo i pericoli, e non solo i pericoli, ma le difficoltà e le responsabilità, che derivano dai problemi che una tale situazione presenta! L'onorevole Craxi ha aggiunto che è dissennato parlare di un diritto all'uso della droga.

Credo che tutto questo corrisponda ad una visione confessionale, ad una visione del peccato. Il problema non è di stabilire se una cosa venga garantita come diritto, ma di vedere se, nell'unico modo in cui può avvenire in uno Stato e in un meccanismo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

laico, qualcosa sia vietato con una sanzione e quale sia tale sanzione. Questa è la realtà dei problemi che dobbiamo affrontare!

Vorrei fare ancora una considerazione. Sono state ricordate le implicazioni internazionali connesse al problema della droga. Voglio, per altro, ricordare che quando fu introdotta nel nostro paese la prima legislazione antidroga, nel 1954 (prima vi erano norme contravvenzionali delle leggi sanitarie), nella relazione che accompagnava il provvedimento si leggeva che esso era sollecitato dal governo degli Stati Uniti. Ebbene, quella legge, che puniva i consumatori di droga, non faceva nessuna distinzione fra detenzione, uso personale e — anche se all'inizio vi fu qualche tentativo che fu spazzato via — spaccio di droga (*Interruzione del deputato Biondi*).

Quella legge durò vent'anni, periodo durante il quale si è avuta l'esplosione del fenomeno droga nel nostro paese. Certo, quello cui mi riferisco rientra tra i fenomeni che sono destinati a crescere se ve ne sono le condizioni; ma resta il fatto che il fenomeno droga è nato allora, si è sviluppato allora ed è cresciuto in misura forse superiore a quanto è avvenuto successivamente, malgrado le stesse statistiche e i criteri della matematica attuariale ci dicano invece che lo sviluppo di determinate situazioni rischia purtroppo di avvenire in progressione geometrica. Un tale criterio comporterebbe l'aumentare del fenomeno negli anni successivi, mentre noi sappiamo che il maggiore sviluppo si è registrato in quei vent'anni.

Signor Presidente del Consiglio, tornerò successivamente sui problemi concernenti la giustizia. Ora voglio soffermarmi un momento su una questione che risulta centrale nel suo discorso programmatico: il problema delle riforme istituzionali.

Certo, molta preparazione da parte sua a questo proposito, ma anche prudenza e l'individuazione di due punti: il bicameralismo e gli enti locali. Vorrei in proposito ricordare che all'atto della presentazione del Governo De Mita vi furono grandi entusiasmi in tema di riforme istituzionali, tra

orfani dell'unità nazionale e coloro che pensavano «piatto ricco mi ci ficco»... I fatti hanno poi avuto ragione dell'inanità di tali manifestazioni; soprattutto ha cominciato a radicarsi, o perlomeno a farsi strada, la convinzione che il discorso sulle riforme istituzionali è in realtà un alibi per non affrontare i problemi politici. Vi sono carenze politiche alle quali si vuole far fronte con riforme di carattere istituzionale, a cominciare proprio dai problemi politici e tecnici, dalle questioni connesse alla nostra capacità di parlamentari e dalla visione politica relativa al funzionamento delle due Camere.

Signor Presidente del Consiglio, se dovesse passare questo suo stravagante — mi consenta di definirlo così — disegno (suo si fa per dire; fosse soltanto suo, pur con la valutazione che do della sua capacità di portare avanti le questioni, non mi preoccuperei troppo, ma penso sia purtroppo anche di altri) si creerebbe un bicameralismo casuale, ispirato alla logica: ci sono più fabbriche, facciamole funzionare tutte assieme.

E' il vecchio atteggiamento della sinistra nei confronti del bicameralismo, legato — temo — alla storia del Senato regio ed al tipo di ostilità che risorge in una visione di produttivismo parlamentare: ci sono due Camere, facciamole funzionare tutte e due! Ognuna fa un po' di leggi senza bisogno che esse passino da una Camera all'altra, salvo la facoltà di richiederne l'esame... Signor Presidente del Consiglio, il risultato di questa riforma sarà che le leggi e le leggi con le quali si ripartiscono i soldi passeranno da una Camera all'altra, facendo la spola, perché ogni ramo del Parlamento penserà di poterle modificare.

Le leggi affollano le Camere non perché vengano discusse due volte, ma perché non vengono discusse mai, salvo i casi in cui ci sono di mezzo lottizzazioni e spartizioni. Ebbene, la spartizione continuerà e la spola verrà fatta per quelle leggi che la implicheranno, mentre le leggi-leggi, quelle per le quali è necessario studiare, approfondire ed evitare inconvenienti, una volta approvate da un ramo del Parla-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

mento, saranno licenziate poiché l'altro ramo avrà altro da fare! Tutto ciò comporterà conseguenze su quella funzione di approfondimento e di correzione che è alla base del bicameralismo, che non si basa più sull'equilibrio tra i pari del re e i comuni...

Certo oggi bisogna ridurre la mole dell'attività legislativa, ma per fare questo c'è un solo sistema: evitare l'inflazione. In questo campo non è il numero che determina il deprezzamento, ma è il deprezzamento che determina il numero delle leggi, che sono spesso ripetitive. Non è ripetitivo il lavoro su una singola legge, ma è ripetitiva la legislazione perché, essendo i provvedimenti fatti a vanvera, bisogna ogni volta approvare tre leggi per rimediare alle incongruenze originarie. Qualora una legge fosse approvata da un solo ramo del Parlamento, le incongruenze sarebbero ancora maggiori. Invece di fare tre leggi per una, bisognerà, allora, farne nove o dieci ed aumenterà sempre più la «cascata» di provvedimenti legislativi. Si determinerà allora la necessità di far fare le leggi a qualcuno... Forse vi saranno allievi del professor Amato che riceveranno un appalto per la produzione legislativa...

ALFREDO BIONDI. Altrove è successo!

MAURO MELLINI. Sì, una funzione legislativa è stata appaltata ed anche male, per quanto riguarda gli appaltatori. Il problema degli appalti nel nostro paese è che vanno sempre male!

Signor Presidente, vorrei passare al secondo punto: quello degli enti locali. Non intendo tediare, ma ci troviamo a toccare un'altra questione che ha riferimenti con il sistema giudiziario. Ci si pone il problema se riformare gli enti locali, modificando la legge elettorale e talune competenze. Signor Presidente, la sua esperienza di uomo di partito, oltre che di uomo di Governo, e di persona attenta alle cronache che cosa le dice a proposito di un organo degli enti locali di cui non c'è traccia nei testi della legge, né di quella da riformare né di quella riformata?

Il procuratore della Repubblica, nella

sua funzione di supplenza, determinati procuratori della Repubblica, abili nel gioco delle comunicazioni giudiziarie e nel dosaggio delle medesime, da far cadere al momento opportuno, sulla corrente opportuna, a fronte della combinazione che si va profilando, abilissimi nell'insabbiamento che faccia sì che la comunicazione giudiziaria determini una situazione di equilibrio instabile nel quale operare, sono amministratori di fatto e molto spesso dettano, attraverso alcuni loro interventi, precise soluzioni, le cui responsabilità ricadono, poi, su altri...

Signor Presidente del Consiglio, la risposta sbagliata consiste nelle condizioni nelle quali si lascia il governo della magistratura. Il mugugno — molto spesso proprio della condizione del cittadino — concerne anche la condizione di cittadino sindaco, il quale giustamente ha diritto a tutte le garanzie, ma non può ricercarle in quella riforma istituzionale di cui lei non ha parlato. Mi riferisco alla legge che non ha richiamato, ma che costituisce una vera e propria riforma istituzionale, relativa ai reati dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, all'esame della Commissione giustizia.

Signor Presidente del Consiglio, lei è romano e sa che a Roma quando un bambino rischia di cadere e di farsi male si invoca «santa Pupa». Ebbene, in Commissione giustizia i reati dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione possono sintetizzarsi in P.U.P.A... Si tratterebbe di una santa Pupa degli amministratori.

I giudici applicano male le leggi e si verificano i fatti che ho richiamato. Si abolisce allora il reato di peculato per distrazione... Ho studiato al riguardo e ho rilevato che gli unici soggetti che vedrebbero aggravate le pene sarebbero i portalettere, per le eventuali malversazioni che diventerebbero peculato per appropriazione. Aumentano pertanto le pene per i portalettere, mentre il peculato per distrazione, l'unico peculato serio perché quello per appropriazione (che consiste nel fatto che l'ufficiale postale prende i soldi dal cassetto; una volta accadeva che alcuni dei soggetti

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

in questione — per carità, facevano malissimo — compissero questo reato e magari poi si sparassero) non è più di moda. Cade l'interesse privato in atti di ufficio e lo stesso abuso di atti di ufficio si restringe, assorbendo in alcuni casi il peculato per distrazione; mentre in alcuni casi non accade nemmeno questo. Si creano ampi spazi di depenalizzazione, con abbattimento delle pene. Tutto ciò in presenza di una criminalità organizzata che esiste, signor Presidente del Consiglio, c'è poco da fare!

Sento parlare dei rapporti che coinvolgerebbero l'ambiente politico, il terzo livello politico, la mafia. Non è vero; mai come in questo momento non vi è stata tale commistione! Vi è, però, la concorrenza... E la concorrenza non esclude, signor Presidente del Consiglio, come accade nei migliori sistemi di economia libera, che chi si fa concorrenza, qualche volta, in determinati momenti, trovi accordi e realizzi *trust*, in mancanza della legge anti-*trust* cui ha fatto riferimento il collega Altissimo... Può, dunque, accadere, che si crei una situazione concorrenziale. Il problema politico della criminalità organizzata nel Mezzogiorno consiste nel fatto che vi sono dati speculari di una criminalità organizzata del mitra, della droga e delle concessioni edilizie, piccole e grandi, degli appalti che si fronteggiano e che spingono l'opinione pubblica a tremende valutazioni, che talvolta consistono nell'affermare che sono meglio i mafiosi.

Signor Presidente del Consiglio, qui sta il problema politico, altro che fare retorica sulla mafia! Certo, per carità, è importante l'unità di tutti contro la mafia, ma il problema è quello cui mi sono riferito.

Aggiungo altre considerazioni, in questa mia esposizione un po' disordinata, a proposito delle risposte date alla mafia. Certamente la prima risposta dovrebbe essere la seguente: la mafia si combatte con amministrazioni oneste e sane; la mafia si combatte con una giustizia che persegua i criminali, piccoli e grandi, che dia l'impressione di uno Stato che rispetta le garanzie, che non tollera le torture, sia pure dei «picciotti» mafiosi, o ritenuti tali. Uno Stato

che non arrivi all'assurdo della legge Rognoni-La Torre, della quale discuteremo in aula nei prossimi giorni...!

E veniamo al problema dell'amministrazione dei beni. Sa cosa succede, signor Presidente del Consiglio? Siamo stati tutti estremamente commossi nel vedere una madre che corre in Calabria per trovare il figlio; tutti le facciamo i migliori auguri e non sono auguri qualsiasi, giacché li facciamo anche a noi stessi. Ci auguriamo la salvezza di tutti noi e che questa madre possa nuovamente abbracciare suo figlio e riavere il denaro che le è stato estorto, finora invano.

ALFREDO BIONDI. Ed ha pagato anche le tasse, sembra!

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, con la legge Rognoni-La Torre e con l'attuale sistema di amministrazione dei beni, che ci si propone ora di affidare alle cooperative, può succedere che domani — questo è il nostro auspicio — non solo quella donna riesca ad ottenere la salvezza di suo figlio, ma anche a scoprire chi l'ha sequestrato: magari un «bel» boss mafioso.

A questo punto, potrebbe ritenere che le debbano essere risarciti i danni, così da riprendersi il miliardo versato. Può accadere, invece, che scopra che i beni sono stati confiscati e dati in uso ad un ente a partecipazione pubblica (magari con la partecipazione anche dei sindacati, della quale si discute). Signor Presidente, questa è la prima destinazione dei beni del delinquente (o ritenuti tali, giacché è la stessa legge che non garantisce che si tratti di delinquenti: le misure di prevenzione sono infatti adottate sulla base del sospetto)! Ad ogni modo, i beni non dovrebbero essere toccati, poiché adottare la misura di prevenzione della confisca è una delle cose più folli che si possano immaginare in un paese civile.

Che i beni dei delinquenti debbano essere destinati alle opere sociali e non invece, in primo luogo, al risarcimento dei danni è una soluzione certamente sba-

gliata, con la quale lo Stato perde credibilità.

Ma torniamo all'argomento della pubblica amministrazione, signor Presidente. Non è cosa di poco conto — dicevo — la riforma della normativa dei reati contro la pubblica amministrazione. I controlli non ci sono; affidare quelli amministrativi ai CORECO (glieli raccomandando!) e abolire la legge...

Certo, qualcuno ne ha abusato e talvolta onesti amministratori sono stati vittime di provvedimenti avventati (e non solo avventati) di taluni magistrati, nonché di punture di spillo e di punzecchiature. Ma è necessario garantire gli amministratori e tutti i cittadini contro gli abusi, signor Presidente del Consiglio. Altrimenti, avremo la sconfitta dello Stato nell'unica sua credibilità: quella del diritto!

A questo punto non c'è da meravigliarsi, signor Presidente del Consiglio, se esplodono situazioni come quella di Palermo; direi anzi che il corpo sano e la sana tradizione della magistratura hanno resistito forse anche troppo dinanzi al conferimento di poteri che l'avviavano allo strapotere ed all'abuso, che genera la corruzione. E c'è corruzione anche nella magistratura, signor Presidente; non può essere diversamente! Ma vi è pure asinità! Io lo affermo in questa sede, ma se qualcuno lo dicesse ad Agrigento, finirebbe sotto processo, anzitutto perché non è un asino, in secondo luogo perché quanto afferma è vero e documentato...

In questi giorni noi radicali stiamo dando corpo ad un'associazione per la giustizia del diritto; se ne avremo la capacità e la forza, compileremo un libro bianco, signor Presidente del Consiglio. C'è da raccapricciare!

E' stata presentata un'interrogazione parlamentare; se avrà la bontà di leggerla, si accorgerà che essa elenca le relazioni dei presidenti delle commissioni d'esame per uditori giudiziari. Da qui vengono i prevaricatori, cioè coloro che non sono preparati e che ricorrono, dunque, alla faccia feroce e purtroppo non solo a questa.

E allora, signor Presidente del Consiglio,

credo che non bastino gli auguri né i pur doverosi provvedimenti di ordine tecnico per garantire l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Tra l'altro, onorevole Andreotti, le parla un deputato dell'opposizione che circa due anni fa si fece carico (strano, per un deputato dell'opposizione!) di una delega al Governo per la modifica della parte del codice penale militare relativa alla procedura. Infatti, entrando in vigore il nuovo codice di procedura penale, ed essendo questo ancora collegato con il vecchio, si determinerà la totale paralisi della giustizia militare. E ciò non mi dispiacerebbe molto, se non fosse che probabilmente ci andrà di mezzo qualcuno. Se non funzionasse la giustizia militare, ma al suo posto funzionasse qualcos'altro, non ci sarebbero problemi.

La verità però è che chi ha voluto sabotare questa iniziativa — perché si è arrivati al vero e proprio ostruzionismo da parte del Governo — vuole arrivare al decreto-legge affinché siano gli stessi magistrati militari a farsi da soli il proprio «codicetto» e a metterci dentro chissà che cosa, a fare cioè quello non sono riusciti a realizzare nemmeno i magistrati ordinari, che sono molto più potenti.

Anche sul piano tecnico, quindi, è innegabile che ci siano ancora molti provvedimenti da attuare; ma il problema si pone anche e soprattutto sul piano strutturale. Non si riesce ad intaccare gli interessi corporativi: entra in vigore il nuovo codice e non si parla più di separazione. Il rito accusatorio, senza la separazione delle carriere dei magistrati giudicanti, è una burletta, è una presa in giro. Allora è meglio il sistema inquisitorio, nel quale almeno il magistrato ha una sua collocazione. In un sistema accusatorio, inoltre, chi giudica non dovrebbe neanche conoscere chi accusa; invece, nella realtà, i due magistrati sono colleghi e dividono la stessa stanza!

Tutto questo è completamente assurdo, ed io personalmente non lo condivido, anche se la logica vorrebbe proprio questo, perché l'ossequio certamente è dovuto ai giudici, ma anche la parità tra accusatore e

difensore è dovuta; ma di questo non si parla più.

Signor Presidente del Consiglio, siamo di fronte a vicende come quelle di Palermo, di Torino, di Napoli, come quelle di tante ignote sedi giudiziarie italiane. Siamo di fronte alla paralisi voluta del Consiglio superiore della magistratura: la garanzia data a tutti coloro che sono inquadri nelle correnti e, al contrario, la persecuzione dei magistrati anomali, cioè di coloro che non fanno capo alle correnti, la persecuzione dei magistrati accusati di garantismo. Sono tutte questioni che non possono essere risolte con la giustificazione dell'indipendenza della magistratura.

Di fronte a fenomeni di questo genere, il Parlamento deve intervenire. Non sono questioni che possano essere rinviate alla Commissione antimafia; il Parlamento e la classe politica devono assumersi le loro responsabilità. Non è sufficiente approvare una legge che abolisca il peculato per distrazione, signor Presidente del Consiglio; non è sufficiente creare spazi di depenalizzazione, mentre poi si stimola, si accetta la giustizia sommaria per il cittadino qualsiasi. Si abolisce così anche quel poco di responsabilità civile esistente: questa è la realtà! Andate a vedere e fate il bilancio di quella bella legge sulla responsabilità civile approvata tradendo il voto popolare, e vedrete che cosa verrà fuori!

Signor Presidente del Consiglio, credo che questa sia una riforma istituzionale della quale però non si parla, o comunque non se ne parla in questi termini. Al contrario, si pensa che possa essere un problema di funzionalità e che fenomeni agghiaccianti, vergognosi, allarmanti possano essere liquidati dicendo: «Ma poi che faranno e che diranno i mafiosi?» Io voglio sapere invece che cosa faranno le persone perbene di fronte a fatti di questo genere. E se i mafiosi possono forse stare allegri, le persone perbene non possono certamente!

Di fronte a una situazione di questo tipo, vi è una responsabilità politica del Governo, che deve promuovere certe iniziative. E invece il ministro Vassalli è stato

sbeffeggiato da magistrati indegni! E noi, che non abbiamo approvato la politica del ministro Vassalli, di fronte a certe prese di posizione, di fronte ai titoli degli organi del «pentipartito» che parlavano di Vassalli sconfitto da due manigoldi responsabili di una morte per tortura, abbiamo avuto un moto di grande solidarietà, ma al tempo stesso un notevole sconcerto. Di fronte a fatti di questo genere sia il Governo, sia la classe politica, a prescindere dalle divisioni esistenti, devono affrontare problemi che comportano scelte di fondo, riforme che si impongono; altrimenti si deve dire che le riforme non solo le fanno gli altri, ma addirittura le hanno già fatte; e allora bisogna impedire che esse si consolidino a scapito della libertà di tutti i cittadini e della credibilità stessa delle istituzioni.

Noi abbiamo bisogno che vi sia fiducia nella magistratura, ed è compito della classe politica darci una giustizia che sia giusta e bandire le leggi speciali, avendo di fronte un chiaro bilancio dei relativi problemi. E' necessaria la copertura giudiziaria delle leggi. Quando riprenderà la discussione concernente la legge sulla droga, si chiedi, signor Presidente del Consiglio, e lo chiedi ai suoi colleghi di Governo e ai sostenitori di questa legge, se c'è la copertura giudiziaria. Oltre alla copertura finanziaria, infatti, le leggi devono avere anche, lo ripeto, una copertura giudiziaria, cioè la capacità di una loro traduzione in pratica concreta, senza quella sommarietà che ne stravolge il significato, le conseguenze e la portata.

Dovevo dirle tutto questo, signor Presidente del Consiglio, anche se il mio intervento rimane così ancorato ad un dato settoriale. Credo comunque che occorra intervenire in campo giudiziario perché in realtà si tratta di un settore che è parte della nostra vita e di quella delle istituzioni. Le questioni attinenti alla giustizia sono quelle sulle quali non solo un Governo, ma anche una civiltà, una democrazia e tutte le istituzioni si qualificano e si misurano (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

LAURA CIMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e pochi colleghi rimasti in quest'aula, voglio svolgere alcune brevi considerazioni senza entrare molto nel merito delle dichiarazioni programmatiche, perché da esse ho ricavato pochi spunti e poche sollecitazioni. Intendo evidenziare alcuni problemi che ritengo siano fondamentali e che lei, signor Presidente del Consiglio, ha sottovalutato molto, rivolgendole alcune domande concrete.

Mi sembra che lei abbia svolto il suo compito senza troppa convinzione, e questo traspare dalle cose scritte. E se i motivi sono di equilibrismo, il parlare di tutto per non dire niente serve a non scontentare nessuno, ma a me non interessa più di tanto. M'interessa invece l'effetto che le sue dichiarazioni hanno avuto su di me, che sono un deputato nuovo in questa legislatura, e che credo di aver portato in quest'aula, insieme ai miei colleghi, una ventata di novità.

Nel suo discorso abbiamo trovato un elenco delle cose da fare senza l'indicazione del modo in cui farle, di problemi le cui soluzioni, dove esistono, sono già scontate. Vi è stata solo qualche rara sorpresa dell'ultima ora, come quella dell'alto commissario per l'Adriatico, che ci ha messo in imbarazzo, dal momento che eravamo in sede di esame di un decreto-legge che prevedeva altro.

Questa sua poca disponibilità a farci capire, a giocare la carta della sua intelligenza di politico consumato e aduso alla stessa esperienza di Presidente del Consiglio dei ministri, anche per conquistarsi un po' di simpatia e dare un po' di speranza ad un Parlamento che sarà suo interlocutore, mi sembra un segnale molto triste e sconsolante. Lei è un po', nel bene e nel male (l'appellativo di Belzebù mi sembra un po' ridicolo, ma forse a lei non dispiace), un simbolo del potere nell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Ed oggi si ripresenta, con questa responsabilità di governo, alle soglie del duemila. Io penso che, per quanto il suo potere sia consolidato, lei si renda conto di non essere eterno; e comunque sarà difficile che un Governo Andreotti

sopravviva al duemila (per quanto io possa augurarle la più lunga vita possibile).

E allora le faccio una domanda: quale terreno ha preparato perché qualcosa di diverso e di nuovo emerga in Italia? I suoi pensieri, oggi, sono ancora tutti volti alla consolidazione di questa figura di potere, o non la sollecita la curiosità e la voglia di preparare una situazione adeguata in vista del duemila, in Italia, in Europa e in tutto il mondo, per quanto naturalmente è in nostro potere?

Questo è un problema che noi avvertiamo profondamente. Forse i nostri figli (non i nostri nipoti, ma addirittura i nostri figli!) non riusciranno a trovare più su questa terra condizioni di abitabilità e di vivibilità. Con l'Adriatico che muore non sta morendo solo il turismo, signor Presidente (tutti si stanno affannando sostanzialmente per questo risvolto economico, che sarà pure importante ma non è il principale), stiamo morendo un po' tutti noi. La tensione, l'ansia, l'angoscia, che — non per essere catastrofista, ma per essere realista — oggi, credo, attanagliano la gente, e che ritengo siano la ragione che, al di là delle nostre quasi nulle capacità d'azione rispetto alle aspettative, hanno fatto sì che i nostri consensi siano rapidamente aumentati (in questa tornata elettorale le due liste verdi insieme sono diventate la quarta forza politica italiana), non le provocano veramente la voglia di prendere di petto una situazione drammatica di questo genere?

Per me, per molti di noi, ma credo anche per tutti i cittadini italiani, i termini di una crisi extraparlamentare lunga, con questa gestazione che ha partorito il suo Governo difficile, complicato, con elementi non chiari, sono risultati incomprensibili; a meno che non si voglia entrare in una logica di puro esercizio di potere per il potere, dalla quale io credo che molti di noi e i cittadini italiani vogliano rimanere fuori.

Io credo allora che lei non possa sottrarsi, con la sua intelligenza e la sua esperienza, all'onere di spiegare le ragioni di questa crisi e come e perché si sia arrivati ad una soluzione che, se promette stabilità

(l'onorevole Forlani stamattina diceva che questo patto DC-PSI è quello che garantisce la governabilità), non fa intravedere alcuno spiraglio di novità. È una barriera che si oppone a tutto quello che vi è di nuovo, di emergente, di vivo in questo paese.

Credo che lei possa continuare ad accettare le regole del gioco di cui è maestro; ma proprio perché uomo di potere, lei è anche in grado di cambiarle, e a questo voglio veramente sollecitarla.

Di fronte ai problemi che abbiamo, non è possibile continuare con un gioco stanco che ripropone con sempre minore credibilità le stesse formule, la stessa impostazione programmatica. Devo dire che non colgo molta differenza tra i voli pindarici del suo predecessore e la piattezza — o il tentativo di concretezza — del suo discorso programmatico: stessi ministri, stessa logica di gestione del potere, stessa resistenza al cambiamento che nessun segnale drammatico di morte, venga dalla mafia o dall'agonia di un mare, riesce a scalfire. Non vi è alcuno spiraglio che ci lasci concepire la speranza che si modifichi la scala di priorità dei valori politici, che è quella che la gente capisce e che anche noi — nuovi del Palazzo — comprendiamo. Scorgiamo solo autoconservazione personale, premio della propria corrente, consenso alla ragione di Stato ed al mantenimento dello *status quo*, consenso ad una economia distruttiva di cui non si mettono in discussione quei fondamenti che ormai hanno mostrato chiaramente la corda.

Lei cita Bonomi: «Dove è lotta è vita; dove è stasi è morte». Non vorrei, signor Presidente del Consiglio, me lo consenta, che si dovesse finire con il misurare il suo Governo sostanzialmente sulla stasi.

Nonostante gli agganci che fa a livello europeo, lei non tiene conto di questa realtà in continuo movimento che, come lei afferma in relazione ai problemi internazionali, dovrebbe sollecitare la capacità del Governo di cogliere e valorizzare gli elementi di novità.

Credo che lei dovrebbe fornire la spiegazione di una crisi che non è solo quella che

ha visto la nascita del suo Governo, ma che io ritengo risalga almeno al 1987, alla fine della precedente legislatura, terminata a causa della questione energetica, e quindi per un motivo ambientale. Ciò ha coinciso con il nostro ingresso, oltre che con quello di cento donne, nel Parlamento italiano.

Facevo cenno alla nostra preoccupazione non solo europea, ma planetaria. Le chiedo, signor Presidente, come intenda favorire lo stabilirsi delle condizioni necessarie per affermare la tendenza alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile, eco-compatibile ed orientato a produzioni non distruttive.

Ritengo che, sempre nel 1987, si sia verificato un evento molto importante: è stato pubblicato il rapporto Brundtland, il quale individuava un modo diverso di concepire la situazione mondiale, l'economia compatibile con l'ecologia e, per la prima volta, presentava l'espressione «sviluppo sostenibile».

Il rapporto del *World Watch Institute* concede 10 anni alla possibilità di cambiamento, per evitare che si inneschino una serie di processi irreversibili che potrebbero portare alla scomparsa, a breve e medio termine, delle specie viventi, compresa quella umana.

Continuare a perseguire un modello di sviluppo distruttivo di risorse e di ambiente significa avvicinarsi a quel punto di non ritorno raggiunto il quale si innescano processi irreversibili, capaci di produrre una vera e propria devoluzione, originata dal collasso ambientale. Essa può essere causata dalla distruzione dell'Amazzonia, dai buchi della fascia di ozono, dalle piogge acide, dalla morte dei mari e dei fiumi, dall'eccesso di cementificazione, dall'inquinamento dell'aria, dalle migliaia di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi prodotti spesso per immettere sul mercato beni che sono a loro volta inquinanti.

Un paese come l'Italia, uno dei sette paesi più industrializzati, al vertice delle classifiche dell'opulenza, non può non farsi carico delle sue responsabilità nei confronti del pianeta e di se stesso!

Vi sono problemi immediati da affrontare. Non è dunque solo sul problema

dell'Adriatico che debbo registrare l'assenza del Governo!

Signor Presidente del Consiglio, non credo che lei pensi di poter affrontare problemi di tale gravità con l'istituzione di figure come quelle che ha pensato per l'Adriatico.

C'è il problema delle industrie inquinanti; c'è questo balletto del Governo e del ministro dell'ambiente rispetto all'ACNA, che prima viene chiusa, poi riaperta e poi di nuovo richiusa. Adesso si parla di riaprirla di nuovo! E' dunque una situazione incompatibile dal punto di vista ambientale. Non si può, soprattutto dal punto di vista sociale, chiedere alla popolazione di una valle di sopportare per un secolo un inquinamento di tal genere, di continuare a vedere morire di cancro alla vescica gli operai che lavorano all'interno di quella fabbrica (l'ultimo è morto nel corso dell'ultima nostra manifestazione dinanzi alla fabbrica). Non si può pensare di poter investire denaro della fabbrica e denaro pubblico proponendo a quella vallata di continuare a subire l'inquinamento.

C'è infatti un inquinamento pregresso di tale portata (il fiume è ormai morto; e il Bormida arriva al Po, che a sua volta arriva all'Adriatico) che non è possibile pensare di inquinare ulteriormente, neanche poco. Si tratta di disinquinare quanto è stato fatto in cento anni. Di lavoro dunque ce n'è molto da fare, di manodopera ce n'è molta da impiegare; e forse il denaro pubblico sarebbe speso meglio in questo modo.

E' un problema simbolo, perché è chiaro che da come il Governo affronterà e risolverà — spero definitivamente — la questione dell'ACNA (visto che mi sembra che anche i vertici dell'Enimont considerino ormai come una palla al piede questa fabbrica di morte) dipenderà ovviamente la speranza di affrontare positivamente tutto il problema dell'industria chimica in Italia, dell'agricoltura e della distruzione che la chimica ha portato nell'agricoltura.

Vi è poi un altro problema assai importante che ci sta a cuore: quello delle biotecnologie, delle manipolazioni genetiche. Noi ci siamo battuti e continuiamo a bat-

terci per una scienza che abbia in sé la coscienza del limite; perché l'intelligenza umana si indirizzi verso l'invenzione di tecnologie non aggressive, di tecnologie «dolci». Tutta la bioingegneria rischia di diventare un nuovo nucleare. In Italia non se ne sa nulla; il Parlamento ed il Governo italiani, a differenza di quelli di tutti gli altri paesi della CEE, non hanno istruito alcun serio dibattito al riguardo. E lei su questi problemi non dice una parola!

All'inizio della legislatura, allorquando entrammo in Parlamento entusiasti e pieni di idee, ci parve di cogliere una curiosità, un interesse da parte sua, signor Presidente del Consiglio, ed anche una certa sensibilità rispetto ai problemi che ponevamo; di tale interesse e di tale sensibilità la vicenda di Montalto di Castro, ricordata questa mattina dall'onorevole Mattioli, rappresenta l'episodio più evidente.

Ho constatato con piacere l'attenzione che oggi l'onorevole Craxi ci ha riservato durante il suo intervento, nonché quella mostrata da alcuni esponenti della democrazia cristiana, dall'onorevole Gorla all'onorevole Angelini. Dobbiamo purtroppo registrare che da parte sua, signor Presidente del Consiglio, vi è una netta chiusura nei nostri confronti e non solo rispetto alla nostra proposta di far parte del Governo, che avrebbe rappresentato un significativo cambiamento, ma rispetto ai punti programmatici che abbiamo prospettato durante le consultazioni ed alla nuova visione di cui siamo portatori, con la centralità ecologista che continuiamo a rivendicare.

Signor Presidente del Consiglio, un secondo punto che intendo trattare è la quasi inesistenza di donne nel suo Governo: una sola donna ministro e quattro donne sottosegretario. La presenza di donne nelle sedi decisionali è un indicatore biologico di novità. Le poche donne (un numero insignificante rispetto al complesso dei ministri e dei sottosegretari) che ella, onorevole Andreotti, ha inserito nel suo Governo sono state per lo più addette ai tradizionali bisogni di cura, come si trattasse di un prolungamento del nostro compito domestico.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Nel suo programma ha inserito le donne tra gli handicappati e gli anziani. Signor Presidente del Consiglio, si tratta anche di un problema di stile, se non di sensibilità. Siamo il 50 per cento del genere umano e lei dovrà spiegarci nella replica (glielo chiedo formalmente) le motivazioni politiche che hanno ostato al recepimento della raccomandazione, elaborata dalla Commissione per le pari opportunità inserita presso la Presidenza del Consiglio, volta a favorire l'ingresso delle donne nel Governo. Desidero pertanto conoscere la ragione politica di questa esclusione.

Nel rapporto dell'UNCTAD di quest'anno, dedicato alla donna come soggetto da promuovere (lo scorso anno fu l'ambiente), sono contenuti tre dati molto significativi: le donne lavorano complessivamente nel mondo i due terzi delle ore lavorate, guadagnano un decimo del reddito prodotto e posseggono un centesimo della proprietà. Credo che tali dati non necessitino di alcun commento, anzi spieghino molto chiaramente la vera ragione politica dell'esclusione delle donne da questo Governo. La loro lontananza dal concetto di esercizio del potere — di cui ella invece, signor Presidente del Consiglio, si fa ancora portatore — dimostra che anche nella vita politica italiana le donne sono brave amministratrici e soprattutto che non sono mai state coinvolte in scandali.

I vari scandali politici relativi all'uso assolutamente scorretto di denaro pubblico da parte di chi gestisce il potere non hanno mai visto coinvolte le donne.

Non vorrei che per vedere finalmente l'ingresso di donne al Governo si debba aspettare una sorta di «effetto Giappone»; un paese che per altro ha tradizioni matriarcali molto più radicate del nostro, ma dove comunque si è verificato il «ribaltone» che tutti abbiamo visto. Formulo tutti gli auguri per la situazione che si è determinata in Giappone e per gli sviluppi che essa potrà avere, ma già da ora si è evidenziata ed è chiaramente leggibile una novità di grande rilievo.

Ho voluto indicare alcuni temi fondamentali per avere su di essi una risposta da

parte sua, signor Presidente del Consiglio, perché vi sono alcuni aspetti che mi risultano davvero incomprensibili, ad esempio il rifiuto della novità. Mi è incomprensibile o forse non voglio comprenderlo nei termini in cui potrei spiegarcelo.

Vengo ora ad un ultimo punto del mio intervento, avviandomi rapidamente a concludere. Proprio la nostra preoccupazione planetaria ci rende molto attenti ai problemi nord-sud ed alle questioni dello sviluppo. Due giorni fa si è svolta qui alla Camera un'assemblea delle organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione, in cui si è denunciata la situazione pesantissima della cooperazione italiana.

Lei, signor Presidente del Consiglio, nel suo documento programmatico ha indicato la possibilità di arrivare ad una percentuale dello 0,7 per cento del PIL da investire nella cooperazione. In realtà, in quella riunione si è precisato che siamo passati dallo 0,41 allo 0,37 per cento, di cui meno del 2 per cento viene dato alle organizzazioni non governative; che gli aiuti sono subordinati sostanzialmente alla politica commerciale e tutti incentrati su macroprogetti (affidati a IRI, ENI e FIAT), rispetto ai quali non viene fatta alcuna valutazione di impatto ambientale e sociale, né è assicurata trasparenza e programmazione. Il 95 per cento degli interventi sono affidati con trattativa privata: sono tutti casi eccezionali. Tutto ciò è un incentivo alla corruzione dei governi locali. Non vi è alcun controllo del Parlamento. Sostanzialmente siamo di fronte alla non applicazione della legge n. 49, anche rispetto all'impegno, contenuto in quel provvedimento, di istituire all'interno della direzione competente un ufficio specifico relativo alle donne.

Si tratta di un problema enorme, che non può continuare ad essere gestito in questo modo. Proprio per la preoccupazione ecologica ed ambientale che noi poniamo al centro del nostro ragionare, onorevole Andreotti, le chiediamo di intervenire ora come Presidente del Consiglio se finora non è intervenuto come ministro degli esteri.

Confermo, infine, che anch'io non sarò qui ad esprimere il nostro «no» al suo Governo, anche se sarà certamente suonato chiaro dai nostri interventi — ed anche dal mio, spero — che non le daremo la nostra fiducia. Saremo, signor Presidente del Consiglio, insieme ai cittadini dell'Adriatico, insieme agli abitanti della Val Bormida, sull'Adriatico a segnalare una delle dieci catastrofi ambientali del pianeta, come l'ha definita 23:03:15 Time, rispetto alla quale dal suo programma non abbiamo alcuna garanzia di intervento serio (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghe e colleghi, sembrava logico che nel programma di un Governo presieduto dall'uomo che per tanti anni ha guidato la politica estera del nostro paese la pagina più qualificante, la più importante, dovesse essere proprio quella della politica estera. Invece, se l'esposizione programmatica può essere per la sua frammentarietà paragonata all'immagine confidenziale dell'abito di un Arlecchino, ma di un Arlecchino da quaresima, tutto grigio e grigio scuro, il capitolo della politica estera sembra la toppa più sbiadita. Non che nell'esposizione programmatica manchi un'elencazione dei problemi, quello che manca è — come dire — un'ispirazione etica, un respiro ampio, un confronto reale con gli enormi problemi della nostra epoca.

Nelle parole del Presidente del Consiglio questa Italia che si vanta di essere tra i sette grandi sembra avere di sé e della propria responsabilità nel mondo un povero concetto, da vaso di creta in mezzo a vasi di ferro o da piccolo bottegaio allarmato dall'arrivo di concorrenti nel suo quartiere. Non c'è da meravigliarsene, io credo: da un *camper* parcheggiato al chiuso non si possono contemplare vasti orizzonti!

Eppure, l'onorevole Andreotti ha citato una frase del Presidente Bush («Viviamo in

un tempo straordinario, anzi sconvolgente») e questa citazione è del tutto pertinente. Infatti, il nostro non è soltanto un tempo di fenomeni politici nuovissimi, è un tempo in cui l'umanità sta trasformandosi radicalmente, perché è in atto una vera e propria mutazione genetica nel suo corpo collettivo. Basti pensare alle immense migrazioni che dilagano per la terra, si accavallano tra loro, si scontrano, si sovrappongono, si fecondano a vicenda, o si violentano, contendendosi un po' di spazio, un po' di cibo, un po' di speranza, creando nuove culture e persino nuove stirpi.

Se l'Europa si sente sommersa dall'onda di 15 milioni di terzomondiali, negli altri continenti le dimensioni delle maree umane sono anche più gigantesche. Leggevo l'altro giorno che in Cina cambiano residenza ogni giorno, ogni 24 ore, trasferendosi a centinaia e più spesso a migliaia di chilometri di distanza, 50 milioni di persone: una massa che praticamente equivale all'intero popolo italiano. In Brasile tra i 3 e i 6 milioni di piccoli agricoltori vengono cacciati in questi mesi dalle loro terre dalla violenza dei latifondisti e delle grandi imprese multinazionali. Altre stirpi muoiono. Nella foresta amazzonica quattro governi, con i quali l'Italia ha ottimi rapporti, permettono l'ecocidio che ormai fa sentire i suoi effetti nefasti anche nel nostro emisfero e permettono il genocidio di interi popoli aborigeni ricchi di straordinarie culture.

Nell'America centrale le montagne stesse grondano sangue per le repressioni compiute dai militari o dagli «squadroni della morte» salvadoregni e guatemaltechi ed il 10, 15 e persino il 20 per cento degli abitanti è costretto all'esilio. L'Africa è un'immensa zattera della medusa. Ci sono nel mondo 14 milioni di profughi. Tra i due terzi dell'umanità il debito estero rende gracilissima o soltanto fittizia ogni sembianza di democrazia. Un capitalismo reale, ben diverso da quello che nell'occidente industrializzato è dovuto scendere a patti con i movimenti operai, se ne serve per affrontare la sua presa. Come tutti sanno a questo brutale regime di rapina

partecipano anche le grandi imprese italiane, tra le quali quelle a partecipazione statale.

Tuttavia, è sempre più evidente che il mondo è diventato piccolo e che anche i paesi più lontani sono interdipendenti tra loro. E dunque l'egoismo intelligente, quello che non è una cieca difesa di privilegi, è costretto ad allearsi con gli ideali di una maggiore giustizia internazionale, pena il proprio stesso sfacelo.

Appare sempre più chiaro che bisogna rivedere il concetto stesso di sviluppo, trasformandolo in progetto di co-sviluppo, perché nord e sud conquistino insieme nuove qualità di vita. E questo si traduce in sfide di importanza storica. Ad esempio, è possibile ridurre drasticamente, non simbolicamente e non a mo' di elemosina passeggera, il debito estero o addirittura cancellarlo? Molti economisti di chiara fama cominciano a sostenere che così si deve fare.

Il senatore Guido Rossi, che non è certo un profano ed appartiene alla nostra parte politica, ricordava recentemente che nella notte nera della borsa di New York, nell'ottobre del 1986, una somma ben più alta di quella del debito estero andò in fumo e non ci furono per questo le apocalisse economiche che il Fondo monetario internazionale minaccia.

Ed ancora: come rendere economicamente e culturalmente produttivi i flussi migratori dal sud al nord, che sono destinati ad aumentare grandemente, anziché fronteggiarli con legislazioni repressive o tali da consentire arbitri polizieschi, o confinarli in una pratica denegazione di diritti e di solidarietà sociali e quindi in uno sbando che provoca preoccupanti fenomeni di razzismo e di sfruttamento?

Ecco, devo dire che nel programma di Governo problematiche del genere sono del tutto assenti o soltanto vagamente accennate. Ma c'è di peggio: ci sono affermazioni che a me sembrano — me ne scuso con il Presidente del Consiglio, ma non trovo altra espressione adeguata — un po' impudenti.

Dice l'onorevole Andreotti che la nostra

cooperazione internazionale deve svilupparsi ulteriormente ed esemplifica: «Bisogna valorizzare il volontariato!». Ebbene, come ricordava la collega Cima poco fa, proprio mentre egli pronunciava a Palazzo Madama quella frase, nella sala che noi chiamiamo auletta dei gruppi, i rappresentanti degli organi di volontariato denunciavano la completa sospensione dei finanziamenti dei loro progetti da parte del Ministero degli esteri e dichiaravano che, se il disordine amministrativo — o peggio — della Farnesina continuerà, saranno costretti a richiamare in patria i volontari.

Il Presidente del Consiglio sa bene che vorrebbe dire un provvedimento del genere: non solo un grande scandalo nazionale, ma la conseguenza di terribili avvenimenti nei luoghi in cui il volontario ed il cooperante italiano sono testimoni talmente scomodi da rendere meno possibile, meno probabile l'assalto ai villaggi ed ai paesi da parte di bande irregolari o regolari.

Quella della cooperazione italiana allo sviluppo è una pagina davvero tristissima. Condivido largamente quanto è scritto nell'appello che gli organismi non governativi, tra i quali — noto — è vastissima la componente cattolica, hanno rivolto al Parlamento. Non leggo questo appello, perché ciascuno di noi lo ha ricevuto in casella, ma dico subito almeno questo: che essi giudicano la cooperazione «subordinata alla promozione del commercio estero, dominata da una grande confusione di progetti e soggetti, caratterizzati prevalentemente dalla assegnazione di grandi opere tramite appalti, pressoché sempre a trattativa privata, alle grandi imprese, ignorando l'apporto di quelle forze imprenditoriali di minori dimensioni che per le loro caratteristiche sarebbero particolarmente appropriate ai paesi in via di sviluppo».

Siamo di fronte, come vedete, allo svolgimento di quelle finalità di solidarietà, non solo filantropica, ma politica, produttrice di effetti politici importanti per un processo di liberazione dalla tragedia del sottosviluppo, che mossero il Parlamento a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

voler formulare ad approvare la legge n. 49 del 1987.

Siamo nel contempo di fronte ad inquietanti interrogativi: quella legge reca la data del febbraio 1987, ma le strutture che essa esige non sono state ancora realizzate o non sono ancora pienamente operanti. Ci sono voluti due anni perché funzionasse la banca dati da essa istituita e poi mesi e mesi — una constatazione quasi risibile, se non fosse importante per il nostro lavoro parlamentare — affinché tale banca fosse collegata con i terminali delle due Camere, quasi che la tecnologia non fosse mai entrata alla Farnesina (le risposte che abbiamo avuto al riguardo dai funzionari sono state incredibili). I servizi elettronici della Camera e del Senato erano disponibili da mesi e mesi ad operare questo collegamento!

È accettabile una lentezza del genere o giova a qualcuno? Non sono domande retoriche, perché voglio ricordare che il Parlamento ha dovuto attendere 26 mesi la relazione conclusiva di quell'indecente carrozzone chiamato Fondo aiuti italiani, istituito per la nefasta legge, cosiddetta «contro lo sterminio per fame». Ed in Commissione, l'onorevole Andreotti, a chi insisteva per avere finalmente questa relazione, dichiarò mesi fa che essa doveva essere firmata dal senatore Forte, il quale però risultava irreperibile.

Ora, una cooperazione italiana, nell'ambito della quale mille e 900 miliardi vengono gestiti da un parlamentare che poi al ministro degli esteri risulta irreperibile, pare davvero degna di quei regimi dittatoriali che premurosamente assistiamo con i soldi del contribuente, a cominciare dal governo di Siad Barre, che un recente rapporto di *Amnesty International* dipinge come particolarmente efferato nei confronti degli oppositori politici o presunti tali.

Siamo in molti — e non solo dell'opposizione, ve lo posso assicurare — a ritenere necessario ed urgentissimo un dibattito parlamentare che verifichi come e perché sono stati utilizzati o vengono utilizzati i 21 mila miliardi assegnati alla cooperazione in questi anni. È necessario per un con-

trollo sul passato, ma anche per esaminare le prospettive per il futuro insieme con il nuovo ministro degli esteri, al quale noi rivolgiamo un saluto benaugurante ma sfiduciato.

Voglio rilevare che questa nostra sfiducia non nasce da avversione personale. Gente allegra il ciel l'aiuta, e noi siamo pronti a concedere che il cielo notturno e le luci psichedeliche siano giovevoli a grandi pensieri. Ma il fatto è che i pensieri dell'onorevole De Michelis in fatto di politica estera ci sono noti e non li apprezziamo particolarmente.

Se ricordiamo bene — ed io lo ho ascoltato più volte sull'argomento —, la loro dimensione massima è quella della predilezione per il Maghreb, settore geopolitico certamente importante (ne abbiamo ascoltato stamattina una appassionata apologia da parte dell'onorevole Craxi), ma non tanto da oscurare tutti gli altri importanti settori della terra.

Ha infatti ragione l'onorevole Andreotti quando dice che la realtà internazionale in continuo movimento deve sollecitare la capacità del Governo di cogliere e valorizzare ogni elemento di novità. Però io noto che di novità politiche la terra è contrassegnata senza che il nuovo Governo sembri farne tesoro nei grigi programmi.

Per ogni realtà del mondo il Presidente del Consiglio promette che il Governo farà del suo meglio, e questa dichiarazione è santamente ovvia. Quanti mai un Governo avrebbe il coraggio di presentarsi con un programma diverso? Ma di quali fatti si vestirà questo generoso programma? Io provo ad esemplificare.

Per la Cambogia, in cui è orrenda la possibilità del ritorno dei *khmer* rossi, massacratori di un milione e mezzo di connazionali, si riconferma buona volontà ma non si annunzia alcuna iniziativa. Eppure l'Italia è direttamente coinvolta nella tragedia cambogiana, essendo stata fra gli Stati che hanno tenuto in caldo all'ONU il seggio di Pol Pot.

Nessun nuovo impegno per la costituzione palestinese. Noto, per inciso, che l'aggettivo «palestinese» ricorre una sola volta, per il resto si parla di conflitto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

arabo-israeliano e si evita sempre di parlare di Palestina, nonostante la situazione sia giunta ad un punto tale che nessun attuale governante, io credo, potrà sottrarsi ad una dura condanna della storia se non avrà tentato qualche ardimento. Io risento ancora la dolorosa domanda di Yasser Arafat alla delegazione di questa Camera che si recò ad incontrarlo a Tunisi l'8 aprile scorso: «Se in seno alla CEE la Danimarca ha un comportamento unilaterale a favore di Israele, non ci sarà una Danimarca per i palestinesi?» La realtà è che anche in questo campo noi attendiamo, come sempre, la linea del Presidente degli Stati Uniti, il quale la attende dalla lobby filoisraeliana; e intanto il genocidio strisciante prosegue...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi scusi, onorevole Masina, io non interrompo mai, ma devo dire che se c'è un settore nel quale credo nessuno ci possa rimproverare di non essere stati e di non essere all'avanguardia è proprio quello dei palestinesi.

Se lei vede, una cosa molto concreta che ho detto — non me la sono sognata la notte — è che forse, se si fa un piccolo gesto ulteriore, si può sbloccare anche la situazione di Shamir.

ETTORE MASINA. Bene, attendiamo questo piccolo gesto, che però nel suo programma non è annunciato!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, è annunciato! Se lo legge, può rendersene conto.

ETTORE MASINA. Speriamo allora che si concreti, perché la realtà è che intanto c'è questo genocidio strisciante, che prosegue!

Il dramma palestinese si carica ormai non solo di sangue e di ingiustizia e di razzismo, ma anche di simboli che rimarranno a lungo nell'incoscio collettivo: penso per tutto a quella madre palestinese trascianta in carcere la settimana scorsa perché la sua bambina di tre anni aveva

fatto il segno della «V» al passaggio di una pattuglia israeliana.

Silenzio assoluto sul Sudafrica, del quale sotto la sua gestione alla Farnesina, onorevole Andreotti, siamo diventati il principale *partner*, e il cui Governo razzista si prepara all'infamia di ottanta (non una, ottanta!) forche legali; silenzio particolarmente grave perché non le è certamente ignoto che un gran numero di parlamentari italiani fa parte di un vasto movimento internazionale che considera il regime di Pretoria come particolarmente abominevole.

Silenzio sulle Filippine, in cui il Governo di Corazon Aquino sta spendendo in aerei da guerra italiani i fondi ricevuti per lo sviluppo, ed è uno scandalo nazionale locale. E, peggio che silenzio, è aria fritta, come diceva Ernesto Rossi, a proposito della Cina e della strage sulla piazza della Pace celeste.

Sia chiaro che noi non neghiamo le enormi difficoltà di passaggio — di cui lei ha parlato — dallo Stato al mercato, dal collettivismo al pluralismo, ma crediamo che un mercato che pianti le sue tende sui corpi massacrati di giovani che chiedevano libertà e giustizia sia un luogo da non frequentare a costo di essere scavalcati da qualche concorrente meno sensibile all'odore del sangue. Non è con il prevalere dell'utilitarismo sulle responsabilità storiche di chi crede nella democrazia che si afferma il buon nome dell'Italia.

Invece, un pragmatismo mercantilista sembra l'ideologia sotterranea della politica estera del nuovo Governo. Quando, infatti, il discorso si fa un po' più profondo e, oltre al processo di unificazione europea, di cui parlerà il collega Pintor, investe la questione epocale del nuovo assetto dei paesi socialisti usciti finalmente dalla notte buia della stagnazione e dagli orrori dello stalinismo e dei suoi epigoni; quando il discorso tocca la «novità Gorbaciov», le difficoltà che questo grande statista incontra nel rifondare l'Unione Sovietica e la necessità di sostenerne questo sforzo eroico e gigantesco se si vuole favorire il processo di pace, ecco che il Presidente del Consiglio dichiara che il Governo italiano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

adempirà a questo compito attraverso meccanismi economici: *joint ventures*, aiuti di emergenza (i quali consistono poi quasi sempre nell'utilizzo dei *surplus* alimentari che non sappiamo bene dove collocare), inserimento dei paesi dell'Est nel commercio internazionale.

Si tratta certamente di misure valide; nessuno lo nega! Ma che Gorbaciov abbia bisogno anche, e forse soprattutto, di altri tipi di aiuti e di vedere la sua offensiva di pace sostenuta da gesti significativi in tema di disarmo, sembra un pensiero estraneo al Presidente del Consiglio. Che la *lobby* militare sovietica possa frenare le intraprese del presidente dell'URSS se egli non coglie concreti successi in questo campo sembra pensiero estraneo all'onorevole Andreotti. Ma egli, addirittura, pensa il contrario e lo dice con giustificazioni così contorte che, per la verità, siamo in molti a non capire.

Così ancora una volta la politica estera italiana perde l'occasione di contribuire al processo di pace trattando con qualche controparte dell'Europa orientale la questione degli *F-16*, questa spazzatura strategica messa fuori dall'uscio dalla Spagna, rifiutata da tutti gli altri paesi della NATO e reclamata dall'Italia nel momento stesso in cui gli Stati Uniti si preparavano a riportarli in patria.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha insistito sul fatto che la politica estera del Governo ha riscosso sinora il generale consenso del Parlamento. Io credo che, a causa dei ritardi, delle inadeguatezze e delle esitazioni che ho cercato di elencare, questo consenso stia diventando assai meno generale, ma non ritengo che il suo successore sia persona adatta a recuperare una perdita di credito che negli ultimi tempi si è fatta sempre più marcata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ETTORE MASINA. Se lei fosse stato presente ieri l'altro alla conferenza degli organismi non governativi, vi avrebbe visto circolare parecchi deputati del suo partito e

del partito socialista, non del tutto entusiasti del passato della Farnesina e molto preoccupati per il futuro del Ministero degli esteri.

Comunque, questo è affar suo. Affar nostro è far sì che la politica estera del nostro paese, spesso giudicata settore improduttivo di voti, e perciò trascurata da molte forze politiche, diventi cosa più partecipata, meno delegata totalmente al suo genio personale e all'attività di *lobbies* inquietanti, più produttiva di giustizia internazionale.

Cercheremo di farlo in quest'aula e fuori di qui il più degnamente possibile, associandoci alle forze popolari del volontariato, all'associazione per la pace, ai tanti comitati di solidarietà che ostinatamente si battono contro le violazioni dei diritti umani, agli uomini e alle donne che chiedono maggiore impegno e maggiore coraggio (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Faccio. Ne ha facoltà.

ADELE FACCIO. Signor Presidente, il nostro Presidente del Consiglio parla di Europa, e ne parla parecchio. Dice che l'Italia deve esercitare un'azione di stimolo per corrispondere al messaggio del referendum del 18 giugno. Mi fa piacere che citi quel referendum perché sembra che se lo siano dimenticato tutti. Non c'è più nessuno che sottolinei il valore di tale referendum.

A me sembra strano che riduciamo all'aspetto economico e amministrativo un'integrazione che è soprattutto culturale. Dal discorso programmatico pronunciato dal Presidente del Consiglio dei ministri si ricava la sensazione che si sottolineino alcuni aspetti che giudico del tutto esteriori, come quelli relativi al mercato unico o a situazioni che poi si realizzano più o meno facilmente, a seconda di come si strutturano. Invece non si dà alle istituzioni comunitarie il peso che a mio parere dovrebbero decisamente avere, in modo particolare in riferimento all'aspetto culturale, che travalica il limite delle sovranità nazionali.

Credo che noi, se dobbiamo parlare di Europa, dobbiamo farlo proprio per quanto l'Europa ci può offrire di nuovo e di interessante; un qualcosa che va costruito insieme, poiché non esiste. L'aspetto economico c'è, ed è quello più banale. È invece importante quello che lei stesso definisce «il controllo democratico dell'integrazione per indurre sempre più l'Europa ad esprimersi con una voce sola, mobilitando tutte le risorse della cooperazione politica»

Ma tale discorso, in realtà, non ha alcun senso se non è appoggiato ad un altro estremamente importante, quello che riguarda la cultura dell'Europa. Mi riferisco all'identità culturale che noi come italiani dobbiamo diffondere in Europa, recependo quella degli altri paesi comunitari. Dobbiamo tentare un'integrazione e soprattutto promuovere e coltivare la ricerca.

Credo che siamo rimasti molto indietro dal punto di vista culturale: la situazione della nostra scuola è abbastanza pietosa. Basti pensare a come si comportano i giovani. Forse lei, onorevole Presidente del Consiglio, non cammina come me per le strade. I giovani non sanno più che esiste la legge fisica dell'impenetrabilità dei corpi e vanno addosso alla gente come se niente fosse, la investono, la stravolgono, non hanno più non dico alcuna cortesia, ma semplicemente il rispetto che una volta ci avevano insegnato ad avere nei confronti delle persone, in particolare degli anziani. A questa generazione mancano, e non per sua colpa — è questo il punto che intendo sottolineare — determinate basi culturali; è una carenza che si riscontra nella scuola, nella vita, nelle famiglie e nell'autorità.

Qualche tempo fa ho pensato che sarebbe stato necessario chiedere al sindaco di Roma di preparare un manifesto nel quale si insegnasse ai giovani che esiste un rapporto tra le persone. Mi riferisco agli anziani, perché mi trovo in questa condizione di vita, ma la cosa può riguardare tutti coloro che camminano per la strada. I giovani non hanno alcun rispetto, non conoscono le precedenze, né hanno riguardi per tutto quello che ci circonda. Trovo

questo fatto orrendo per il suo significato straziante per i giovani, i quali vanno in giro senza sapere cosa fare di se stessi.

Mi richiamo ad esempio — anche lei ne ha parlato — al problema dei giovani di leva. È una questione gravissima, che affligge noi in quanto donne, madri, nonne. Questi giovani escono in libera uscita e non sanno cosa fare di sé, dove andare; gridano, non hanno alcun interesse. Vivono in caserma annoiandosi a morte, tutt'al più facendo interminabili partite a poker, che poi, dato che i soldi sono sempre pochi, non danno neanche grande soddisfazione. Essi, quando sono in giro, non sanno muoversi, non sanno cosa fare, non hanno alcuno stimolo. Da ciò deriva il rilevante numero di suicidi nelle caserme.

Sono molto preoccupata per questo fenomeno. Se i nostri giovani sono spinti a suicidarsi per disperazione, in quanto non sanno cosa fare di sé, la colpa è nostra, in quanto politici, perché non sappiamo dare incentivi; è nostra in quanto professori, perché non sappiamo insegnare un modo più intelligente di stare nel mondo e nella vita; è nostra perché tutto quello che ci circonda dovrebbe aiutare i giovani ad interessarsi di qualcosa di più concreto del passeggiare a vuoto.

Pensi, ad esempio, a quanto è interessante, in questo momento, la ricerca scientifica; consideri il valore delle cose stupende che si stanno scoprendo o approfondendo nel settore dell'astronomia, in particolare la volontà di percorrere nuovi spazi e la speranza che si nutre di conquistare (non do un'accezione militare a questo verbo, per carità), di conoscere e possedere i mezzi per arrivare altrove, più in là: fuori dal sistema solare.

Sono stati scritti libri bellissimi al riguardo, che documentano quanto sia fascinosa questo mondo; ma nessuno lo insegna ai ragazzi. Nessuno fornisce loro incentivi che li facciano sognare e che consentano loro di pensare a qualcosa di più valido del loro barbaro quotidiano economico (certamente scarso, visto che l'economia di un giovane è sempre carente!).

Una delle situazioni più gravi che possiamo registrare nel nostro paese è

senz'altro rappresentata dalla grande importanza attribuita al mondo economico, contrapposta all'assoluta mancanza di fantasia nell'insegnare un po' di cultura ai giovani. La nostra scuola deve essere rifondata completamente!

Pensi, ad esempio, a tutto ciò che nessuno conosce della nostra salute. Ricordo i molti insegnamenti che un tempo mi fornì mia madre, relativi a tantissime cose che mi interessavano. In particolare mi insegnò come conservare la salute. Ebbene, una delle cose più importanti che oggi si potrebbero realizzare nella scuola italiana è certamente quella di insegnare igiene e sanità dall'asilo all'università. Occorrerebbe insegnare ai ragazzi come è fatto il nostro corpo, da cosa dipende la salute, come si può conservare questo bene preziosissimo che stiamo sempre più perdendo, purtroppo, insieme con la buona educazione e con il saper vivere. Tutto ciò sarebbe fondamentale.

Giorni fa ho parlato con un professore che esaltava la cultura derivante dalla conoscenza del latino e del greco; egli sosteneva che, dal modo di parlare, si riconosce chi ha una cultura classica. Ebbene, credo che quel tipo di cultura abbia ormai ultimato il suo compito: è ora opportuno insegnare la struttura del corpo umano, come esso funziona e come sia possibile conservare la salute e non ammalarsi. Perché è possibile non ammalarsi, e bisognerebbe insegnarlo!

A tale riguardo, si è molto parlato di informazione sessuale; ma come facciamo a parlare se non consideriamo anche il corpo umano e se non sappiamo insegnare la sessualità tenendo presente l'emotività, le passioni e la cultura che esse racchiudono?

La sessualità non è soltanto quella fisica, ma anche un complesso di sentimenti, di emozioni, di risposte fisiche ad altri sentimenti; i nostri poveri giovani sono assolutamente inariditi proprio perché nessuno li aiuta a comprendere l'enorme ricchezza che ci deriva dal nostro corpo, dal saperlo gestire, curare e far funzionare correttamente, con soddisfazione e quindi in salute.

Si parla molto della ricerca scientifica; essa è senz'altro estrapolatamente importante, ma solo se viene condotta in modo aggiornato. Per questo ci lamentiamo spesso del pessimo funzionamento degli ospedali e del fatto che non si riesca ad ottenere una logica assistenza sanitaria; gli stessi medici hanno un'idea talmente riduttiva della medicina che si sono ridotti ad esercitare una funzione che non è né assistenziale né tecnica né emotiva.

Negli ultimi anni si è molto parlato anche di psicanalisi e di psicologia; ma in quali mani è finita! Come è male esercitata! Essa non è utilizzata per arricchire la persona. Credo che proprio sul problema della ricerca scientifica e della scuola in generale sia necessario che il Presidente del Consiglio faccia una riflessione particolare, perché se nessuno, dall'alto di un potere — usiamola questa parola! —, affronta in maniera determinata le diverse situazioni che si possono verificare nella vita di tutti i giorni, i giovani continueranno ad essere artefici della propria rovina e del proprio suicidio.

Strettamente legato al problema dell'istruzione è quello relativo all'ambiente, poiché nulla si sa a proposito della sua tutela.

Proprio in occasione delle ultime elezioni europee mi sono personalmente occupata della questione della carenza dell'acqua in Sicilia: in Sicilia l'acqua c'è e non è vero che sia la siccità a farla mancare. È l'assenza degli alberi, che raccolgono l'umidità dal terreno, che fa mancare l'acqua; sono gli alberi che convogliano l'acqua laddove le zone geografiche la richiedono e sono gli alberi che aiutano a produrre, se non proprio la pioggia, almeno l'umidità.

Invece in Sicilia non solo i fiumi sono cementati, ma vi è addirittura un'altra sciagura enorme, determinata dalla proprietà privata dei pozzi. Credo che il Governo, come impegno prioritario, dovrebbe assumersi quello di avocare a sé la proprietà dei pozzi. L'acqua è un bene comune; va pagata, ma non come sta accadendo in Sicilia, dove i privati la vendono al comune ed il comune la rivende alla

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

gente ad un prezzo doppio. I cittadini dovrebbero pagare la tassa sull'acqua come tassa comunale, e questa dovrebbe essere verificata dagli uffici del comune e quindi dalla Corte dei conti.

Ma questo processo dovrebbe essere pulito e lineare...

Comunque, l'equilibrio naturale determinato dalla presenza dei boschi contribuirebbe a correggere la siccità e aiuterebbe la Sicilia a riprendere la sua vita.

Sappiamo che il Carso è stato ridotto a quella zona di doline, di scoscendimenti, di aridità spaventose che portano la terra a franare dall'erosione che è avvenuta dopo che i veneziani hanno tagliato tutti gli alberi, prima per costruire le palafitte per la città sulla laguna, poi per creare una grande flotta al fine di conquistare tutti i mercati orientali e di realizzare grandi imprese. La stessa cosa è successa in Liguria e in Sicilia, dove a portare via gli alberi hanno concorso turchi, arabi, ebrei, spagnoli, francesi e magari anche libici!

Allora io credo che uno dei problemi fondamentali del nostro paese sia proprio quello di ristabilire l'equilibrio dei boschi. Tuttavia, Presidente, sono 130 anni che abbiamo uno Stato italiano! Lasciamo stare quello che è successo prima e non piangiamo sulla storia precedente: è possibile che l'Italia, in 130 anni, non sia stata capace di ricostruire le sue foreste e i suoi boschi?

Piangiamo tanto sulle foreste dell'Amazzonia — e meno male! — però non siamo capaci di imparare che, così come non si devono distruggere le foreste, allo stesso modo bisogna cercare di ricostruire il nostro patrimonio di boschi per ristabilire l'equilibrio tra la necessità idrica e la diversa conformazione delle regioni d'Italia.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento anche all'agricoltura. Credo che anche questo argomento dovrebbe essere approfondito (pur se mi rendo conto che lei non può preoccuparsi di singole questioni); tuttavia bisognerebbe precisare che l'agricoltura può essere risanata e riportata al fabbisogno nazionale naturale

se, in primo luogo, vengono eliminati i pesticidi e, in secondo luogo, se si ritorna alla rotazione delle colture. I contadini sostengono tuttavia che, senza pesticidi, le erbacce ricrescono e gli insetti invadono nuovamente le colture. Non è vero. La nostra terra è ormai avvelenata per almeno dieci centimetri di profondità dai pesticidi che da vent'anni vengono disseminati dappertutto. Occorreranno quindi moltissimi anni prima che ricrescano le erbacce e ricompiano gli insetti; il terreno infatti è talmente avvelenato che a questo punto il problema principale consiste nel difenderlo dai pesticidi che sono stati utilizzati in quantità talmente consistenti da determinare diffuse forme di cancro tra i contadini.

L'Emilia Romagna non è afflitta solo dalle alghe presenti nell'Adriatico, ma anche dal fatto che la maggior parte dei suoi contadini sono affetti da cancro, causato proprio dall'uso indiscriminato dei pesticidi, al di fuori di qualsiasi controllo sulle conseguenze del loro impiego.

Torniamo allora al discorso fatto in precedenza: si tratta di un problema di cultura. Occorre dare ai contadini un'adeguata istruzione affinché non ripetano gli stessi errori e non continuino ad avvelenare il territorio, pregiudicando la loro stessa vita, nonché la salute della propria famiglia oltre che la nostra.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche lei, signor Presidente del Consiglio, fa riferimento anche all'insegnamento delle lingue straniere. Ho parlato poc'anzi della necessità di aggiornare i giovani stimolandoli ad interessarsi dei tanti aspetti attinenti alla cultura; l'insegnamento delle lingue straniere ha in questo ambito una rilevanza sostanziale.

Da anni sto portando avanti una dura battaglia contro i fanatici dell'esperanto, in quanto ritengo che si tratti di uno strumento linguistico del tutto artificiale, arido e povero; considero invece molto ricco ed affascinante il mondo della cultura linguistica, che consente di apprendere usi e costumi di vita diversi. Occorre infatti uscire fuori dal proprio villaggio, dal proprio campanilismo e dalla propria

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

situazione particolaristica per cominciare a guardarsi intorno, ad imparare, a capire e a conoscere.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha fatto inoltre riferimento ai piani di risanamento per i grandi bacini fluviali. Ho avuto occasione di parlare a lungo con il ministro Ruffolo del problema dell'Adriatico, prendendo in considerazione la situazione del Po a partire dalla sua foce, con tutti gli affluenti che si diramano da esso quasi fosse un albero. Ho vissuto venticinque anni in quel di Milano, vicino all'Olonza e al Lambro; essendo di origine piemontese conosco anche la situazione dei fiumi di quella regione. So quindi che i fiumi provenienti dalle zone a massima densità industriale delle province di Bergamo, di Varese e dell'alessandrino sono responsabili della maggior parte dei veleni spaventosi che affluiscono nel Po, per poi finire nel mare Adriatico. Naturalmente a ciò si aggiunge l'inquinamento determinato dalle industrie di Marghera e di Ravenna, nonché dalle porcilaie dell'Emilia Romagna, soprattutto dell'alta Romagna.

Occorre dunque rendersi conto che siamo di fronte ad un gravissimo problema, che deve essere affrontato in base ad una visione complessiva della situazione. Non si può infatti pensare di risanare l'Adriatico senza risanare il Po e tutti i suoi affluenti. Forse fra questi ultimi l'unico ancora non inquinato è la Dora Baltea, che proviene dalla Valle d'Aosta; ma anche questo è un dato da verificare.

Mi domando allora che cosa facciano gli scienziati per eliminare tutti questi veleni. È un problema che ci riguarda tutti perché dalle grandi ciminiere della Ruhr a quelle di Portoscuso nel Sulcis, in Sardegna, viene diffusa nell'atmosfera una quantità spaventosa di veleni. Io continuo a tempestare di domande coloro che hanno conoscenze scientifiche, chiedendo loro se i filtri ed i depuratori che dovremmo adottare riusciranno veramente a ripulire l'ambiente. Naturalmente tutti mi rispondono che occorre compiere studi e ricerche. Io mi rivolgo a lei in quanto Presidente del Consiglio e in quanto ha dunque le possibilità di creare posti di ricerca e di atti-

vare iniziative culturali che impegnino gli scienziati presenti all'interno dell'ENI, dell'EFIM, della Montedison, della Montecatini (mi perdoni, perché non sono aggiornatissima e quindi adopero anche nomi vecchi) e di tutte le grandi fabbriche in genere. Sarebbe importante veramente che il Governo promuovesse grandi riunioni e congressi perché questi signori vengano finalmente a mettere nero su bianco e a spiegarci come si fa a depurare e come funzionano i filtri. E prima di tutto ci si dovrebbe occupare dei problemi della Ruhr. Non dobbiamo infatti dimenticare il fenomeno delle piogge acide in Germania. La prima volta che ne ho sentito parlare ho pensato che le Alpi sarebbero state una barriera abbastanza alta: 3 o 4 mila metri mi sembravano un'altezza sufficiente per proteggerci dagli effetti di quelle piogge. Viceversa abbiamo constatato che le piogge acide arrivano dappertutto; la fascia a sud delle Alpi è molto inquinata dalle piogge acide che vengono dalla zona della Ruhr.

Si tratta veramente di un problema essenziale. Ecco perché l'Europa è così importante. Ecco perché l'Europa non deve essere soltanto quella del mercato unico o delle trattative di carattere economico-commerciale. È soprattutto un lavoro di risanamento idrogeologico, di eliminazione dei veleni dagli scarichi, che va portato avanti in Europa.

Nel Sulcis ho visto montagne di detriti. Le risparmio i nomi dei componenti chimici di tali discariche: fluoro, bromo, iodio... (probabilmente non dicono molto né a lei né a me). Ma addirittura nell'acqua di quella zona è presente l'arsenico. Quei contadini, quando vanno a prendere l'acqua nei loro campi, la trovano ricca d'arsenico. Insieme abbiamo portato una bottiglia di quel liquido, che dovrebbe essere acqua e che ha invece il colore della coca-cola, all'assistente del ministro Ruffolo. Quando sono andata via mi sono raccomandata perché nascondessero quella bottiglia: se una persona fosse passata di lì e avesse avuto sete avrebbe bevuto convinto che fosse coca-cola, anche se in realtà per la consistenza sembrava piuttosto nafta.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

Sinceramente mi vergogno di pensare che noi siamo la quinta, sesta o settima nazione per quanto riguarda la produzione economica e il bilancio, quando poi avveleniamo la nostra gente, quando questo avviene sulla pelle dei contadini, sulla pelle della gente che lavora, sulla pelle degli operai dentro le fabbriche, sulla pelle delle loro famiglie e dei loro figli. Preferirei essere sottosviluppata come si era quattro secoli fa piuttosto che pagare in termini di vita, con l'avvelenamento che si procurano i contadini con questi maledetti pesticidi e con tutti i veleni accumulati a cielo aperto come se niente fosse.

Tanti e tanti anni fa, onorevole Andreotti (guardiamoci in faccia: io e lei siamo coetanei), fu scritto un libro famoso di cui probabilmente si ricorda anche lei. Mi riferisco al romanzo *Com'era verde la mia valle*, dove si parlava dell'avvelenamento del Galles a causa dell'estrazione e della lavorazione del carbone. Era il 1912. Se facciamo i conti non eravamo nati né lei né io, ma da allora è cominciato questo avvelenamento. Ebbene, credo sarebbe proprio il caso di arrestare simili fenomeni e di impegnarsi veramente in tal senso. Stiamo elaborando il progetto di costruire l'Europa. Mi sembra che sia l'occasione migliore proprio perché, se lavoriamo su questi problemi in tutta l'Europa, facendoli emergere, abbiamo qualche speranza di risolverli. Occorre che gli scienziati studino i problemi dell'inquinamento e invece non lo fanno con la scusa che nessuno li finanzia (figuriamoci!).

Si tratta veramente di un problema enorme che mette in pericolo la vita nostra, dei nostri figli e di quelli che verranno dopo. Già abbiamo così pochi motivi di felicità e di benessere nel mondo! Siamo preoccupati da conflitti, da angosciose situazioni. Voglio ricordare le vicende del Medio e vicino Oriente, dove le popolazioni si massacrano. Lei giustamente, parlando del conflitto arabo-israeliano, ha usato l'espressione: «È buio a mezzogiorno» (bel titolo di un altro drammatico libro). Ma io sono indignata del fatto che lei abbia pronunciato tutto quel discorso senza accennare minimamente al grandissimo

dramma che stanno vivendo i curdi. Hanno ammazzato Gassenlu e i suoi migliori collaboratori la scorsa settimana e non parliamo per niente dei curdi, mentre abbiamo parole per il Medio Oriente, per gli arabi e gli israeliani. Per carità, si tratta di popolazioni che hanno grandi problemi, però neppure una parola per i curdi: mi manca proprio! Vorrei che si tenessero presenti queste popolazioni a cui viene strappato tutto!

Lei ha scritto una frase che a me è molto piaciuta a proposito della piazza Tienanmen: «Chi si illude che sgombrando le piazze si sgomberino anche le idee dalla coscienza degli uomini?». Vorrei che questa bella frase fosse presente in tutto il suo operato ministeriale, perché abbiamo veramente bisogno di idee, abbiamo bisogno di spargere cultura intorno a noi e di insegnare a vivere in un modo che non sia così riduttivo, economico e miserabile come è quello in cui vivono i giovani di oggi. A me questi giovani fanno una pena tremenda! Quali speranze possono avere? Infuria il cancro, la droga: e ci stupiamo perché cedono al fascino di quest'ultima! Che altro possono fare? Che cosa hanno dalla vita? Che cosa vedono intorno a sé se non un mondo avvelenato in cui mancano l'aria e l'acqua ed in cui tutto è guasto e bacato! Eppure io non sono pessimista per natura...

PRESIDENTE. Meno male...

ADELE FACCIO. E meno male che non lo sono! Ci vuole la mia faccia per dirlo, dopo il discorso che ho fatto!

Ebbene, non sono pessimista, ma se mi guardo intorno, il mondo che mi circonda mi fa paura ed i giovani ed i giovanissimi che vivono in tali condizioni mi fanno veramente pena. Ci sono tante cose da fare! In particolare, mi riferisco al problema dell'ambiente, delle ricerche che dovranno svolgere gli scienziati; alla questione della scuola che bisognerebbe avere il coraggio di rinnovare dall'asilo fino alle università. Il vecchio mondo in cui viviamo sta arrivando all'esaurimento completo!

Non ho mai creduto molto alle storie dei

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

millenni, perché per noi ci troviamo al secondo, per altri al terzo o al quarto. Non è vero quindi che vi sia questa famosa scadenza del terzo millennio. Comunque — mi auguro che io non stia diventando superstiziosa — mi sto davvero chiedendo se ci stiamo avvicinando ad un'altra catastrofe: alla fine del primo millennio vi furono i flagellanti, la gente fuggiva dalle città, infuriava la peste, ho paura che ci si venga a trovare nuovamente in una situazione simile. Credo proprio che dovremmo fare il possibile, signor Presidente del Consiglio, tutto il possibile per cercare di salvarci in tempo, prima che si giunga davvero ad avere l'acqua, l'aria, l'ambiente in generale, completamente avvelenati.

Mi scusi se sono stata così spaventevole, ma veramente ci troviamo di fronte a grossi problemi. Credo che anche lei si renda conto di ciò e vorrei sinceramente, amichevolmente pregarla di pensarci: ci pensi, per favore, ci pensi tanto! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columbu. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BATTISTA COLUMBU. Signor Presidente della Camera, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, per noi del partito sardo d'azione il giudizio sul nuovo Governo e sul programma appena presentato è doppiamente negativo, sia sul piano politico generale sia su quello specifico, a noi particolarmente caro, del nodo storico da portare a soluzione sul rapporto Stato-autonomie locali, Stato-etnie.

Alla luce della dichiarazione programmatica dell'onorevole Presidente del Consiglio e delle ambigue trattative che hanno caratterizzato la lunga crisi, ci rimane il dubbio, già da noi espresso in fase di consultazioni, che le dichiarazioni programmatiche non riflettano i veri patti di Governo e che rimanga sottinteso un «patto del diavolo» tra i centri occulti di potere economico e politico che si contendono l'egemonia non solo sul Governo, ma sullo Stato.

Questi patti non tendono a garantire al paese il risanamento della finanza pubblica, il superamento del sottosviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno, il contenimento delle piaghe sociali purulente (mafia, droga, violenza e inquinamento), l'adeguamento dei servizi sociali per una società moderna (ipotizzata nei programmi per il fatidico 1993), ma quasi certamente a consolidare le posizioni di prestigio e di potere di quanti le hanno già, in Italia ed in Europa.

Avremo l'orgoglio di essere considerati nella ristretta cerchia dei paesi più industrializzati nel mondo, ma molto probabilmente i due terzi del nostro territorio nazionale rimarranno ai livelli più bassi nell'Europa del dopo 1993, con il più alto indice di disoccupazione, con il più basso reddito, la più bassa qualità dei servizi ed il più alto inquinamento. Al traguardo del 1993 arriveranno solo i cavalli di razza degli oligopoli economici e industriali, non certo la vastissima rete delle medie e piccole imprese che oggi tirano la carretta dell'economia di sussistenza di gran parte del paese.

Un Governo che nella sua strategia economica di fondo punta prevalentemente su questi cavalli di razza, inseguendo sogni di grandezza internazionale e tenendo nascosti i panni della miseria sotto le vesti del libero mercato. Le alchimie economiche non sempre ipotizzano situazioni controllabili. Per altro, la genericità che caratterizza la relazione sui diversi punti dell'impegno programmatico e il tono volutamente possibilista può significare tutto o niente agli effetti delle realizzazioni concrete se non segue un progetto scagliato nei tempi di attuazione.

Restare sul vago può solo evitare i contrasti immediati ma non risolvere la crisi e tantomeno i problemi. È questo uno degli aspetti maggiormente controversi delle dichiarazioni programmatiche, che ci porta a negare la fiducia a questo Governo. Anche la deludente esperienza di precedenti Governi sta al fondo del nostro pessimismo di oggi e rafforza sempre più le ragioni del porci in alternativa a questo Stato, che è sempre più centralista pur

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

continuando a dichiararsi autonomista. Purtroppo questa contraddizione di fondo del nostro paese ritarda a venire al pettine, per la mancanza di una cultura autonomistica delle istituzioni di base ma soprattutto per il consolidarsi storicamente nella classe dirigente e burocratica del concetto centralistico dello Stato unitario.

Ma la storia a volte — anche in ritardo — fa riemergere i diritti dei popoli oppressi, come stiamo constatando anche in questi giorni nell'Unione delle Repubbliche Sovietiche, da oltre 70 anni sotto un regime monolitico che aveva congelato ogni aspirazione autonomistica e separatista delle molte etnie e nazionalità esistenti. Ebbene, oggi il problema etnico mette in crisi quello Stato più di ogni altra contraddizione del regime. Ciò significa che il problema delle etnie e della nazionalità naturali non si può eliminare né eludere, perché, se repressi, esse riemergono anche in forma violenta. *Naturam expellet furca, tamen usque recurret*, aveva sentenziato Orazio.

Anche in Italia, a volte per opportunità giustificabili storicamente a volte per comodo delle classi politiche dominanti, nel travaglio del processo unitario della nazione ha prevalso il sistema dello Stato centralistico di origine monarchica, che ha prodotto nel tempo quel mostro burocratico che ci troviamo di fronte e che difficilmente potrà esserle adattato ad uno Stato realmente democratico e ad una moderna ed efficiente amministrazione.

La grande intuizione del movimento sardista fin dal 1919 fu quella di riscoprire i messaggi sopiti dei federalisti del risorgimento per farne ragione di fondo del suo esistere politico e messaggio rivoluzionario e democratico per le masse popolari.

Da oltre settant'anni dunque, dalle frontiere del risorgimento italiano, il partito ed il popolo sardo, pur con vicende alterne nella lotta politica, portano questo messaggio non solo alle minoranze etniche, ma a tutti gli italiani ed ai popoli europei; non per fare del separatismo velleitario, come ci accusano, ma, al contrario, per vincere l'assenteismo ed il vero separatismo degli

Stati centralisti, per una vera unione democratica che si realizzi con lo Stato federalista.

Noi del partito sardo d'azione, preoccupati del deteriorarsi del rapporto della nostra regione con lo Stato da qualche decennio, appena rientrati in questo Parlamento abbiamo proposto ai vari governi che si sono alternati non la realizzazione di uno Stato federale, a cui tendiamo come traguardo finale, bensì l'accoglimento di «pacchetti» di rivendicazioni urgenti, atte a superare il separatismo di questo Stato nei confronti dell'isola dei sardi. Sono proposte alle quali non abbiamo mai avuto risposta, neppure oggi dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Abbiamo scritto e detto al Presidente del Consiglio che non intendiamo partecipare ad accordi di maggioranza, ma che siamo comunque disponibili, nell'interesse del paese in generale e della Sardegna in particolare, a collaborare alla soluzione di alcune questioni essenziali per il superamento di problemi storici che gravano sulla Sardegna. Chiediamo che sia assunto un preciso impegno nel programma di Governo in relazione alle seguenti istanze: riforma dello statuto speciale della regione sarda, conformemente alla proposta di legge popolare di iniziativa del partito sardo d'azione; regime di zona franca sul territorio della Sardegna ed esenzioni fiscali su alcuni prodotti energetici e di monopolio; definizione della legge di tutela delle minoranze linguistiche ed etniche; riconoscimento al partito sardo d'azione della qualifica di partito etnico, in omologazione con partiti etnici della Valle d'Aosta e del Sud Tirolo; riforma del Senato in Camera delle regioni con compiti legislativi specifici sulle autonomie regionali. Abbiamo infine dichiarato di essere contrari, in linea generale, ad ogni progetto di legge che riduca gli spazi elettorali, parlamentari e di comunicazione delle minoranze politiche ed in particolare dei partiti etnici (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà. Ricordo al collega che il tempo a sua disposizione è limi-

tato, ma certamente egli ne sarà a conoscenza.

ANGELINO ROJCH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, cercherò di svolgere sinteticamente e per linee generali il mio intervento, chiedendo alla Presidenza l'autorizzazione a farlo pubblicare integralmente in allegato ai resoconti della seduta odierna. Mi rendo conto che il gruppo della democrazia cristiana ha utilizzato quasi tutto il tempo a sua disposizione; ringrazio tuttavia il Presidente per avermi dato la parola, permettendomi così di inserirmi nel dibattito.

Vorrei esprimere prima di tutto al Presidente Andreotti l'apprezzamento per la conclusione positiva della lunga e tormentata crisi e per il servizio che ancora una volta egli rende al paese. Le dichiarazioni programmatiche, per interpretazione dei leaders più autorevoli, principalmente quella data qui oggi dall'onorevole Craxi, confermano la tesi del Governo di programma, di un Governo che si fonda più sulle cose da fare che su una formula politica, anche se questa ha ugualmente la sua valenza. È questo il portato di una delicata fase di transizione che impone un confronto ampio sulle cose da fare. È questa la vera sfida oggi tra le forze politiche.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha indicato alcune priorità: debito pubblico, droga, criminalità, giustizia, RAI-TV, Mezzogiorno, scuola. Si tratta dei temi oggetto del dibattito politico, ma la preoccupazione che sta alla base del mio intervento nasce dalla constatazione che uno di questi punti, il Mezzogiorno, non è più una realtà omogenea. Oggi, infatti, nel Mezzogiorno si confrontano due realtà diverse.

Il rapporto con la scadenza del 1993 ha rappresentato un po' la filosofia delle dichiarazioni del Presidente Andreotti e questo rapporto per il Mezzogiorno sarà difficile; sicuramente più difficile e drammatico sarà per le aree deboli del Mezzogiorno: la Sardegna è una di queste, insieme alla Calabria.

L'assenza di sardi dal suo Governo contribuirà — questa è la nostra preoccupazione — a rendere l'inserimento dell'isola

nel processo di internazionalizzazione davvero drammatico. Recenti esperienze hanno visto l'isola emarginata dalle scelte dello sviluppo. È stata esclusa da tutti — dico tutti — i contratti di programma per 8 mila miliardi, ma ugualmente assente è dai programmi dei trasporti (dalla dorsale ferroviaria alla viabilità: le strade sarde sono più vicine a quelle dell'ottocento che non a quelle richieste dalla società odierna), come da quelli di intervento per la difesa dell'ambiente. La legge sul piano di rinascita attende un intervento: sollecitiamo il suo impegno anche su questo, signor Presidente del Consiglio.

La Sardegna è stata esclusa da alcune grandi scelte anche per grande responsabilità, credo, signor Presidente del Consiglio, della precedente giunta regionale. Nel 1984 con il presidente Craxi avevamo instaurato un nuovo rapporto regione-Stato sui punti più importanti che poco fa anche il collega sardista ha richiamato, ma i cinque anni trascorsi hanno visto il vuoto. La Sardegna è stata esclusa, dicevo, da questi processi per responsabilità sue ma anche per molta latitanza dello Stato, nonostante che la Sardegna registri la più alta percentuale di disoccupazione d'Italia e d'Europa.

Cosa chiediamo al Presidente del Consiglio? Chiediamo che nella replica, per il suo ruolo costituzionale, assicuri che la Sardegna non verrà esclusa dai grandi processi di sviluppo e dalle grandi scelte sul Mezzogiorno, neppure dai programmi ordinari, per contribuire così a rendere l'Italia omogenea al nord come al sud. Chiediamo un impegno sui punti che ho richiamato ed anche su altri che sono contenuti nel testo dell'intervento che ho chiesto alla Presidenza di poter allegare agli atti. Ad esempio, per quanto riguarda le zone interne, le «società del malessere», le aree dei sequestri, vi sono cento sindaci che siedono in comitato permanente e chiedono di poter dialogare con lo Stato e con la regione per evidenziare la drammaticità della situazione. Tale impegno che oggi le sollecito ed insieme a me tutti i parlamentari sardi e, idealmente, tutti i cittadini sardi, seguito da iniziative dei mini-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

stri per il Mezzogiorno (fondamentale per la Sardegna), dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali, dei trasporti, della marina mercantile, potrebbe allontanare il sospetto di una discriminazione che prima di offendere noi, classe dirigente, turba ed offende il popolo sardo.

Mi auguro, signor Presidente del Consiglio (anzi ne sono certo, per aver sperimentato nel passato la sua viva attenzione ai problemi della Sardegna), che ella, con la sua replica, vorrà metterci nella condizione di votare il suo Governo e di sostenere lo sforzo che con tanta dedizione compie nell'interesse del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, la Presidenza autorizza la pubblicazione, in allegato al resoconto stenografico, del testo integrale da lei consegnato, a completamento di quanto ha efficacemente detto nel suo intervento.

Desidero, a questo punto, esprimere un apprezzamento nei confronti del Presidente del Consiglio che da questa mattina ha reso onore ad ogni collega intervenuto nel dibattito, con uno stoicismo degno dell'alta funzione cui è stato chiamato.

GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato, ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera e modificati da quel Consesso:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 giugno 1989, n. 229, recante misure urgenti per il miglio-

ramento qualitativo e per la prevenzione dell'inquinamento delle risorse idriche destinate all'approvvigionamento potabile» (4037-B);

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 1989, n. 238, recante disposizioni urgenti in materia di esonero dall'obbligo di utilizzare sistemi di ritenuta, nonché modifiche ed integrazioni alle leggi 18 marzo 1988, n. 111, e 22 aprile 1989, n. 143» (4048-B).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti rispettivamente, in sede referente, alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e XII (Affari sociali) con il parere della I e della V Commissione e alla IX Commissione permanente (Trasporti).

Annuncio di un messaggio del Presidente della Repubblica per il riesame del disegno di legge di conversione n. 3973.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, con suo messaggio pervenuto nella giornata odierna ha chiesto alle Camere una nuova deliberazione nei riguardi del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 maggio 1989, n. 196, recante disposizioni urgenti in materia di evasione contributiva, di fiscalizzazione degli oneri sociali, di sgravi contributivi nel Mezzogiorno e di finanziamento dei patronati» (3973).

Il predetto messaggio (doc. I, n. 3) sarà stampato e distribuito.

Ai sensi dell'articolo 71, comma 1, del regolamento (sostanzialmente identico all'articolo 136, comma 1, del regolamento del Senato), la nuova deliberazione relativa al suddetto disegno di legge deve iniziare il proprio iter alla Camera. Il messaggio relativo è trasmesso alla Commissione XI (Lavoro), già competente in prima lettura, ed alla quale il predetto disegno di legge (3973-D) è pertanto defe-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

rito in sede referente, a norma dell'articolo 71, comma 2, del regolamento.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 29 luglio 1989 alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 22.

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 24.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 27 luglio 1989 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

UMIDI SALA ed altri: «Devoluzione allo Stato dei depositi e conto bancari e postali non reclamati dagli aventi diritto da destinare in favore dei portatori di *handicap*» (4139);

RENZULLI e ROTIROTI: «Norme sul prelievo di organi, tessuti e liquidi biologici da organismi umani viventi» (4140);

CARIA: «Sgravio contributivo a favore delle aziende conserviere nel Mezzogiorno che occupano personale stagionale» (4141).

Saranno stampate e distribuite.

Adesione di deputati ad una proposta di legge.

La proposta di legge ANSELMINI ed altri: «Tutela della maternità per le donne libere professioniste» (4089) (annunciata nella seduta del 12 luglio 1989) è stata successivamente sottoscritta anche dai deputati: Casini Pier Ferdinando, Gottardo, Mensorio, Radi, Sinesio, Torchio, Usellini.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla II Commissione (Giustizia):

TASSI: «Interpretazione autentica dell'articolo 2 della legge 23 gennaio 1989, n. 22, recante nuova disciplina della contumacia» (4081) (con parere della I Commissione);

alla VI Commissione (Finanze):

S. 1391. — Senatori DE CINQUE ed altri: «Modifica della legge 17 giugno 1982, n. 377, concernente l'autorizzazione a vendere, in favore della Casa salesiana San Giovanni Bosco, denominata "Borgo ragazzi di don Bosco", una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato costituente l'ex Forte Prenestino di Roma» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (3928) (con parere della I e della V Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

MENSORIO ed altri: «Norme per la modifica degli Istituti superiori di educazione fisica in corso di laurea» (835) (con parere della I, della V, della XI e della XII Commissione).

Annunzio della formazione dell'elenco di deputati ai fini delle sostituzioni dei componenti del Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa.

Il Presidente della Camera ha proceduto, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, alla formazione dell'elenco di deputati previsto dall'articolo 3, comma 4, del citato regolamento parlamentare ai fini delle sostituzioni dei

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

componenti del Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa. Il suddetto elenco risulta formato dai seguenti deputati: Egidio Alagna, Silvia Barbieri, Filippo Berselli, Vincenzo Buonocore, Rosario Chiriano, Adriano Ciaffi, Luigi Cipriani, Cesare Cursi, Luigi Farace, Gianni Lanzinger, Maurizio Noci, Nicoletta Orlandi, Anna Maria Pedrazzi Cipolla, Nicola Quarta, Vincenzo Recchia, Aldo Rizzo, Luigi Rossi di Montelera, Italice Santoro, Martino Scovacricchi, Pietro Serrentino e Massimo Teodori.

Sostituzione di componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio i deputati Salvatore D'Alia, Guido D'Angelo e Gaetano Gorgoni in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Ettore Paganelli, Piero Mario Angelini e Guglielmo Castagnetti, entrati a far parte del Governo.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

Il Presidente della Corte dei conti — ad integrazione della decisione e della relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato relative all'esercizio finanziario 1988 (doc. XIV, n. 3), già annunciate all'Assemblea rispettivamente il 4 luglio e l'11 luglio 1989 — con lettere in data 24 luglio 1989 ha trasmesso le decisioni e relazioni della Corte dei conti, relative all'esercizio finanziario 1988, sul conto generale del patrimonio dello Stato e sui conti ad esso allegati, sul rendiconto generale della regione Friuli-Venezia Giulia, della regione Trentino-Alto Adige, della provincia di Trento, della provincia di Bolzano e della direzione generale degli Istituti di previdenza.

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.

Il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9 della legge 16 aprile 1987, n. 183, progetti di atti normativi comunitari.

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 126 del regolamento, i suddetti documenti sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio rapporti comunitari e internazionali che ne trasmetterà inoltre l'elenco alle Commissioni permanenti.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Apposizione di una firma ad una mozione.

La mozione di deputati La Valle ed altri n. 1-00305, pubblicata nel resoconto sommario del 26 luglio 1989, a pagina LXXXVIII, seconda colonna, è stata sottoscritta anche dal deputato Benedikter.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Aniasi n. 3-01545 del 3 marzo 1989 in interrogazione a risposta scritta n. 4-14990.

PAGINA BIANCA

Allegato A

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE ANGELO ROJCH
NEL DIBATTITO SULLA FIDUCIA AL GOVERNO.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, la conclusione della lunga e complicata crisi di Governo è un fatto positivo che va salutato con soddisfazione.

Noi tutti ci auguriamo che la governabilità venga assicurata per un lungo e fecondo periodo, per giungere senza ulteriori traumi al termine della legislatura, in un clima di stabilità che favorisca l'inserimento dell'Italia nel più ampio contesto economico, sociale e politico dell'Europa. Ciò detto, e quindi confermando lealtà d'intenti e coerenza d'impegno al Presidente Andreotti, è necessario sgombrare il campo da equivoci e ingiustizie.

Le dichiarazioni programmatiche hanno accentuato la tesi del Governo di programma, non delle cose, ma di accordo sulle cose.

Poiché è un Governo che si fonda non sulla formula, ma sugli accordi circa le cose concrete, occorre un ampio confronto su queste. Ciò al fine di evitare che il Governo non si fondi né su un accordo politico, né su un serio programma; Andreotti ha indicato alcune importanti priorità: debito pubblico, lotta alla criminalità, droga, RAI-TV, Mezzogiorno, scuola. Alcune di queste meritavano una più approfondita considerazione.

Per quanto riguarda le politiche del Mezzogiorno, è da rilevare che i partiti di governo hanno posto al centro la questione meridionale. Il Governo recepisce questa linea, ma non indica il come, non definisce la politica di sviluppo e di occupazione.

Per quanto riguarda il ruolo delle partecipazioni statali, è più espresso un auspicio, che non indicata una linea. Tocca al Presidente Andreotti, nel corso della sua azione di Governo, rendere organica la politica in questo settore.

Il controllo sulla spesa pubblica è certamente il problema più difficile e delicato. Occorre una politica che eviti certi provve-

dimenti che vanno a toccare la coscienza popolare e a determinare forme di rivolta come i ticket e per l'ICIAP.

Ma la linea popolare della DC è quella di effettuare il controllo delle spese correnti per favorire gli investimenti, tenendo conto che al nord l'occupazione aumenta e al sud, specie in alcune regioni, Sardegna e Calabria, il processo tende a deteriorarsi.

La scelta del titolare del Tesoro sembra fatta — secondo indiscrezioni della stampa — all'insegna di rigide e severe misure fiscali; io penso che non sarà così: la presenza di un ministro attivo al bilancio potrà equilibrare la situazione nella direzione popolare.

Il lavoro rimane le scelte meridionalistiche. Il Mezzogiorno non è tutto uguale, non è più una realtà omogenea: il rapporto con il '93 di queste realtà è diverso da quelle del centro-nord. Questo rapporto per le aree più deboli diventa ancora più drammatico. Questo appuntamento presuppone l'unità del paese, la pari dignità delle regioni, la garanzia che il governo governi gli squilibri, le ingiustizie.

La Sardegna, in tale contesto, attende un gesto di concreta e fattiva riparazione ai torti e alle ingiustizie che le sono stati fatti.

Trovo inammissibile che una consistente parte dell'Italia, una intera regione non abbia una adeguata rappresentanza a livello nazionale. Con tutta la buona volontà possibile, non si può pensare che l'amico Ghinami, socialdemocratico, sottosegretario all'agricoltura, possa assumere su di sé l'intero carico degli annosi, gravi problemi che dividono l'isola dal continente.

Abbiamo il diritto di vedere nel Governo un interlocutore credibile, attento, sensibile, consapevole. Vogliamo essere certi che la fantasia dell'onorevole Andreotti

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

sarà capace di costituire quel canale costituzionalmente corretto che la soluzione data alla costituzione del suo Governo ha invece ignorato (almeno per quanto concerne alcune aree depresse). Non siamo e non vogliamo essere considerati una colonia, da sfruttare, comandare, gestire.

Sardi venales diceva Tacito, a proposito dei sardi importati dall'isola, *venales* non perché corrompibili, ma di poco prezzo, perché dopo anni di faticosa obbedienza, esaurita la loro dose di pazienza, si scagliavano contro i loro padroni. I sardi sono oggi forse troppo prudenti. Né padroni, né sudditi. I cittadini italiani sardi vogliono costruire un presente più giusto e un avvenire diverso dal sottosviluppo, dall'emigrazione, dall'abbandono. È nostro diritto, è dovere dell'Italia.

Ma come pensare che, senza neppure un rappresentante dei nostri particolari e specifici bisogni, al Governo, sia possibile e solamente sufficiente la buona volontà del nuovo Governo ad affrontare e risolvere questioni troppo a lungo discusse e sempre rinviate?

Rifiutiamo approcci costituzionalmente non corretti; un alto commissario può andare bene per la lotta alla mafia o all'inquinamento dell'Adriatico; il nostro popolo ha bisogno, invece, di interlocutori con poteri, non di padroni.

Ma ognuno ha i suoi problemi; noi non siamo al Governo, non intendiamo dare altre deleghe ad interlocutori che non siano nostri; questa è una delle vere urgenze che il Governo deve risolvere.

Deve dirci, come e quando, ora e subito, per avere la nostra fiducia di fronte a parole che anche se illustrate sotto forma di programmi costituiscono l'ennesimo atto di buona volontà, che cosa è disposto ad offrire. Ma non vogliamo risposte generiche, vogliamo impegni precisi, chiari, verificabili.

E all'onorevole Andreotti non mancano esperienze e fantasia per trovare il modo costituzionalmente corretto di porre riparo all'ennesima ingiustizia perpetrata ai danni di un consistente pezzo d'Italia, che è stato chiamato a governare, tutta intera, senza discriminazioni.

Ecco allora il nostro *memorandum*, che non è e non vuole essere un *ultimatum*, anche se è bene ricordare che oggi, come ai tempi dei romani, la nostra pazienza non è inesauribile. E siamo stanchi di essere sistematicamente esclusi dalle grandi scelte programmatiche, dalla gestione di responsabilità, dalla discussione dei problemi.

Due emarginazioni, dovute sia per negligenza della regione, sia per la latitanza di alcuni centri di potere statale che hanno visto la Sardegna esclusa dai contratti di programmi IRI, FIAT, Olivetti, Texas-Instruments, eccetera.

Due emarginazioni che allontaneranno sempre più la Sardegna dall'Italia e dall'Europa per avvicinarla al nord-Africa.

Anche nel settore dei trasporti, per quanto attiene alle viabilità e alla rete di comunicazioni territoriale, come dimostra la dorsale ferroviaria sarda bloccata per il dirottamento delle risorse, gli interventi sono inconsistenti. La continuità territoriale è rimasta sulla carta. Non un cenno viene fatto alla legge del piano di rinascita, un impegno dettato dalla norma costituzionale, al fine di riaffermare un impegno serio del Governo.

Vogliamo sapere quale risposta si intende dare alla questione del malessere sociale delle zone interne colpite dal fenomeno dei sequestri e del banditismo e con la disoccupazione più alta d'Europa, questione per la quale cento sindaci, riuniti in comitato permanente, pongono allo Stato e alla regione richieste di intervento e di solidarietà pressanti e ineludibili.

Il problema dello sviluppo e della disoccupazione non può essere affrontato senza un nuovo ruolo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno: ha fatto bene a porre questo problema! Deve essere aperto un nuovo confronto per costringere gli enti ad una politica imprenditoriale. Occorre costringere ENI, IRI, EFIM ad una politica di sviluppo.

La concorrenza «Europa» è alle porte anche per la Sardegna. Non vogliamo costituire facile terra di conquista. È su questo fatto che, italiani di Sardegna,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

aspettiamo risposte e concretezza di impegni.

Al Presidente Andreotti noi chiediamo, per il suo ruolo costituzionale, di assicurare che la Sardegna non verrà esclusa dai grandi processi di sviluppo, per rendere l'Italia omogenea al nord e al sud.

Tale impegno, seguito da iniziative dei ministri per il Mezzogiorno, per i lavori pubblici, per le partecipazioni statali, per i trasporti, marina mercantile, potrebbe allontanare il sospetto di una discriminazione che prima di offendere noi classe

dirigente, turba ed offende il popolo sardo.

Si chiede al signor Presidente del Consiglio di riprendere quel rapporto fecondo Stato e regione che nel 1984 il Presidente Craxi aveva instaurato e che la giunta regionale successiva aveva interrotto. Mi auguro che nella replica, ella, signor Presidente, possa manifestare una nuova volontà e metterci nelle condizioni di votare il suo Governo, e di sostenere lo sforzo che compie per il paese e che noi apprezziamo.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE PRESENTATE*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

STAITI di CUDDIA delle CHIUSE, PARLATO e MANNA. — *Ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

l'onorevole Gorla in qualità di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha affidato l'11 marzo 1988 all'Istituto per l'assistenza e lo sviluppo del Mezzogiorno (IASM) progetti per più di quattrocento miliardi;

l'ente in questione essendo di natura privata non è soggetto ad alcun controllo, pure gestendo esclusivamente denaro pubblico;

nella relazione al Parlamento del luglio 1986, la Corte dei conti raccomandava che si ponesse particolare attenzione alla necessità di adeguare lo IASM e la sua organizzazione agli ingenti fondi pubblici gestiti dall'ente;

tra gli sprechi dell'ente vi è da rilevare un organico gonfiato a dismisura che ha consentito di far crescere dal 31,8 per cento del 1980 all'82,1 per cento del 1987 le spese generali amministrative e di personale a fronte di un esiguo 17,9 per cento di spese operazionali realizzato nel 1987;

ingenti spese (dieci miliardi nel 1985, cinque miliardi nel 1986, quattro miliardi nel 1987) risultano effettuate per consulenze affidate di regola all'esterno;

un consigliere di amministrazione dello IASM, l'ingegner Domenico La Cavera, nei verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari del novembre del 1970 viene così descritto: « trattasi di persona che in pubblico gode di scarsa reputazione perché considerato di pochi scrupoli e di

discutibile condotta morale (...) risulta legato da amicizia al noto avvocato civilista Vito Guarrasi » e con quest'ultimo in grado di influenzare il mondo politico ed economico ed il vicesegretario DC Giovanni Gorla —:

a quanto ammonti esattamente la cifra affidata dall'onorevole Gorla, in qualità di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno allo IASM, e come risulti investita;

quali siano le imprese che hanno beneficiato degli investimenti in questione;

se, infine, non ritengano opportuno accelerare la riforma delle numerose società collegate alla Agenzia per il Mezzogiorno che, pur gestendo denari pubblici, sono associazioni di diritto privato sottratte a qualsivoglia controllo amministrativo. (4-14977)

PAZZAGLIA, MAZZONE, PARLATO e MANNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle disfunzioni di alcuni suoi uffici periferici, ed in particolare dell'ufficio leva del distretto di Napoli, che non è stato posto in condizione di poter svolgere i propri compiti, in quanto il Ministero soltanto dopo due anni dalla emanazione della legge 24 dicembre 1986, n. 958 si è preoccupato di comunicare (fonogramma DLPM 24351/300/55 SA) che le precedenti disposizioni contenute nella legge 31 maggio 1975, n. 191 erano state abrogate;

se sia a conoscenza che l'ufficio leva di Napoli ha, così, continuato ad applicare per ben due anni una legge che non era più in vigore, dando informazioni assolutamente errate, sulla facoltà degli interessati, cioè degli studenti universitari, di rinviare o meno il servizio militare, che oggi pesano su quanti, sicuri di agire nel pieno rispetto della legge, si trovano di fronte a situazioni non volute, che incidono sul loro corso di studi;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

quali siano, di fronte al danno irreversibile che alcune migliaia di studenti hanno subito, a Napoli soltanto circa duecento, i motivi che hanno fatto venir meno la indispensabile tempestività nell'invio delle necessarie istruzioni in merito ad un servizio che richiede la massima sensibilità, quale è quello del servizio obbligatorio di leva e, se non ritenga, almeno, di dover individuare le conseguenti responsabilità, per evitare ulteriori polemiche sul delicato rapporto cittadino-servizio militare. (4-14978)

CIMA. — *Ai Ministri dell'ambiente e della sanità.* — Per conoscere — premesso che:

l'8 luglio scorso è scaduto il termine entro il quale i responsabili di attività industriali all'interno delle quali vengono utilizzate sostanze pericolose nelle quantità indicate nell'allegato III del decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1988, n. 175, dovevano notificare quantità ed impiego di tali sostanze allegando altresì il rapporto di sicurezza previsto dall'articolo 5 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 1988;

l'associazione di protezione ambientale Ambiente e lavoro segnala la presentazione di centosettanta notifiche, di cui il 25 per cento da parte di aziende che non risultavano inserite nella classe « A » delle aziende a rischio di incidente rilevante;

la stessa associazione stima in circa dieci anni, il tempo necessario per concludere le istruttorie relative a tali aziende a causa della scarsità degli organici deputati allo svolgimento delle stesse —:

la quantità, la ripartizione territoriale e l'elenco delle aziende che hanno notificato l'appartenenza alla classe « A », con l'evidenziazione di quelle che compaiono per la prima volta in tale classe;

le modalità e i tempi entro cui si intenda procedere all'informazione della

popolazione prevista dall'articolo 11 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 1988;

se risponda al vero la stima relativa ai dieci anni occorrenti per le istruttorie e, nel caso, quali provvedimenti si ritenga necessario adottare per evitare che il recepimento della « direttiva Seveso », già avvenuto con gravissimo ritardo, produca un semplice elenco di aziende a rischio di incidente rilevante anziché avviare un serio ed efficace processo di prevenzione del rischio e, pertanto, di drastica limitazione delle possibili conseguenze negative per l'uomo e per l'ambiente. (4-14979)

CIMA. — *Ai Ministri dell'ambiente e della sanità.* — Per sapere — premesso che:

dal 1985 l'ex vaseria di Cassine (AL) è stata utilizzata dalla ditta Franzosi come deposito di sostanze definite dalle autorità interpellate in un primo tempo come « sottoprodotti destinati all'agricoltura » e, successivamente, come « sottoprodotti destinati all'industria »;

recentemente, dal 19 giugno scorso, di fronte al crescente timore della popolazione di trovarsi in presenza di sostanze tossiche e nocive stoccate senza autorizzazione e senza il rispetto delle più elementari norme di sicurezza, tali sostanze sono state trasportate a Castellazzo Bormida presso i capannoni della ditta SOBI srl, che effettua il confezionamento di prodotti destinati all'agricoltura;

le sostanze di cui sopra provenivano dall'ACNA di Cengio, attualmente sottoposta ad ordinanza di sospensione dell'attività produttiva per sei mesi emanata il 6 luglio 1989 dal ministro dell'ambiente, come dimostra ad esempio la bolla di accompagnamento del 22 gennaio 1985, relativa a 28.500 chilogrammi di sodio solfito degradato ex-MAF;

le bolle di accompagnamento parlano di « sodio solfito degradato ex-MAF » ma che sono state anche rinvenute tracce che segnalano lo stoccaggio di « solfito sodico ex-betanaftolo »;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

il gruppo dell'Associazione per la rinascita della valle Bormida ha raccolto testimonianze relative al trasporto, avvenuto nel 1987, del « solfito sodico ex-beta-naftolo » verso una o più discariche dell'area napoletana;

da documentazione ACNA risulta che dalla lavorazione del metamminofenolo-MAF proviene il solfito sodico-potassico, contenente tra l'altro dal 22 al 25 per cento di potassio;

il certificato di analisi n. 5600 del Laboratorio di sanità pubblica dell'USL n. 70 di Alessandria, redatto il 16 gennaio 1989, non menziona il potassio, che pure dovrebbe essere presente in percentuale superiore al 20 per cento, rileva il 77,08 per cento di sodio solfito e non chiarisce che cosa sia il restante 22,92 per cento;

tale analisi è in ogni caso non esaustiva in quanto mirata esclusivamente alla « ricerca di sodio solfito » e quindi non chiarisce nulla circa l'eventuale non tossicità e non nocività della sostanza analizzata;

il capannone è stato a lungo accessibile ai bambini, che ne avevano fatto luogo di gioco;

lo stesso capannone, a causa di rilevanti danni al tetto, non proteggeva le sostanze stoccate dalla pioggia, favorendo così l'infiltrazione degli inquinanti nel terreno;

il trasporto da Cassine a Castellazzo Bormida è stato effettuato con autocarri della ditta Pastore di Pavia, utilizzata precedentemente dall'ACNA per trasportare i reflui provenienti dai suoi impianti;

risulta sia stato rilevato almeno un trasporto in partenza dalla ditta SOBI e diretto a Scarlino (GR) con autocarro, targato FI E09504, della ditta Oggioni di Bergamo -;

se il terreno sottostante il capannone dell'ex vaseria di Cassine sia stato sottoposto a monitoraggio per accertarne il grado di contaminazione e con quale esito:

se risulti che i trasporti a Castellazzo Bormida siano stati effettuati rispettando le norme vigenti e se risultino come trasporto di prodotti o di rifiuti;

per quale ragione tali trasporti siano stati effettuati;

quale sia la destinazione del materiale in uscita dalla ditta SOBI srl;

se non ritengano necessario disporre accertamenti e controlli mirati a verificare che le sostanze in questione non siano rifiuti tossici e nocivi, anche in considerazione della loro provenienza e del fatto che l'ACNA intende destinare il solfito sodico-potassico proveniente dal ciclo MAF all'impianto RE-SOL che vorrebbe costruire e che appare nei fatti come un impianto di incenerimento di rifiuti e non, come ACNA e regione Liguria sostengono, un impianto di produzione;

se, in considerazione del fatto che l'ACNA afferma di voler trattare nell'impianto RE-SOL un quantitativo di solfito sodico-potassico pari a circa 16.200 tonnellate annue, non ritengano urgente accertare dove siano finiti i quantitativi finora accumulati dei residui del ciclo MAF. (4-14980)

CIMA. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere - premesso che:

il 26 aprile 1989, in località Levarretta presso Caranzano di Cassine (Alessandria), due esponenti dell'Associazione per la rinascita della valle Bormida hanno rinvenuto, e segnalato alle competenti autorità, trentadue bidoni metallici in cattivo stato di conservazione e variamente riversati a terra, da cui proveniva un fetore tipico di sostanze chimiche di sintesi;

i rifiuti contenuti nei bidoni, secondo i certificati di analisi n. 2847 e 2848 del laboratorio di sanità dell'USL n. 70 di Alessandria, sono risultati essere tossici e nocivi ai sensi dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

i certificati di analisi n. 2848 del 20 maggio 1989, redatti dopo gascromatografia e spettrometria di massa, segnalano, tra le altre, la presenza di benzene e derivati, e di policlorodifenili in quantità rilevanti;

i policlorodifenili (PCB) sono precursori di supertossici quali diossine e furani e che per generare tali supertossici è sufficiente la termossidazione che si verifica in seguito ad un incendio, quale ad esempio potrebbe verificarsi quando si bruciano sterpi, erbacce e foglie secche;

il sindaco di Strevi (Alessandria), con ordinanza n. 6 del 13 giugno 1989, ha ordinato lo sgombero entro trenta giorni dei rifiuti tossici e nocivi stoccati dal signor Domenico Ilardo di Strevi senza autorizzazione e su terreno non impermeabilizzato e in vicinanza di pozzi privati utilizzati per l'approvvigionamento idrico -:

se risulti effettuato lo sgombero dei bidoni ordinato dal sindaco di Strevi e, nel caso, dove siano stati stoccati;

se siano stati effettuati, e con quale esito, accurati controlli allo scopo di verificare il grado di contaminazione del terreno, l'entità della penetrazione nel sottosuolo del liquame nerastro rinvenuto sul terreno e l'eventuale contaminazione dei pozzi situati nelle vicinanze. (4-14981)

STRADA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

c'è la decisione della direzione generale dell'istruzione secondaria di I grado di trasformare, a decorrere dal 1° settembre 1989, la scuola media statale « G. Galilei » di Romanengo, Cremona, in sezione staccata di quella di Soncino;

unanimemente contrari si sono dichiarati i sindaci dei comuni di Salvirola, Casaletto di Sopra, Ricergo e Ticengo nella riunione del 26 aprile 1989, e il consiglio comunale di Romanengo, espressosi nella riunione straordinaria del 12 luglio 1989;

c'è la decisione del TAR del Lazio di non accogliere la richiesta di sospensiva della decisione ministeriale di cui sopra;

è confermata dai comuni interessati la ferma contrarietà all'aggregazione alla scuola media statale di Soncino, paese cui la comunità di Romanengo, viene affermato, non è legata da alcun rapporto sociale, economico, culturale o di altra natura;

in alternativa a questa indicazione il comune di Romanengo chiede di ottenere, fin dal prossimo anno scolastico 1989-1990, l'aggregazione alla scuola media statale di Offanengo, paese che dista appena due chilometri e cui è legato da variegati e antichi rapporti di vicinanza -:

se non ritenga di dover aderire a quest'ultima richiesta che, senza nulla togliere alla decisione di razionalizzare il sistema scolastico, viene incontro ad una pressante domanda delle comunità locali ed evita il protrarsi di un polemico contenzioso. (4-14982)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che, ad iniziativa della maggioranza di centro-sinistra del consiglio comunale di Montebello Jonico e nell'acquiescenza della minoranza comunista, sia stato commemorato, durante una seduta del consiglio, il fratello del vicesindaco Fiorello Zaccuri, Francesco Zaccuri, assassinato nel febbraio 1989 e indicato dalla stampa locale come « esponente di primo piano della "ndrangheta" del versante jonico della provincia reggina », commemorazione che, se avvenuta, è stata di assoluta inopportunità per evidenti ragioni che avrebbero dovuto impedire il coinvolgimento di una pubblica istituzione e consigliare solo forme private di cordoglio nei confronti dei familiari. (4-14983)

VALENSISE, FINI, PAZZAGLIA, SERVELLO, TATARELLA, POLI BORTONE, MATTEOLI, PARLATO, MAZZONE, MA-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

CERATINI, SOSPIRI, NANIA e MITOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

il presidente dell'Ente nazionale assistenza sociale (ENAS) avvocato Bartolo Gallitto, è stato invitato per il 20 luglio 1989 negli uffici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Roma per essere informato circa la proposta di attribuzione dell'aliquota di ripartizione del fondo patronati relativa all'anno 1986, aliquota da determinarsi in base al decreto-legge 29 maggio 1989, n. 126;

il presidente avvocato Bartolo Gallitto, non è stato in condizioni di accettare o meno l'aliquota propositagli, essendogli stati taciuti sia i dati di attività attribuiti dal Ministero all'ENAS, sia i dati relativi all'attività degli altri patronati per il 1986;

è innegabile non solo l'interesse, ma anche il diritto-dovere del rappresentante dell'ENAS di effettuare valutazioni, assolute e comparative, per formulare un giudizio ed adottare decisioni in ordine alla proposta notificatagli per le vie brevi;

viceversa, la proposta è stata prospettata in modo ultimativo e senza alcun corredo di motivazioni;

a fronte di tale situazione, l'avvocato Gallitto, nella sua qualità di presidente dell'ENAS, ha rivolto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale atto di significazione e diffida, chiedendo di conoscere tutti i dati utili a valutare la proposta ricevuta, con l'invito a non procedere, nelle more, al riparto ed alla distribuzione del Fondo patronati per il 1986, con riserva di tutelare nelle forme di legge l'ENAS per i danni patiti e patienti in conseguenza del comportamento anomalo del competente Ministero e per il pregiudizio derivante dal ritardo nella distribuzione del Fondo patronati per il 1986 —:

quali iniziative urgenti intenda assumere o promuovere per realizzare nelle forme dovute un riparto trasparente e non discutibile del Fondo patronati, sulla

base di criteri oggettivi, preordinati e notificati ai rappresentanti degli enti, in modo che l'assegnazione delle risorse agli enti di patronato sia conforme, anche nelle modalità, ai principi di efficienza e di imparzialità prescritti dalla Costituzione, nonché alle finalità pubbliche perseguite dagli enti stessi, al di fuori di pratiche verticistiche, non controllabili dai destinatari, con ritardi pregiudizievole per gli enti, costretti a ricorrere ad onerose anticipazioni bancarie. (4-14984)

MASINI, FINOCCHIARO FIDELBO, LUCENTI e MANGIAPANE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

alla professoressa Finocchiaro Rosaria, nominata in ruolo in data 10 ottobre 1985 dal provveditore agli studi di Catania quale vincitrice del concorso ordinario per esami e titoli per la classe LX, lingua inglese, in data 11 luglio 1987 è stata revocata la nomina per sopraggiunte diverse valutazioni dell'amministrazione in ordine alla disponibilità dei posti riservati agli invalidi;

relativamente alla suddetta decisione è pendente presso il TAR per la Sicilia, sezione staccata di Catania, un ricorso della professoressa Finocchiaro contro il provveditore di Catania e la professoressa Crapio Caterina, nominata in ruolo con decreto del provveditore del 5 giugno 1987, annullando la precedente nomina della professoressa Finocchiaro;

il TAR ha dichiarato inammissibile il ricorso della professoressa Crapio Caterina;

al momento attuale non si è ancora determinata una decisione finale del TAR —:

quali siano le ragioni che hanno motivato l'agire del provveditore e se, specie successivamente alla decisione in ordine al ricorso presentato dalla professoressa Crapio, l'amministrazione abbia posto in essere tutti i necessari adempimenti per evitare il sorgere di controversie sul

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

punto su indicato e per addivenire ad una pronta soluzione di essa in via amministrativa. (4-14985)

MASINI, SOAVE, MACCIOTTA, BIANCHI BERETTA, SANGIORGIO, PINTO, DI PRISCO e CORDATI ROSAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

la legge n. 270 del 20 maggio 1982, con il decimo comma dell'articolo 14 ha superato l'istituto del comando previsto dall'articolo 79 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 31 maggio 1974, introducendo quello dell'utilizzazione di mille unità di personale ispettivo, direttivo e docente di ruolo presso gli organi centrali e periferici dell'amministrazione scolastica, presso istituti universitari, istituzioni culturali o di ricerca nonché presso enti e associazioni aventi personalità giuridica operanti nel campo formativo e scolastico;

per l'anno scolastico 1988-1989 la suddetta ripartizione, per un totale di 900 unità, avrebbe riguardato:

le direzioni generali e gli uffici centrali del Ministero della pubblica istruzione, con un numero di 61 utilizzazioni; le sovrintendenze scolastiche regionali con un numero di 2 utilizzazioni; i provveditorati con un numero di 272 utilizzazioni; le università, con un numero di 249 utilizzazioni;

i seguenti enti o associazioni:

Associazione educativa italiana, con un numero di 2 utilizzazioni; Associazione italiana assistenza spastici, con un numero di 6 utilizzazioni; Associazione nazionale attività per la gioventù, con un numero di 3 utilizzazioni; Associazione nazionale famiglie emigrati, con un numero di 20 utilizzazioni; Associazione nazionale famiglie fanciulli adulti subnormali, con un numero di 5 utilizzazioni; Associazione nazionale scuola italiana, con un numero di 5 utilizzazioni; Biblioteca e musei oliveriani, con un numero di 1 utilizzazione; Biblioteca seminario Vi-

cenza, con un numero di 1 utilizzazione; Centro alti studi europei (università studi Urbino), con un numero di 1 utilizzazione; Casa dei bimbi irpini, con un numero di 2 utilizzazioni; Centro italiano femminile, con un numero di 8 utilizzazioni; Centro nazionale apostolato bontà nella scuola, con un numero di 3 utilizzazioni; Centro sussidi educativi, con un numero di 7 utilizzazioni; Centro nazionale ricerche, con un numero di 1 utilizzazione; Collegio del mondo unito dell'Adriatico, con un numero di 2 utilizzazioni; Conferenza cooperative italiane, con un numero di 2 utilizzazioni; Conferenza generale agricoltura, con un numero di 1 utilizzazione; Comitato olimpico nazionale italiano, con un numero di 3 utilizzazioni; Conservatorio musica G. Verdi, con un numero di 1 utilizzazione; Cooperativa Caymari, con un numero di 1 utilizzazione; Consiglio nazionale della economia e del lavoro, con un numero di 1 utilizzazione; Consorzio universitario di Caserta, con un numero di 1 utilizzazione; Croce rossa italiana, con un numero di 5 utilizzazioni; Centro volontari marchigiani, con un numero di 1 utilizzazione; Ente cooperativo gestione servizi educativo-scolastici, con un numero di 21 utilizzazioni; Ente nazionale ACLI istruzione provinciale, con un numero di 25 utilizzazioni; ENAM, con un numero di 2 utilizzazioni; Ente regionale sviluppo agricolo nel Lazio, con un numero di 1 utilizzazione; Fondazione « E. Besso », con un numero di 1 utilizzazione; Federazione nazionale istituzioni pro ciechi, con un numero di 2 utilizzazioni; Fondazione « G. Brodolini », con un numero di 6 utilizzazioni; Fondazione « L. Clerici », con un numero di 1 utilizzazione; Fondazione « A. Olivetti », con un numero di 1 utilizzazione; Fondazione « Nenni », con un numero di 2 utilizzazioni; Fondazione pro juventute « don Carlo Gnocchi », con un numero di 2 utilizzazioni; Fondazione « Stella Maris », con un numero di 6 utilizzazioni; Fondazione sacro cuore per l'educazione e l'istruzione dei giovani, con un numero di 2 utilizzazioni; Fondazione « Villaggio dei ragazzi », con un numero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

di 3 utilizzazioni; Istituto enciclopedico Treccani, con un numero di 1 utilizzazione; Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, con un numero di 1 utilizzazione; Istituto meridionale di storia e scienze sociali, con un numero di 1 utilizzazione; Istituto per orfani « don Luigi Orione », con un numero di 1 utilizzazione; Istituto ricerche storiche archeologiche, con un numero di 1 utilizzazione; Istituto di studi filosofici « E. Castelli », con un numero di 2 utilizzazioni; Istituto di studi politici « S. Pio V », con un numero di 1 utilizzazione; Istituto di studi per la transizione, con un numero di 1 utilizzazione; Istituto « L. Vaccari » per la riabilitazione fanciulli minorati fisici, con un numero di 3 utilizzazioni; Italia nostra - Associazione nazionale tutela patrimonio storico naturale della Nazione, con un numero di 5 utilizzazioni; Lega protezione uccelli, con un numero di 1 utilizzazione; Opera assistenza malati impediti, con un numero di 1 utilizzazione; Opera diocesana assistenza, con un numero di 2 utilizzazioni; Opera diocesana S. Caterina da Siena, con un numero di 1 utilizzazione; Opera nazionale per la città dei ragazzi, con un numero di 2 utilizzazioni; Opera della divina provvidenza « Madonnina del Grappa », con un numero di 8 utilizzazioni; Opera nazionale Montessori, con un numero di 5 utilizzazioni; Opera nomadi, con un numero di 11 utilizzazioni; Opera pia « in Charitate Christi » - G. Apa, con un numero di 1 utilizzazione; Opera pia orfanotrofi villaggio Belvedere, con un numero di 1 utilizzazione; Opera Pizzigoni, con un numero di 1 utilizzazione; Oppi-org. per la preparazione professionale degli insegnanti, con un numero di 3 utilizzazioni; Osservatorio astrofisico Arcetri, con un numero di 1 utilizzazione; Società centro iniziativa democratica insegnanti, con un numero di 29 utilizzazioni; Società cooperativa editoriale « movimento cooperazione educativa democratica », con un numero di 14 utilizzazioni; Società cooperativa presenza nella scuola, con un numero di 18 utilizzazioni; Società educazione nuova, con un numero

di 5 utilizzazioni; Società Dante Alighieri, con un numero di 2 utilizzazioni; Società cooperativa « scuola innovazione, ricerca e orientamento », con un numero di 5 utilizzazioni; Società italiana « Mathe-sis », con un numero di 1 utilizzazione; Società cooperativa cultura professionalità, con un numero di 12 utilizzazioni; Società studi valdesi, con un numero di 1 utilizzazione; Teatro comunale di Bologna, con un numero di 1 utilizzazione; Unione italiana ciechi, con un numero di 3 utilizzazioni; Unione nazionale insegnanti di educazione fisica, con un numero di 1 utilizzazione; Unione nazionale lotta contro l'analfabetismo, con un numero di 7 utilizzazioni;

per lo stesso anno scolastico 1988-1989 risultano attribuiti ulteriori esoneri dall'insegnamento o dal servizio in base alle seguenti leggi: legge 1° giugno 1942, n. 901 (articolo 15), n. 21; legge 16 gennaio 1967, n. 3 (articolo 7), n. 15; legge 2 dicembre 1967, nn. 12-13 (articolo 5), n. 700; regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740 (articolo 19), n. 2; regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 (articoli 115, 131, 136), n. 192; legge 18 marzo 1958, n. 311 (articolo 22), n. 192; legge 26 gennaio 1962, n. 16 (articolo 7), n. 192; legge 24 febbraio 1967, n. 62 (articolo 13), n. 192; legge 16 aprile 1973, n. 181 (articolo 5), n. 192; legge 25 aprile 1957, n. 357, n. 1; legge 16 gennaio 1967, n. 3 (articolo 7), n. 28; regio decreto-legge 9 novembre 1925, n. 2157 (articolo 3), n. 2; regio decreto-legge 25 febbraio 1935, n. 107 (articolo 5), n. 3; legge 14 agosto 1952, n. 1230 (articolo 10), n. 1; legge 12 ottobre 1956, n. 1212 (articolo 10), n. 1; regio decreto 14 dicembre 1942 e decreto del Presidente della Repubblica 22 novembre 1963, n. 1269, n. 3; regio decreto-legge 26 marzo 1931, n. 391 (articolo 3), n. 2; regio decreto 31 dicembre 1923, n. 3011, n. 2; regio decreto 8 luglio 1937, n. 1336 (articolo 3), n. 3; regio decreto 23 giugno 1938, n. 1038 (articolo 5), n. 4;

diverse centinaia di unità di personale risultano esonerate dal servizio e impiegate presso gli IRRSAE, il CEDE e la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

BDP, ai sensi di quanto previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 419 del 1974;

risultano collocati fuori ruolo e utilizzate in altri compiti in base al disposto dell'articolo 113 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974 e di altre disposizioni legislative vigenti, svariate migliaia di unità di personale ispettivo, direttivo, docente e non docente;

risultano utilizzati presso i provveditorati agli studi diverse centinaia di unità di personale amministrativo delle scuole;

risultano attribuiti in base alle disposizioni vigenti un certo numero di esoneri dal servizio per lo svolgimento delle attività sindacali —:

quali criteri vengano seguiti dal Ministero della pubblica istruzione nell'attribuzione delle utilizzazioni di cui all'articolo 14 della legge n. 270 del 1982 e degli esoneri o comandi di cui alle leggi sopraindicate;

se l'attribuzione degli stessi venga autonomamente decisa, previa valutazione dei requisiti, dalle competenti direzioni generali o se invece tale materia risulti attualmente di esclusiva competenza del ministro;

quali controlli ispettivi siano stati effettuati nel corso dell'anno scolastico 1988-1989 nei confronti degli enti e delle associazioni sopra indicate;

quale tipo di pubblicità venga previsto in occasione del conferimento delle suddette utilizzazioni;

quale risulta essere per l'anno scolastico 1988-1989 il numero delle utilizzazioni effettivamente assegnate, distinto per ordini scolastici di appartenenza;

quale risulti essere l'effettivo numero degli esoneri e dei comandi attribuiti in base a leggi diverse dalla legge n. 270 del 1982, distinto per tipo di legge e per ordine scolastico di appartenenza;

quale risulti essere infine l'onere economico complessivo a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. (4-14986)

MACERATINI, POLI BORTONE e RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

il provveditorato agli studi di Latina trovasi in una situazione di gravissima carenza di personale amministrativo;

tale « latitanza » di personale determina conseguenze molto gravi, sia per la redazione e pubblicazione delle graduatorie del personale docente e non docente (incarichi e supplenze), sia per l'utilizzazione agli scopi anzidetti di personale assolutamente non idoneo, scelto di volta in volta con criteri del tutto opinabili, come ad esempio quello di rivolgersi ai sindacati per la messa a disposizione del personale, con un evidente stravolgimento della funzione stessa che in materia la legge assegna ai sindacati, o delegando tali adempimenti ai direttori didattici;

la citata situazione di carenza gestionale ed operativa del provveditorato determina altresì gravi riflessi sia sulla applicazione del decreto-legge n. 249 del 1989 per i « precari » il cui termine scade il 20 agosto 1989 e certamente non potrà essere rispettato, sia sui ritardi davvero indecorosi con i quali si procede alla liquidazione definitiva delle pensioni —:

quali iniziative urgenti intenda adottare per riportare un minimo di ordine e funzionalità al provveditorato agli studi di Latina, anche per evitare che attraverso la perdurante vigenza delle vecchie graduatorie si protragano nel tempo deplorevoli situazioni di clientelismo assolutamente intollerabili. (4-14987)

VAZZOLER. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che:

la direzione dello stabilimento ENICHEM-Agricoltura di Portogruaro, con un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

organico di 47 dipendenti, ha deciso di mettere in cassa integrazione tutti i 47 attuali dipendenti;

già nel 1988 l'organico era stato ridotto di 15 persone;

questa fabbrica (ex Fertigest della Ferconsorzi) produce iperfosfati fin dal 1901 e attualmente concimi complessi e fosfatici;

nell'area del comprensorio portogruarese la crisi di questa azienda si aggiunge a quelle dell'IROM, della COVENGAS, della nuova PANSAC e della ZIGNAGO, creando seri problemi occupazionali in un'area economicamente depressa -

quali interventi intendano attuare per superare la crisi dell'ENICHEM-Agricoltura di Portogruaro e per realizzare iniziative occupazionali, anche delle partecipazioni statali per rilanciare economicamente il comprensorio del Portogruarese. (4-14988)

VAZZOLER. — *Ai Ministri della sanità, dell'ambiente e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

la società NUCLECO Spa, con sede a Roma in Via Anguillarese 301, formata da AGIP ed ENEA, secondo quanto risulta dalla documentazione ufficiale opera, tra l'altro, nel campo della gestione di rifiuti radioattivi, tossici, nocivi e speciali;

l'azienda, non limitando il suo campo di azione a specifiche aree, si pone fra i soggetti operanti su scala nazionale e, per la particolare valenza dei servizi che dichiara di essere in grado di erogare, si può ritenere che costituisca il necessario punto di riferimento per il soddisfacimento di particolari necessità -:

quanti contratti, per quali servizi e con quali soggetti la NUCLECO Spa, ha sottoscritto nel Veneto dalla sua fondazione ad oggi;

quanti contratti e per quali servizi, in totale, la NUCLECO Spa ha sottoscritto dalla sua fondazione ad oggi.

(4-14989)

ANIASI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e della sanità.* — Per sapere - premesso che si ripetono purtroppo con frequenza tragici fatti nei quali sono coinvolti turisti in viaggio di piacere in paesi e continenti diversi;

che i più salienti degli ultimi tempi, quali l'affondamento della nave sul Nilo, il traghetto nella baia di Rio, il disastro aereo delle Azzorre, le infezioni malariche nel Kenia, hanno visto fra le vittime decine di italiani -:

se non ritengano doveroso adottare una politica di prevenzione e misure di protezione per tutelare la sicurezza, l'incolumità e la salute dei turisti stessi;

se non intendano impartire indirizzi e istruzioni alle compagnie ed operatori turistici al fine di fornire a chi viaggia informazioni precise e corrette, anche al fine di sensibilizzarli all'esigenza di adottare particolari cautele e misure antinfortunistiche e di prevenzione delle malattie, in relazione alla specifica diffusione di malattie infettive e alla reale condizione dei sistemi di trasporto aereo, marittimo, fluviale ecc.

Per chiedere inoltre:

se è vero che l'unico farmaco disponibile in Italia per prevenire la malaria è la « Clorochina » in cui effetto è assai tenue rispetto ad un tempo e che altri farmaci, fra i quali la « Meflochina », disponibili nella vicina Svizzera non sono in vendita in Italia perché scarsamente richiesti.

Per conoscere

se non si ritenga di assumere iniziative al fine di rendere disponibili questi farmaci anche nel nostro paese, indipendentemente dall'interesse delle aziende farmaceutiche di commercializzarli.

(4-14990)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

CAVERI, COLUMBU e LOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

la legge 22 dicembre 1973, n. 932, all'articolo 8 assicurava un fondo annuo di lire 106 milioni per la compilazione o la traduzione e la relativa stampa dei libri di testo per le scuole statali con lingua d'insegnamento slovena di ogni ordine e grado nelle province di Trieste e Gorizia;

detto stanziamento è stato in effetti ridotto dal Parlamento a lire 94.500.000 in seguito alla legge 23 dicembre 1976, n. 874 sul contenimento della spesa pubblica; per l'aumento dei costi riguardanti la compilazione e la stampa e per la progressiva svalutazione della moneta, le spese globali sono più che quintuplicate rispetto a quelle del 1973;

intanto è anche aumentato il bisogno di ristampa di testi esauriti e della predisposizione di testi nuovi, in considerazione dei nuovi indirizzi e dei nuovi programmi in vigore nelle scuole in questione;

il problema di stanziamenti sufficienti per i libri di testo in sloveno assume anche rilevanza politica, poiché la carenza di sussidi didattici denota una discriminazione che viola i principi costituzionali di rispetto delle minoranze etniche;

la sovrintendenza scolastica regionale per il Friuli-Venezia-Giulia, alla quale è stato demandato il compito per la compilazione e la stampa dei libri di testo in questione, da parecchi anni non è in grado di far fronte alle necessità senza un aumento degli stanziamenti, comprensivo di uno stanziamento straordinario con il quale recuperare il ritardo accumulato —

quali provvedimenti intenda assumere per assicurare alle scuole della minoranza slovena parità di trattamento rispetto alla scuola in lingua italiana per l'indispensabile dotazione dei libri di testo. (4-14991)

NAPOLI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

da tempo la comunità di Roghudi, provincia di Reggio Calabria, si è trasferita nel nuovo abitato sul litorale ionico;

l'amministrazione comunale è impegnata a dotare di servizi il nuovo centro;

da tre anni ormai è stata avanzata la richiesta di riapertura dell'ufficio postale senza alcun riscontro da parte delle diverse direzioni locali e centrali del Ministero delle poste e telecomunicazioni nonostante la popolazione — e i pensionati — sia costretta a spostarsi di dieci chilometri per utilizzare il servizio —

quali motivi ostino all'apertura dell'ufficio postale e se esistano responsabilità da parte delle diverse strutture burocratiche. (4-14992)

NAPOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che i sindacati degli operatori della Polizia di Stato hanno denunciato che nei « commissariati di Siderno, Palmi, Condofuri, Villa San Giovanni, Gioia Tauro, Crotone sono evidenti negligenze, inerzie e disattenzioni che rendono inefficace l'azione di polizia »; che nei citati commissariati « la precaria organizzazione del lavoro, la carenza dei mezzi a disposizione (con autovetture senza radio, ecc.), nonché la inadeguata sistemazione logistica, e per alcuni versi indecorosa, ingenerano tra il personale demotivazioni e frustrazioni » — quali iniziative intenda assumere il Governo sia per stabilire la veridicità delle situazioni denunciate sia per realizzare interventi capaci di risolvere tali gravi situazioni. (4-14993)

VESCE, AGLIETTA, FACCIO e RUTELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

l'Unione nazionale consumatori (UNC) ha denunciato che l'insetticida « Baygon mosche e zanzare » e l'insetti-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

cida « Baygon scarafaggi e formiche e altri insetti nascosti », ambedue della Bayer, pur contenendo le stesse sostanze e nelle identiche quantità, vengono venduti a prezzi diversi;

diversità viene riscontrata anche nelle avvertenze per l'uso dei due prodotti. Infatti in quello per gli scarafaggi c'è scritto di non spruzzare l'insetticida « nell'aria ambiente, ma solo sulle pareti indirizzandolo là dove gli insetti si posano o si annidano », e di « non fumare e non mangiare durante l'impiego del prodotto » mentre tali avvertenze non figurano sul Baygon per mosche e zanzare, il quale, dovendo essere necessariamente spruzzato nell'aria ambiente, è destinato ad esempio a ridepositarsi e ad essere respirato anche da chi lo spruzza -

in base a quali motivazioni due prodotti contenenti identiche sostanze, anche nelle quantità, siano stati registrati con avvertenze così difformi, tali da poter provocare danni alla salute degli ignari consumatori. (4-14994)

CIPRIANI. — *Al Ministro della sanità* — Per conoscere — premesso che:

da notizie stampa si apprende che presso la ditta Voltena, durante una ispezione della USL di Crema sono stati scoperti quantitativi di confezioni scadute di Pomì e Pomito della Parmalat che venivano aperte per essere nuovamente lavorate;

il pretore di Crema Melchiorre ha disposto il sequestro dei prodotti ed ha avviato una inchiesta per accertare se vi sia frode alimentare, e pericolo per la salute pubblica -;

se non ritenga opportuno disporre una immediata indagine sul territorio nazionale, per controllare se nei depositi Parmalat vi siano altre partite di prodotto scaduto, e quale destinazione esso potrebbe avere;

se valuti l'opportunità di predisporre analisi di detti prodotti presso i detta-

glianti al fine di controllare che non vi sia prodotto scaduto riciclato. (4-14995)

SANTORO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

il treno 3435 in partenza da Napoli e il treno 3721 in partenza da Roma vengono utilizzati da numerosi cittadini del comune di Centola, in particolare studenti ed operai, tra i quali circa 150 abbonati;

la stazione di Centola abbraccia una vasta area, che ricomprende i comuni di Centola, Futani, Montano Antilia, Celle di Bulgheria, Rofrano, Torre Orsaia, Camerota -;

se non ritenga opportuno predisporre una fermata dei suddetti treni nella stazione di Centola. (4-14996)

LEONI. — *Ai Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

l'Automobil club italiano, sezione provinciale di Milano, a partire dal 1980, per la copertura di posti vacanti per sostituzione di aspettative e maternità per le qualifiche di dattilografo archivista e commessa, da adibire ai due uffici della città di via Pola e di via Valtellina provvedeva mediante assunzione numerica di personale richiesto alla locale sezione di collocamento per un periodo di tre mesi nell'arco dell'anno solare;

a partire dal mese di marzo 1989, a tale sistema di copertura posti si sostituiva quello previsto dall'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56, non permettendo più a circa centocinquanta iscritti, da vecchia data nelle liste di collocamento locali e in maggioranza personale femminile, di beneficiare di un seppur breve periodo di occupazione;

considerato che l'ACI ha prevalentemente natura giuridica di ente morale riconosciuto dallo Stato e pur svolgendo per lo stesso servizi quali la riscossione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

delle tasse automobilistiche, non è riconducibile a ente pubblico non economico a carattere nazionale, condizione prevista per attivare le procedure del collocamento previste dall'articolo 16 della legge n. 56 del 1987 -

in base a quali disposizioni e sulla scorta di quali considerazioni l'ACI sia obbligato ad utilizzare le procedure previste dall'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56 e se l'utilizzo di detta legge sia compatibile con l'assunzione a termine in precedenza adottata per le esigenze dell'ACI stesso. (4-14997)

GUIDETTI SERRA e RUSSO SPENA.
— *Ai Ministri della sanità e per gli affari regionali ed i problemi istituzionali.* — Per sapere - premesso che:

da più di cinque anni il servizio « Operatori integrazione scolastica handicappati » della CGIL, CISL, UIL di Taranto e provincia che si occupa anche dell'eventuale disadattamento scolastico dei normodotati, viene assicurato da professionisti e lavoratori qualificati (sociologi, psicologi, pedagogisti, medici, assistenti sociali, educatori, terapisti, ausiliari di assistenza) che lavorano, con convenzioni di tipo libero professionale a periodicità non fissa per uno stipendio medio di lire quattrocentomila al mese senza indennità, né contributi, né ferie;

tale situazione discrimina non solo gli operatori ma lede i legittimi interessi della comunità interessata in particolare non soddisfacendo all'appoggio, allo studio dei fanciulli handicappati;

una situazione che trae origine dalla scelta fatta dalla regione Puglia di legiferare, in materia di servizi sociali e sanitari, su singole materie e categorie di utenti anziché provvedere all'assetto globale legislativo dei servizi. Con enorme ritardo rispetto ai provvedimenti di altre regioni degli handicappati, attribuendo ai comuni la titolarità dell'intervento, d'intesa col provveditorato agli studi e l'ente per la riabilitazione (CPRH) attualmente incorporato nelle USL;

l'istituzione del servizio per la provincia di Taranto data dal marzo 1984: si attuò per due anni un intervento soltanto trimestrale nella scuola. La lotta degli operatori sindacalizzati CGIL-CISL-UIL ne ottenne poi l'ampliamento all'intero anno. Le condizioni e normative di partenza sono però a tutt'oggi, invariate -:

se non ritengano di intervenire presso la regione Puglia per sollecitare l'approvazione del riordino dei servizi sociali e per un miglioramento delle condizioni economiche e normative in generale;

se non ritengano inoltre di assumere iniziative per l'approvazione di un completo riordino dei servizi sociali nell'ambito di un quadro sistematico a coprire tutti i bisogni e in particolare il servizio di appoggio scolastico agli handicappati, definendo contemporaneamente per gli addetti a queste attività un rapporto di lavoro sicuro, stabile e adeguatamente retribuito. (4-14998)

SAVIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

l'Officina meccanica grandi riparazioni di Melfi (PZ) è stata costruita per un fabbisogno di 700 unità lavorative, mentre attualmente ha carico di lavoro corrispondente a sole 400 unità circa;

occorre accelerare l'ipotesi di concentrare in essa tutta la lavorazione FFSS per i diesel, preannunciata dal ministro Santuz, nell'incontro con i parlamentari lucani svoltosi a Potenza, cui hanno preso parte anche numerosi direttori generali del Ministero dei trasporti;

occorre potenziare le infrastrutture ferroviarie necessarie al collegamento del complesso con il sistema industriale e con i grandi centri urbani del sud e dell'intero Paese;

la pesante situazione occupazionale della regione, con una disoccupazione ormai intorno al 27 per cento della popolazione attiva, esige che non sia ulterior-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

mente rinviata l'attivazione a regime dell'impianto;

in questa prospettiva irrinunciabile, risulta comunque pregiudizievole, per la stessa attività in corso, la mancata costituzione: dei reparti amministrativo-contabili, atti alle gestioni consentite alle officine gemelle;

del reparto di ragioneria, anch'esso presente nelle strutture analoghe, ma qui ingiustificatamente incorporato in quello dell'officina di Foggia;

la totale assenza di servizi per il tempo libero in un'area fortemente isolata rispetto alle realtà urbane rende particolarmente pesanti le condizioni di vita del personale;

infine, la presenza delle officine grandi riparazioni nel territorio lucano rafforza, come già accennato, la necessità di una infrastrutturazione ferroviaria della regione Basilicata adeguata alle esigenze del suo sviluppo economico e civile -

se intenda tempestivamente disporre:

l'attivazione a pieno regime dell'impianto di cui alla premessa, fino alla occupazione delle 700 unità programmate;

la istituzione dei reparti, necessari alla piena funzionalità e produttività del medesimo;

la realizzazione ed il completamento delle infrastrutture di trasporto ferroviario indispensabili sia al pieno sviluppo della produttività delle officine meccaniche di Melfi, sia quella della realtà civile ed economica di una regione che non può tollerare l'ulteriore emarginazione dal sistema di comunicazione nazionale ed europeo. (4-14999)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che:

l'evolversi delle vicende tumultuose della Repubblica federale socialista jugo-

slava vedono purtroppo il coinvolgimento della popolazione albanese del Kossovo alla quale, in modo particolare, ci legano radici etniche nonché rapporti umani e culturali;

visto l'ordine del giorno approvato dal Consiglio della comunità montana del Vulture in data 22 maggio 1989 -

quali iniziative intenda intraprendere affinché il Governo italiano si adoperi in concreto per la normalizzazione dei rapporti tra le varie etnie e repubbliche di Jugoslavia per favorire l'effettivo instaurarsi delle condizioni politiche per l'autodeterminazione dei popoli come di quello del Kossovo. (4-15000)

d'AMATO LUIGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere l'elenco completo degli immobili acquistati negli ultimi venti anni in tutta Italia dall'ENPAM (Ente nazionale previdenza ed assistenza medici), con sede in Roma, i prezzi rispettivi con specificazione degli importi di eventuali mutui e degli istituti di credito fondiario che li hanno concessi, la ragione sociale delle imprese venditrici e i nomi dei titolari;

per sapere altresì se e quali anticipazioni furono deliberate o comunque erogate dall'ENPAM a singoli costruttori e se e come questa forma di effettivo finanziamento agevolato o di favore fu poi valutata ai fini della fissazione del prezzo finale e infine attraverso quali banche tali operazioni furono realizzate. (4-15001)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se non ritengano di dover promuovere una inchiesta nei riguardi dell'IACP di Brindisi in particolare per la formulazione della graduatoria definitiva per l'assegnazione di sessantaquattro alloggi di edilizia sovvenzionata nel comune di Fasano depositata dalla commissione pro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

vinciale in Brindisi il 20 giugno 1988 e pubblicata in Fasano all'albo pretorio del comune il 2 luglio 1988;

come si sia potuto verificare che fra sessantaquattro alloggi non si sia trovato posto per la famiglia del signor Sansonetti Giuseppe, che gode di pensione minima, il quale è ricoverato da tempo precariamente presso il Motel Rosa di Fasano a spese della civica amministrazione, che gli ha ingiunto di sloggiare. L'alloggio presso il Motel Rosa è composto di due anguste stanzette senza cucina, per un nucleo familiare di quattro persone, delle quali una gravemente malata di mente, già dichiarata pericolosa per sé e per gli altri;

quali siano i motivi che hanno determinato l'IACP e le autorità locali ad assumere comportamenti lesivi della dignità del cittadino Sansonetti. (4-15002)

POLI BORTONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali l'INPS non ha chiesto ancora (dopo 10 anni) il ricongiungimento dei contributi del signor Bergamo Ruggero, nato a Arnesano l'8 settembre 1912 e residente in Arnesano alla via Garibaldi 31, il quale ha lavorato per venti anni in Germania, e precisamente ad Augsburg. La notizia che dopo 10 anni era ancora tutto bloccato, è stata data al figlio del Bergamo dagli uffici dell'INPS di Lecce all'uopo interessati;

se ritenga giusto che un cittadino del Sud, oltre ad aver subito la emigrazione forzata, debba ancora subire l'inefficienza dello Stato italiano;

se non ritenga di dover invitare l'INPS a risolvere immediatamente il problema. (4-15003)

LAVORATO, CICONTE e SAMÀ. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e per i problemi delle aree urbane.* — Per sapere — premesso che:

il sindaco di Reggio Calabria ha stipulato una convenzione con la società Bo-

nifica per la redazione dei progetti per la realizzazione degli interventi previsti, per una spesa di 250 miliardi, dal decreto per Reggio Calabria;

tale atto è illegittimo, perché viola le norme della legge di conversione del decreto medesimo e perché compiuto da un sindaco rimasto in carica solo per l'ordinaria amministrazione, in quanto il consiglio comunale che l'ha espresso è stato sciolto ed il nuovo consiglio comunale non si è ancora insediato;

nello stesso modo si è comportato l'ex ministro per i problemi delle aree urbane il quale, infrangendo la normativa del decreto, arbitrariamente ha dato incarico per un censimento sul grado di fattibilità di progetti per un ammontare complessivo di 1445 miliardi;

l'inquietante comportamento del sindaco, che ha compiuto l'operazione nella più assoluta clandestinità, e l'arbitraria decisione dell'ex ministro per i problemi delle aree urbane hanno suscitato grave allarme tra tutta l'opinione pubblica reggina ed il preoccupato insorgere delle forze sociali, di larghissima parte delle forze politiche, compresi notevoli settori dei partiti di maggioranza. A sostegno dell'operato del sindaco e dell'ex ministro solo alcuni omertosi silenzi, dietro i quali si nasconde quel partito trasversale alle forze di governo che vorrebbe gestire in modo oscuro l'intera somma del provvedimento legislativo;

nonostante ciò e nonostante siano trascorsi parecchi giorni dall'esplosione di questo nuovo scandalo amministrativo, il sindaco di Reggio Calabria non ha inteso ancora revocare la illegittima convenzione e l'ex Ministro per le aree urbane non ha corretto le sue decisioni —:

quali iniziative intendono adottare per fare luce sulle oscure vicende esposte, per annullare le illegittime decisioni assunte e per garantire il rispetto rigoroso della legge e la trasparenza degli atti e delle procedure, al fine di impedire che ancora una volta accada quanto è accaduto nel passato quando, con oscure ma-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

novre, finanziamenti destinati alla crescita sociale e civile di Reggio Calabria e della sua provincia sono invece terminati nelle grinfie dell'affarismo e della mafia.

(4-15004)

CERUTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

la Telenorba spa, emittente locale con sede a Conversano in provincia di Bari, sta realizzando una struttura polivalente da adibire a sede dei propri uffici e studi televisivi all'interno di un isolato, delimitato da quattro vie (Mucedola, Bari, Foggia, Pantaleo) destinato nello strumento urbanistico a « zona residenziale di completamento B1 »;

lo stabile in questione, costruito su una superficie di metri quadrati 2534,60 con volumetria pari a mc 26613,30, è totalmente difforme dagli strumenti urbanistici vigenti, per cui sono palesemente illegittime le quattro concessioni edilizie rilasciate dal 1986 ad oggi;

l'originaria destinazione residenziale prevista per il costruendo edificio, e compatibile con la zonizzazione di cui al piano regolatore generale, si è trasformata in destinazione ad attività produttive, quali le attività televisive;

quanto alla copertura, è stato autorizzato complessivamente un indice pari al 100 per cento (metri quadrati 2534,60) in luogo del 75 per cento (metri quadrati 2452,76) consentito dalle norme tecniche di attuazione del piano regolatore generale di Conversano;

la costruzione in esame, realizzata in un cosiddetto « spazio interno » secondo la definizione dell'articolo 24 del regolamento edilizio, avrebbe dovuto constare al massimo di un piano invece dei sei costruiti;

le predette violazioni, nonché altre commesse dalla società Telenorba e riscontrate dai proprietari frontisti e confinanti nel corso dei lavori edili, sono state

dagli stessi puntualmente denunciate sia all'amministrazione comunale, sia all'autorità giudiziaria competente;

sono stati denunciati, inoltre, gli scavi per circa otto metri sotto il livello stradale, effettuati dalla emittente televisiva prima di dare inizio alla edificazione del fabbricato, e realizzati in aderenza ad alcuni immobili, determinando una serie di fenomeni di dissesto statico concentrati su alcune strutture portanti;

detti scavi, peraltro, sono stati assentiti con una semplice autorizzazione anziché con concessione, all'uopo occorrente stante la strumentalità dei medesimi alla successiva realizzazione dell'edificio;

nonostante una trentina di esposti all'autorità giudiziaria e al sindaco di Conversano, volti ad attivare un effettivo controllo in ordine alle violazioni commesse dalla Telenorba spa, l'amministrazione comunale non ha esercitato il potere-dovere di autotutela;

il sindaco si è limitato ad adottare provvedimenti di sospensione dei lavori, lasciando decorrere infruttuosamente il termine dei quarantacinque giorni previsto dall'articolo 4, comma 3, della legge n. 47 del 1985, per l'adozione dei provvedimenti definitivi, così ulteriormente legittimando gli illeciti edilizi ed urbanistici e rafforzando il potere contrattuale della Telenorba spa, a mezzo del rilascio di ulteriori concessioni in variante, che sostanziano vere e proprie abnormità sotto il profilo giuridico-urbanistico;

l'enorme costruzione non soltanto deturpa l'equilibrio architettonico e ambientale del paese, ma soprattutto lede in modo palese l'interesse pubblico preminente, connesso con vincoli posti sul territorio dal piano regolatore generale;

l'edificio è oltretutto in totale contrasto con gli attuali orientamenti urbanistici secondo cui si tende ad allontanare dai centri abitati le attività terziarie ed a trasformare gli edifici preesistenti dismessi per adeguarli agli *standards* urba-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

nistici, notoriamente carenti nei centri abitati;

nel caso in parola è stata demolita una costruzione preesistente a tipologia industriale per costruirne un'altra, di cubatura sei volte maggiore, in evidente contrasto con l'indirizzo residenziale scelto dalla amministrazione comunale per la zona danneggiando inequivocabilmente i residenti -:

se il ministro dei lavori pubblici intenda promuovere l'azione prevista dall'articolo 17 della legge urbanistica per l'annullamento d'ufficio delle concessioni edilizie;

se il ministro di grazia e giustizia intenda accertare lo stato dei procedimenti penali pendenti avanti la procura di Bari verificando se la mancata celebrazione dei dibattimenti non implichi fattispecie di responsabilità a carico del magistrato o dei magistrati preposti all'istruttoria dei procedimenti in parola.

(4-15005)

TAGLIABUE, ALBORGHETTI, MOMBELLI, CIABARRI, BENEVELLI, MONTANARI FORNARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è a conoscenza che sei aziende importatrici di molluschi e crostacei dalla Thailandia, con sede a Milano, Corsico, Olbia, Genova, Scandiano (Reggio Emilia) sono state denunciate per la presenza nei molluschi e nei crostacei importati dalla Thailandia dell'additivo conservante Edta, considerato tossico dai responsabili dei servizi veterinari delle unità sanitarie locali di Lecco e quindi in violazione dell'articolo 5 della legge n. 283 del 1962;

se è a conoscenza che nella zona del territorio lecchese (Como) si è già provveduto al sequestro di 583 scatolette con la polpa di granchio con la presenza dell'additivo conservante Edta; e se anche nelle altre località dove hanno sede le aziende importatrici i servizi delle unità sanitarie locali hanno provveduto o stanno provvedendo a disporre misure preventive e di tutela dei consumatori;

se l'additivo Edta è utilizzato dai produttori in Thailandia per la conservazione dei molluschi e crostacei ed è impegnato come antiossidante;

quali misure sono state poste in atto e si intendono porre in essere sul territorio nazionale per un controllo rigoroso sulla presenza dell'additivo conservante Edta nei molluschi e crostacei provenienti dalla Thailandia e per la tutela dei consumatori da una sostanza considerata tossica dai servizi delle unità sanitarie locali di Lecco (Como). (4-15006)

BIANCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare i ministri affinché utilizzino innanzitutto le competenze tecniche e professionali esistenti nella pubblica amministrazione nelle funzioni di Gabinetto e negli uffici legislativi;

se non ritenga comunque che, ove si faccia ricorso alle esperienze di rappresentanti delle Magistrature debba salvaguardarsi il principio che non può essere consentito il contemporaneo esercizio dell'attività amministrativa e di quella giurisdizionale. (4-15007)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

**GASPAROTTO, DONAZZON, MAN-
NINO ANTONINO, STRUMENDO, PAL-
MIERI e FERRANDI.** — *Al Ministro della
difesa.* — Per sapere — premesso che:

dentro la caserma « Vittorio Veneto », di Motta di Livenza (TV) sede del 132° battaglione genio guastatori, in un alloggio di servizio di un sottufficiale, assente perché ricoverato in ospedale, è stata ritrovata nella giornata di ieri la bambina Moira Pasquali, di quattro anni, sequestrata mercoledì sera, nella abitazione a pochi chilometri dall'insediamento militare;

il sequestro sarebbe stato portato a termine da un sottufficiale e da un soldato di leva;

ai genitori, che gestiscono un elegante autosalone, i rapitori avevano chiesto un riscatto di duecento milioni;

due sottufficiali, a cui va tutta la stima e gratitudine, passando nei pressi del nascondiglio dentro la caserma Vittorio Veneto, richiamati dalle grida e dalle richieste di aiuto, ritrovano sana e salva la bambina rapita e provvedono a liberarla —:

quale sia, pur nel rispetto delle indagini in corso, la dinamica dei fatti, che vede coinvolte strutture e personale militare e per diradare ogni possibile ombra di una vicenda tanto incredibile e sconcertante. (3-01845)

BIONDI e MELLINI. — *Al Ministro di
grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quali ragguagli, ed eventualmente quali valutazioni possa fornire in ordine alla condizione in cui versa il professor Armando Verdiglione, detenuto in esecu-

zione di pena a lui inflitta dal tribunale e poi dalla Corte d'appello di Milano e passata in giudicato;

se lo stato di salute del professor Verdiglione, il quale ha avanzato domanda di grazia il cui accoglimento verrebbe di certo positivamente apprezzato non soltanto da quanti, in Italia ed all'estero hanno anche molto autorevolmente espresso perplessità e sconcerto per vari aspetti del processo e delle motivazioni dell'accusa e della condanna, non consigli la sospensione della esecuzione della pena;

quale sia lo stato della procedura relativa alla domanda di grazia. (3-01846)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri dell'ambiente, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

dalla relazione di studio commissionata dalla Camera di commercio di Brindisi è risultato il grave stato di degrado delle acque, della flora e della fauna marina del posto di Brindisi;

dal « progetto arcobaleno » effettuato dai GRE (Gruppi ricerca ecologica) di Taranto è emerso uno stato di preallarme a causa del degrado provocato su monumenti, agricoltura, ambiente in genere, dalle piogge acide;

la città di Lecce ed il suo *hinterland* sono minacciati continuamente dal pericolo dei danni derivanti dalla centrale a carbone di Cerano (Brindisi) temporaneamente bloccata;

il triangolo Lecce-Brindisi-Taranto per le sue caratteristiche morfologiche, ambientali, economiche offre uno scenario molto interessante per un intervento —

se non ritengano di poter elaborare un progetto pilota, che investa tutte le zone indicate, al fine di coniugare ambiente ed occupazione attraverso interventi sperimentali. (3-01847)

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri, del tesoro, della pubblica istruzione, dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere — premesso che:

esistono all'estero 60.000 punti di vendita italiani o che si dicono italiani nel campo della ristorazione: ristoranti, pizzerie, gelaterie ed esercizi di rapida ristorazione;

essi sono frutto della diffusione della cucina italiana, causata dalle grandi ondate migratorie. Non sono costati nulla allo Stato italiano e sono stati realizzati dal lavoro e dal sacrificio degli emigranti. Per questo motivo, forse, sono stati rimossi, come non esistenti, dalla coscienza della nostra collettività e dall'interessamento dello Stato, che non riconosce ancora agli italiani nel mondo elementari diritti civili come il voto. Né si preoccupa di studiare, alimentare, migliorare una grande posizione di mercato, sorta spontaneamente;

i cibi italiani, il gusto della cucina italiana stanno conquistando le abitudini alimentari di molti paesi occidentali (come la Germania, la Gran Bretagna, il Canada e gli USA), dove sta diventando la seconda cucina nazionale ed inizia una interessante penetrazione in alcuni paesi progrediti dell'Oriente (come il Giappone e la Corea del Sud);

i ristoratori italiani hanno aperto la strada alla conoscenza del parmigiano, del pecorino, del prosciutto, della pasta, del vino, dell'olio vergine d'oliva, del pomodoro e di altri prodotti, oggi affermati in molti mercati;

questo che l'interpellante ama definire un « impero italiano » è destinato

alla fine nel giro di pochi anni. Si è infatti esaurita la spinta dell'emigrazione e con essa il rifornimento di nuove energie e di nuove persone per questa attività. Lo spontaneismo è in minima parte sostituito dall'ingresso sul mercato di ristoratori, imprenditori già affermati in Italia, che aprono ristoranti di grande qualità all'estero. C'è anche una difficoltà strutturale dei nostri operatori, dotati di capacità individuali e di grandi caratteristiche artigianali, ma poco propensi ad organizzare « catene » ripetitive della ristorazione. A questo provvedono invece grandi imprese multinazionali;

sono comparse per prime le grandi catene di pizzerie, dal nome italiano e con i colori italiani, ma nord-americane a tutti gli effetti. Una di queste ha portato, per la prima volta la pizza a Mosca;

nello scorso anno ottantacinque ristoranti italiani di Londra sono stati acquistati da società multinazionali, collegate a quelle multinazionali che acquistano in Italia pastifici, vigneti, industrie alimentari ed aziende agricole: nel giro di pochi anni il nostro « impero » potrebbe essere gestito e sfruttato da imprese nord-americane;

e già si profila una robusta iniziativa giapponese. Non essendoci emigrazione italiana in Giappone, i giapponesi hanno studiato attentamente la nostra cucina e preparato con cura il personale locale. Hanno acquistato il diritto di usare nomi di ristoranti italiani famosi e per ora stanno creando catene di ristoranti italiani di buon livello nel loro paese. Ma già si affacciano in Corea e ad Hong Kong;

non ci sarebbe da stupirsi nel vedere aperti ristoranti italiani, gestiti da società giapponesi, a Roma, Londra e Dusseldorf;

a Parigi le pizzerie italiane sono in gran parte gestite da indiani: sono i collaboratori di pizzaioli italiani, che hanno imparato il mestiere e si sono sostituiti ai loro maestri e padroni. Il risultato non è sempre brillante;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

a Berlino alcuni ristoranti italiani sono stati rilevati dai turchi, che hanno sostituito gli italiani con lavoratori-ospiti, e quindi anche nei vecchi quartieri abitati da italiani e quindi anche nei ristoranti, che tuttavia hanno mantenuto nomi e colori italiani. Anche le gelaterie artigianali, di gusto italiano tradizionale, sempre più si legano ad imprese industriali produttrici di gelato del luogo;

i problemi posti dalla esistenza di un grande mercato italiano, capace di promozione e di educazione alimentare sono diversi:

1) la qualità. Quali sono le condizioni per le quali un esercizio può dichiararsi italiano ed utilizzare nomi, espressioni e colori italiani? Sembra necessario all'interpellante regolamentare la materia e stabilire l'uso di un riconoscimento ufficiale a quei ristoranti che rispondono ai requisiti fondamentali della cucina italiana e che usano prevalentemente prodotti italiani;

2) questo comporta la necessità di codificare i piatti essenziali della gastronomia italiana e delle gastronomie regionali, per stabilire un metro di giudizio. In effetti questa è la vera inferiorità della cucina italiana, ricca di ricette, rispetto a quella francese che ha saputo produrre regole e codici e quindi una « scuola »;

3) preparazione professionale. È necessario incrementare le scuole e diffondere la professionalità nella preparazione dei prodotti, dei cibi, nella presentazione, nei servizi e nella gestione. Venticinquemila giovani italiani potrebbero trovare subito, in questo settore, un lavoro gratificante e ben remunerato. È anche aumentata la richiesta di maestri italiani nelle scuole di gastronomia straniere, la richiesta di testi in lingua straniera e persino di scuole italiane all'estero per i figli degli italiani e per professionisti stranieri, desiderosi di diventare professionisti di cucina italiana. Duecentomila persone all'anno vanno in Francia a studiare la cucina francese. In Italia non è ancora possibile organizzare, per le

leggi italiane, uno scambio di ospitalità fra ristoranti all'estero e ristoranti italiani, ai fini di una maggiore preparazione professionale;

4) il credito. Non dovrebbe l'ICLE, Istituto per il Credito ai Lavoratori all'Estero (o altro istituto) istituire un fondo creditizio per permettere a giovani italiani preparati professionalmente o a ristoratori operanti in Italia, l'apertura all'estero di una attività sicuramente remunerativa e di grande importanza per la nostra economia?

5) la promozione. Le categorie produttrici italiane sono portate più a chiedere sostentamenti alla produzione che non a realizzare condizioni migliori di mercato. Il collegamento della produzione con questo grande strumento di promozione degli esercizi italiani all'estero potrebbe produrre grandi frutti. Una politica che aiuti la creazione di trasporti, depositi, mercati per il rifornimento di prodotti, migliorerebbe la qualità degli esercizi e darebbe un sicuro sviluppo alla nostra produzione;

6) l'immagine. La trattoria italiana all'estero è nata come ritrovo degli emigranti e forniva loro la cucina buona e povera delle famiglie. Il ristorante moderno propone una elaborazione fantasiosa e ricca delle cucine regionali. Questo cammino è stato lungo, faticoso e non è ancora compiuto. Questi nuovi ristoranti sono delle piccole ambasciate del gusto italiano, dove vicino alla cultura gastronomica c'è anche l'immagine nuova dell'Italia, della sua arte e della sua modernità, dei suoi progressi —:

se non sarebbe necessario dare istruzioni per realizzare una politica di aiuto e di promozione della cultura gastronomica italiana all'estero;

se intendano stabilire nuove norme per istituire e gestire scuole professionali all'estero o per permettere scambi culturali e di lavoro per diffondere la cultura e la tecnica gastronomica italiana all'estero;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

se intendano riconoscere il ruolo delle associazioni che cercano di migliorare l'organizzazione, la professionalità e l'immagine dei ristoratori italiani all'estero;

se rientra nei fini del sistema credito italiano operare perché ad una generazione di piccoli imprenditori forniti dalla emigrazione, succeda una generazione di imprenditori professionalmente e managerialmente preparati, assistiti da un efficiente sistema di credito;

se esistono programmi scolastici in Italia e all'estero per sopperire alla grande richiesta di preparazione professionale in questo settore;

se verranno potenziati i programmi di produzione del prodotto alimentare all'estero;

se verranno coordinate le iniziative delle regioni, in modo da attuare un programma nazionale coerente ed efficiente;

se verranno incoraggiate le categorie produttrici a prendere iniziative per impedire che questo mercato cada in mani straniere;

se verranno promosse ed incoraggiate iniziative per un efficiente rifornimento di questo mercato con strutture funzionanti per il trasporto rapido, per il deposito e per la vendita dei prodotti conservati e freschi;

se verrà incrementata la già meritevole azione dell'ICE in questo settore;

se le iniziative di promozione del prodotto italiano verranno coordinate con le opportunità offerte da uno strumento di promozione così capillare come quello degli esercizi pubblici all'estero a denominazione italiana;

se esistono iniziative per promuovere e incoraggiare strutture funzionanti per il trasporto rapido, per il deposito e la conservazione, per la vendita ed il rifornimento di prodotti italiani destinati alla gastronomia;

se esistono programmi al fine di utilizzare la rete dei ristoranti italiani finalizzata ad una presentazione dell'immagine italiana per una offerta di turismo;

se verranno promosse iniziative per un turismo legato alla cultura gastronomica italiana;

se esistono possibilità, attraverso permessi di lavoro, di realizzare scambi di personale dipendente fra ristoranti italiani e ristoranti all'estero, al fine di migliorare la professionalità e la conoscenza della cultura gastronomica italiana;

se le camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato e la loro organizzazione federativa intendono coordinare i programmi di promozione all'estero con l'esistenza di una così vasta e completa rete di presentazione di alcuni prodotti italiani.

(2-00602)

« Ciccardini ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

MOZIONE

La Camera,

di fronte agli episodi di intolleranza xenofoba verificatisi negli ultimi mesi nel Nord del Paese, episodi che pongono alle forze politiche, al Parlamento ed al Governo, questioni urgentissime e non esorcizzabili con sociologismi consolatori né con solidarietà rituali;

di fronte all'emersione di un nuovo sentimento d'intolleranza, estraneo alla cultura nazionale, che sembra allignare in alcune aree del nord industriale e in alcune fasce, fortunatamente minoritarie, di popolazione, alimentandosi di pregiudizio ottuso;

constatando che a questo atteggiamento non viene sottratta una sponda di pseudocultura consumistica ed efficientista che sembra aleggiare oggi nel Paese e che tende ad espungere da sé tutto ciò che non è produttivo, a detrimento di una concezione solidaristica coerente con lo spirito della Costituzione;

nell'esprimere ferma condanna nei confronti di ogni fenomeno di intolleranza ed in particolare dell'antimeridionalismo in cui si individua, oltre che un

attacco ferale alla dignità dell'uomo anche una minaccia all'integrità nazionale;

nell'indicare nell'indagine parlamentare un possibile strumento volto a consentire un intervento più appropriato del Parlamento al fine di comprendere in modo più approfondito il fenomeno e di affrontarlo adeguatamente;

nel sottolineare infine, come prioritario l'obiettivo del mantenimento di un clima di unità e solidarietà nazionale, isolando le posizioni assolutamente minoritarie che minacciano tale obiettivo,

esprime voti

affinché il Governo, cui pure si dà atto, per le dichiarazioni programmatiche del Presidente, di una sensibilità che si auspica non rituale nei confronti del Mezzogiorno, assuma come impegno prioritario e concreto la questione meridionale, non in termini di mero meccanismo assistenziale, bensì in una dimensione coerente con i principi costituzionali di solidarietà sociale e politica, assumendo parallelamente iniziative volte a far cessare il clima di tensione nei confronti dei cittadini meridionali residenti a Nord.

(1-00306) « Pisicchio, Anselmi, Bonetti, Fronza Crepaz, Ciaffi, Carrus, Martini, Gorla, Bodrato, Sarti ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1989

abete grafica s.p.a
Via Prenestina, 683
00155 Roma